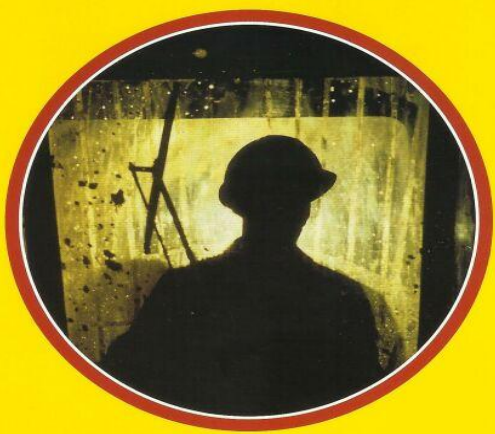
IL GIALLO MONDADORI 3057

THOMAS H. COOK

IL VELENO NELLA MENTE

Un capolavoro del suspense



€ 4,90 (in Italia)

MONDADORI

VISIT…

Thomas H. Cook

Il veleno nella mente

Titolo originale: *The Last Talk with Lola Faye*
Traduzione di Mauro Boncompagni
2010 by Thomas H. Cook
Published by arrangement with Harcourt, Inc.
2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Prima edizione Il Giallo Mondadori n. 3057 del 24 maggio 2012

IL VELENO NELLA MENTE

A mia madre, Mickie Cook,
con affetto e devozione

Quando ciò in cui speravamo è finito in nulla,
siamo tornati a vivere.
MARIANNE MOORE

PERSONAGGI PRINCIPALI

LUCAS PAIGE professore di storia
JULIA sua ex moglie

DOUGLAS PAIGE
ELLIE PAIGE genitori di Lucas

LOLA FAYE GILROY ex dipendente di Douglas
WOODY WAYNE GILROY suo marito
ABRAHAM KLEIN gioielliere
TOMLINSON sceriffo di Glenville

Tre mesi prima

"Allora, Luke, qual è l'ultima, migliore speranza della vita?"

Quel ricordo affiorò proprio come capitava spesso, di punto in bianco, senza una ragione apparente: Julia, la moglie che avevo perduto, alza lo sguardo da qualcosa che sta leggendo, si toglie gli occhiali e, sapendo che nulla si schiuderà mai dentro di me fino a quando non troverò una risposta, mi rivolge brusca quella domanda.

Stavo in piedi davanti a una teca piena di vecchie coperte che risalivano all'epoca della Frontiera, quando quel ricordo mi assalì per l'ultima volta. Quelle coperte erano spesse e ruvide, e io m'immaginavo quei primi coloni diretti a ovest rannicchiati lì sotto, intere famiglie pigiate insieme mentre aspettavano che passasse la notte. Chissà con quale impeto i venti delle praterie sferzavano i loro carri, scuotendone le forme affusolate e gonfiandone i teloni. In seguito, senza dubbio, avevano usato quelle stesse coperte per attenuare il freddo pungente che

spazzava le pianure in modo spietato, spiegandole sui pavimenti sudici dei loro rifugi o cingendosele intorno ai corpi tremanti, nei luoghi in cui si erano accalcati con i loro cani mentre fuori il vento urlava. Quanto calore dovevano aver fornito quelle coperte, pensai. E quanto spesso saranno sembrate l'unica fonte di calore per quella gente.

Era quella sensazione di mettere una sofferenza fisica al servizio di una grande speranza che un tempo aveva formato la base di tutta la mia simpatia umana, quell'unica e profonda sensazione che era veramente mia e che una volta aveva infiammato il mio sogno (infantile, magari, ma forse proprio per questo ancora più potente) di scrivere dei libri che fossero veramente grandi.

In quei libri, avevo sperato di ritrarre la storia americana nelle sue impressioni fisiche, ovvero nel suo nocciolo tangibile: il morso lacerante delle antiche pallottole, la fitta delle scudisciate, il dolore muscolare del duro lavoro e la tenacia nello svolgere piccole mansioni: cosa si provava in realtà a raccogliere il cotone, ad abbattere un albero a colpi d'ascia, a mettere in moto una locomotiva, a cucire con un ago fatto d'osso di balena, a sagomare una candela alla luce di un'altra

candela. Le mie sarebbero state storie con un'anima: palpabili, vive, storie che pulsavano di veri sentimenti.

Ma non avevo fatto nulla di tutto ciò, e lo sapevo, mentre distoglievo lo sguardo dalla teca in cui quelle coperte erano state così ordinatamente allineate. Avevo scritto alcuni libri, il più recente dei quali doveva essere pubblicato di lì a tre mesi, ma non mi era mai riuscito di creare qualcosa di vagamente vicino alle opere che sognavo di scrivere nelle mie ambizioni giovanili.

Una cosa è seppellire un vecchio sogno morto, comunque, un'altra è tentare di far risorgere di continuo un sogno che non si vuole lasciar morire: ed era proprio questo che avevo fatto io, cominciando sempre da una concezione appassionata e guardandola poi rimpicciolirsi fino a diventare una monografia esangue. Avevo ripetuto quel processo molte volte, e più tardi, quello stesso pomeriggio, solo pochi minuti dopo aver osservato quelle coperte, avevo preparato la scrivania per un ennesimo tentativo di realizzare la mia vecchia e migliore speranza, ma mi ero ben presto fermato, ritrovandomi a pensare da dove era nato tutto quanto.

Poi, piuttosto all'improvviso, mi assalì un ricordo legato all'anello nuziale di mia madre. Poco prima di lasciare Glenville,

l'avevo preso in mano per guardarlo da vicino come se fossi un gioielliere, rammentando tutte le volte in cui l'avevo vista sfilarselo dal dito prima di lavare i piatti, perché temeva che potesse scivolare via e sparire giù per il lavandino. Al cuore di quei ricordi, avrei dovuto rivedere davanti a me qualche aspetto industrioso della sua vita: il peso del ferro che faceva passare sopra una camicia, l'acqua oleosa della risciacquatura dei piatti, il senso di appiccicoso della pastella delle sue frittelle; e se non quello, almeno avrei dovuto infondere all'anello che lei tanto amava quel potere del tempo e del ricordo che viene banalizzato con l'espressione "valore sentimentale".

Di sicuro, avrei dovuto provare *qualcosa* in un momento simile, ma stranamente non fu così. A meno che non si possa definire una sensazione il torpore, certo, perché fu proprio quella l'unica sensazione che provai, un torpore che mi assaliva nel profondo, come se ogni cosa fosse diventata secca, fragile, morta, a rammentarmi che, nonostante tutti i miei tentativi, non sarei mai riuscito a scrivere quei libri così pieni di sensibilità che sognavo di pubblicare, e che io ero, e sarei sempre stato, come Julia aveva detto una volta, un essere stranamente avvizzito.

In piedi davanti alla mia scrivania, richiamando la sensazione di disagio che mi aveva colto mentre fissavo l'anello di mia madre, sentii ancora una volta la vecchia domanda di mia moglie: "Allora, Luke, qual è l'ultima, migliore speranza della vita?".

Guardai fuori dalla finestra, nella fredda pioggia di settembre, e pensai di nuovo a come gli atti più oscuri della vita si raccolgano come pozze stagnanti o si mettano a turbinare intorno a noi, ma non scivolino mai via come l'acqua sotto i ponti.

"Allora, Luke, qual è l'ultima, migliore speranza della vita?"

Allora non sapevo cosa rispondere.

Adesso lo so.

PARTE PRIMA

1

Aveva uno di quei nomi volgari, Lola Faye Gilroy, e quella sera mi sarei aspettato più un'apparizione di mio padre mentre consumava il suo ultimo pasto a base di pane di granturco e latticello, o di mia madre intenta a leggere *Anna Karenina* a letto, che non di Lola Faye, specie per l'espressione oscuramente inquisitoria del suo sguardo, la stessa che aveva al funerale di mio padre, come se stesse ancora cercando di farsene una ragione, di capire se fosse stata lei sola a causare tanto sangue.

Persino quel giorno, sbirciando verso di lei dalla parte opposta del buco nero della fossa ancora aperta in cui lui stava per essere sepolto, Lola Faye mi era parsa l'ultima persona al mondo a poter incarnare il ruolo dell'"altra donna" nella vita di mio padre. E tuttavia, quando lui si era seduto a tavola per consumare quell'ultimo pasto così poco romantico, io mi ero

accorto della loro relazione già da diversi mesi, una terribile verità che avevo tenuto nascosta a mia madre, la quale nella sua innocenza non sospettava niente.

L'avevo rivista solo qualche mese dopo, quando il mio pullman mi aveva portato via dalla città. In quell'occasione, avevo notato che se ne stava seduta da sola sullo stesso gradino di cemento che io e mia madre avevamo diviso tanto spesso. Aveva alzato lo sguardo mentre il pullman passava di lì, e io avevo colto quella stessa vaga espressione interrogativa e insoddisfatta di cui mi ero accorto per la prima volta al funerale di mio padre, come se lei avesse ripercorso di nuovo dentro di sé i nudi fatti dell'omicidio del suo amante, incidendoli poco per volta con quei piccoli modi da roditore che mi avevano reso sempre più ansioso di sbarazzarmi di Lola Faye Gilroy, di mio padre, di mia madre, di Glenville e di tutto ciò che poteva fermarmi il cuore e agghiacciarmi l'anima, o portarmi a formulare la spaventosa domanda che Lola Faye mi avrebbe rivolto più tardi, verso la fine della nostra conversazione: "Oh, Luke, ma può essere davvero così, la vita?".

Ero arrivato a Saint Louis in aereo a mie spese con lo scopo di lanciare il mio nuovo libro, *Scelte fatali.* Avevo fatto un

lavoro da certosino discutendo alcune disastrose decisioni tattiche (il fallimento degli alti comandi confederati nell'espugnare Washington dopo First Manassas; il tiro a segno a cui venne sottoposta la nostra flotta a Pearl Harbor), illustrando così il punto più importante, anche se decisamente familiare: uomini per il resto intelligenti possono commettere errori mostruosi.

Il Museo del West aveva messo a disposizione una stanza per la mia conferenza, e il negozio interno aveva acconsentito a ordinare alcune copie del mio libro e a concedermi un tavolo dove avrei potuto firmarle alla fine del mio intervento. La persona che si occupava delle attività culturali del museo si era comunque rifiutata di fornire anche del vino e del formaggio per un piccolo rinfresco.

Arrivai lì sul presto, quella sera, controllai che i miei libri fossero veramente nel negozio e poi, avendo del tempo libero, visitai la mostra un po' dimessa dedicata a Charles Lindbergh. La tuta da volo del grande aviatore era appesa all'interno di una teca e sembrava stranamente sgonfia, come la sua reputazione. Per anni aveva vissuto nello sfavore popolare per il fatto di aver flirtato con Hitler prima dello scoppio della guerra, anche se alla fine questo si era rivelato un elemento di scarsa importanza

storica. Ma la storia, si sa, giudica sempre in modo spietato, anche i fatti di poca importanza. Fissando quella tuta, e le sue pieghe spettrali, mi venne un'idea per un altro libro: *I reietti della storia.*

Afferrai il piccolo taccuino che mi portavo sempre dietro per circostanze simili, scribacchiai un appunto e poi mi diressi nella sala dove avrei dovuto tenere la mia conferenza. Dentro, trovai un giovanotto che stava collocando delle sedie pieghevoli. Un distintivo del museo, chiuso in una bustina di plastica trasparente, pendeva da una cordicella nera. Sul distintivo spiccavano le immagini di Meriwether Lewis e di William Clark, entrambi ansiosi di mappare i confini più remoti del lontano Ovest e di penetrare la loro sconosciuta vastità, dando prova di un coraggio così indomabile, di uno spirito di avventura tanto emozionante e di una volontà di conquista talmente ammirevole che, al cospetto di figure di quella imponenza, noi sembriamo solo dei modesti giocatori di provincia.

— Procediamo — dissi piano.

— Come, scusi?

— Oh — dissi, sentendomi un po' imbarazzato per quegli improvvisi vagabondaggi della mia mente. — È

un'espressione che Meriwether Lewis usava spesso nel suo diario. "Procediamo", nel senso, suppongo, di "andiamo avanti", "continuiamo a insistere", magari per realizzare qualcosa di grande.

Il giovanotto mi guardò come se avesse di fronte a sé un alieno. — Devo finire — disse.

Mi resi conto che bloccavo la fila di sedie che stava tentando di completare.

— Oh, mi scusi — dissi, e mi tolsi immediatamente dalla sua traiettoria. — Sono il dottor Paige, la persona che deve tenere la conferenza di stasera.

Per un attimo, ci fissammo a vicenda. Lui cercava di decidere cosa fare, e io aspettavo la sua decisione.

— Abbiamo un giardinetto — disse alla fine.

Intendeva dire che dovevo andare ad attendere lì fino a quando non fosse giunto il momento di parlare.

— Sì, certo — dissi. — Aspetterò lì.

Nel giardino trovai alcuni tavolini rotondi di alluminio con il ripiano bianco e varie sedie abbinate. Una fontanella spruzzava archi d'acqua dalle bocche di quattro pesci e, sopra quelli, una ragazza dagli abiti discinti, con i capelli sciolti sulle spalle, versava dell'altra acqua, in quantità maggiore, da

un'ampia brocca. I pesci scolpiti sembravano abbastanza contenti di ricevere quell'offerta, ma il viso della ragazza restava stranamente cupo, come se, a differenza degli animali, fosse consapevole che quell'acqua era avvelenata.

I tavolini erano tutti vuoti tranne uno, in cui si era seduto un giovane che continuava a lanciare occhiate intorno a sé con espressione di impazienza. Un'espressione, ricordai, che avevo avuto varie volte anch'io nella mia vita, specie in quei momenti in cui la fuga mi sembrava impossibile ed ero costretto a prendere in esame l'ipotesi dì vivere tutta la mia vita a Glenville, la piccola e moribonda città dell'Alabama in cui ero nato e cresciuto, ma che la mia grande ambizione mi imponeva di abbandonare. In rapida successione, quelle riflessioni mi portarono a rievocare mia madre e mio padre, l'aspra urgenza della signorina McDowell e l'ansia di Debbie; mi fecero riandare con la memoria allo sceriffo Tomlinson con la sua meticolosità, al signor Ward con la sua notizia inquietante e al signor Klein con la sua oscura rivelazione; mi riportarono ancora una volta a un mondo che ormai non c'era più, anche se, nonostante quella sfilata di figure del mio lontano passato, Lola Faye era assente dai miei pensieri.

Ma era molto vicina, comunque.

In effetti, probabilmente, scendeva lungo Lindell Avenue proprio in quel momento. Se però avessi pensato a lei mentre sedevo alla fredda ombra del giardino, osservando quella ragazza vagamente maliziosa versare dell'acqua vagamente sinistra nella fontana di quei pesci felicemente inconsapevoli, senza dubbio l'avrei ricordata non com'era adesso, dedita alla sua missione, ma com'era stata nel tempo relativamente breve in cui l'avevo conosciuta: allora aveva ventisette anni e si vestiva con gonne a colori vistosi, di solito pastello, e camicette spesso adorne di piccoli disegni, perlopiù floreali, anche se a volte potevano essere fiocchi di neve o piccoli animali coperti di pelliccia, come la carta da parati che si vede nelle stanzette dei bambini. C'era una nota solare nel suo modo di vestire che sembrava forzata e persino un po' sciocca, come un adulto che fosse cresciuto continuando a prestare fede alle favole. "Si veste per protestare contro le circostanze" mi spiegò mio padre quando una volta gliene accennai, col che intendeva dire, supposi, che Lola Faye si vestisse per protestare contro le circostanze brutali rappresentate da Woody Wayne Gilroy, il marito sconvolto alle cui telefonate imploranti lei non rispondeva mai, dalla casa di legno presa in affitto, col soffitto

segnato dalle infiltrazioni e il pavimento che scricchiolava, e forse persino dal lavoro senza prospettive che aveva accettato al Variety Store, il piccolo e tormentato emporio di proprietà di mio padre nel cui magazzino sul retro i due avevano goduto i frutti della loro squallida relazione amorosa.

O era stato per pura lussuria che lui aveva tradito mia madre?

Non l'avevo mai capito, dato che l'amore e il desiderio sono così incredibilmente intrecciati che stabilire dove cominci l'uno e dove finisca l'altro è semplicemente un'impresa impossibile.

Una cosa era ovvia, comunque: Lola Faye Gilroy, nel periodo in cui conobbe mio padre, aveva quasi vent'anni di meno rispetto a mia madre e possedeva quella che un qualsiasi vittoriano avrebbe definito una figurina aggraziata. Ciò detto, non era affatto bella e di sicuro non irradiava splendore. Tra le nobildonne di corte, non avrebbe attirato lo sguardo del re e nemmeno quello di un ministro di basso rango.

In termini di abitudini personali, fumava come una giovane donna che non si aspettasse di poter fare mai colpo su qualcuno in virtù del proprio stile o della propria grazia; la sua scrivania, come notai molte volte, era sempre coperta di

macchie circolari lasciate dalla tazza del caffè, e il portacenere traboccava di mozziconi e di fiammiferi bruciacchiati.

Quanto a istruzione, Lola Faye aveva preso un diploma alle superiori ma non era andata più in là, e io non l'avevo mai vista con un libro. Parlava con l'accento della nostra regione e sembrava il classico prodotto di un'esistenza vissuta interamente a Glenville. Non c'era nulla in lei che suggerisse mondanità o sofisticatezza. Aveva un sorriso caldo e schietto, ma qualsiasi tentativo di assumere un'aria sensuale l'avrebbe fatta sembrare clownesca. Non sarebbe mai riuscita a voltarsi assumendo uno sguardo provocante, a muovere i capelli in modo seducente o a chiudere gli occhi con un'espressione languida. L'arte della civetteria sarebbe stata incomprensibile per lei quanto una parola di una lingua straniera.

Era una persona sensibile? Era astuta?

Non l'ho mai creduto, anche se in certi individui queste qualità emergono solo nei momenti più intimi, quando, nella quiete tranquilla di una stanza buia, una persona rivela di colpo una profondità di comprensione di cui non aveva mai dato segno prima, uno squarcio penetrante di saggezza dolorosa che fa improvvisamente capolino come una cicatrice da sotto il risvolto dei pantaloni, spesso con il senso implicito di

condivisione segreta tanto potente già in se stesso: "Questo lo puoi vedere solo tu".

Non mi riusciva proprio di immaginare che un momento simile fosse mai intercorso tra Lola Faye e mio padre, quando li pensavo insieme; ma forse era solo perché la mia mente, rievocando un periodo così brutto, mi riportava inevitabilmente al ricordo dolcissimo di mia madre, come se cercasse di rifuggire da quei pensieri di gran lunga più oscuri.

Lei, una donna che si avvicinava alla quarantina, era rimasta a lavorare in giardino piuttosto a lungo, quel pomeriggio. Io, allora, avevo solo dieci anni, e l'unica cosa che potevo fare era guardarla. Dopo un po', lei aveva drizzato le spalle e si era sciolta i capelli, facendoli cadere sul collo e sulla schiena quasi nuda in una morbida onda scura. Illuminata com'era dal sole, mi era parsa di colpo bellissima.

Credo che anche il signor Klein avesse percepito quella stessa bellezza, allora, perché quando lo notai in piedi dall'altra parte dello steccato, sul suo viso c'era un'espressione quasi reverenziale.

"Buon giorno, Ellie" disse.

Mia madre si girò verso la voce e vide il signor Klein, l'uomo nella cui gioielleria aveva lavorato prima che nascessi io,

un tipo alto, scuro di capelli e assolutamente straniero, l'unico ebreo della nostra città.

"Buon giorno, signor Klein" disse mia madre.

Il signor Klein le porse un libro. "Spero che possa piacerle."

Mia madre prese il libro. *"Middlemarch.* Grazie, signor Klein. Glielo restituirò, stia certo*."*

"Non c'è nessuna fretta, naturalmente" le disse il signor Klein.

Aveva circa cinquantacinque anni e parlava con un leggero accento. Tutto in lui mi sembrava elegante e raffinato, come se quell'uomo passeggiasse in perpetuo in una qualche meravigliosa piazza del Vecchio Mondo. Secondo mia madre, in guerra aveva perso tutto, i genitori e i due fratelli. Era quella specie di privazione, diceva lei, che poteva "accrescere" una persona, perché *"c'è* gente che addirittura si ingrandisce, Luke, quando perde qualcosa*"*.

"Ho riletto *Silas Marner* solo la settimana scorsa" disse mia madre al signor Klein, e poi sorrise. "Mi permetta però di darle qualcosa in cambio." Sollevò il cesto da terra. Era pieno di rigogliosi pomodori rossi. Prese il più grande e il più maturo dalla cesta e glielo offrì. "Prego."

Il signor Klein allungò il braccio e prese il pomodoro, ma dal fondo, così che, per un breve attimo, il dorso della sua mano si posò contro il palmo di quella di mia madre, un istante durante il quale i loro sguardi si incrociarono, facendo scoccare una fulminea ma palpabile scintilla.

"Bilie!"

Era la voce di mio padre; ma quando mi voltai, non lo vidi. Non era una circostanza insolita, dato che per lui era un'abitudine inveterata quella di annunciarsi da distante, come se avesse la sensazione che sua moglie e suo figlio dovessero essere avvisati in anticipo del suo avvicinamento.

Arrivò accaldato da dietro l'angolo di casa pochi secondi dopo, indossando, come faceva sempre, dei calzoni con le borse ai ginocchi e una camicia di flanella dal colletto perpetuamente logoro. Portava una grande busta marrone e, per un attimo, parve usarla quasi come scudo mentre si avvicinava al punto in cui mia madre, io e il signor Klein eravamo fermi davanti alla vecchia staccionata di legno.

"Buona sera" disse il signor Klein a mio padre.

Mio padre annuì, poi si guardò in giro. "Bella serata" disse.

Gli occhi del signor Klein tornarono su mia madre. "Sì, proprio incantevole" disse.

"Il signor Klein mi ha portato un libro, Doug" disse mia madre. Lo sollevò in aria con un gesto enfatico. *"Middlemarch."*

Mio padre fissò il libro come se fosse un serpente, qualcosa che si contorceva e sibilava.

"Bello" disse, quindi guardò il signor Klein. "Come vanno gli affari, di questi tempi?" chiese.

Il signor Klein si strinse nelle spalle. "Più o meno come sempre."

Mio padre non sapeva più come continuare quella conversazione, e così, invece di parlare, si limitò a scuotere vigorosamente la busta marrone. "Prosciutto" disse. Guardò mia madre. "Ho pensato che potessi farlo al forno con le mele." Si girò verso il signor Klein. "Ti piace il prosciutto?"

Il signor Klein scosse piano la testa.

"La gente di fede ebraica non mangia il prosciutto, Doug" lo informò mia madre gentilmente.

Era la prima volta che ne sentivo parlare, ma questo servì solo a far salire ancora di più il signor Klein nella mia stima: tutte le cose remote cominciavano ad attirarmi, allora;

immagini di castelli, fiumi e antichi campi di battaglia non facevano che giocare senza sosta nella mia mente di fanciullo.

"È così?" disse mio padre, che sembrava sinceramente stupito. "Non sai quello che ti perdi, Abe."

"No, forse non lo so" disse il signor Klein. Guardò di nuovo mia madre, e adesso c'era un leggero sorriso che aleggiava sulle sue labbra, un sorriso che lei gli restituì come se la loro fosse una pacifica cospirazione.

"Bé, ora devo proprio andare" le disse lui.

"Grazie mille per il libro" disse mia madre. "Appena lo finisco, glielo rendo."

Il signor Klein si toccò la tesa del cappello. "Buona sera, allora."

"Buona sera" rispose mia madre.

Il signor Klein si volse e tornò alla sua auto muovendosi con grazia nel crepuscolo.

"Un gran brav'uomo" disse mio padre. "E anche furbo. Lui sì che ha il pallino degli affari."

Mia madre prese la busta a mio padre e infilò la mano libera sotto il suo braccio. "Andiamo, Doug" disse, nel tono di chi deve persuadere con gentilezza un bambino a seguirlo.

Mi girai e osservai il signor Klein che se ne andava. C'era qualcosa di solitario e di isolato in lui, come un cervo tagliato fuori dal branco, e mentre attraversava il prato verde avvertii di colpo la natura della sua estraneità, il modo in cui lui sarebbe stato sempre l'"altro" agli occhi della gente.

Pochi secondi dopo, scomparve oltre l'angolo della nostra casa. Io mi voltai verso la porta di servizio che dava sulla cucina. Dentro avevano acceso la luce, e dal mio punto di osservazione, sul prato, notai mia madre che toglieva con zelo il prosciutto dalla busta marrone, lo metteva in una teglia di metallo e poi iniziava a sbucciare le mele, svolgendo il tutto con quella che mi parve una grazia strana, mentre mio padre si era seduto al tavolo della cucina ignorando completamente il lavoro di mia madre. Si rilassava nella sua sedia, le scarpe premute contro il bordo del tavolo, il vecchio e polveroso…

"Tu hai una vita che più edipica di così non si può."

La voce di Julia risuonò talmente vivida nella mia mente, in quel preciso momento, che dovetti trattenermi a forza per evitare di voltarmi sulla sedia per cercarla. Poi, con la stessa fulmineità, il mondo mi venne restituito nei suoi particolari odierni: le sedie, la fontana, la fanciulla di pietra, la cui espressione sembrava adesso ancora più scaltra e maliziosa

mentre versava ai pesci inconsapevoli il loro ultimo sorso d'acqua.

Diedi un'occhiata all'orologio e mi accorsi che, molto probabilmente, il giovanotto aveva finito da un pezzo di sistemare l'ultima sedia e che, senza dubbio, alcune persone avevano già preso posto e stavano aspettando il mio arrivo.

Quello che non sapevo, mentre mi alzavo e mi dirigevo verso la sala preparata per la mia conferenza, era che anche Lola Faye Gilroy mi stava aspettando, ma per ragioni molto diverse da quelle degli altri partecipanti.

2

Quando entrai nella sala delle conferenze, alcune persone si voltarono ma altre continuarono a leggere i libri che avevano con sé o a chiacchierare con i vicini. Tranne un'eccezione, erano tutte donne, perlopiù sedute da sole con i loro impermeabili umidi ripiegati con cura e sistemati nelle sedie accanto alle loro. L'unico uomo tra il pubblico sembrava avere sui sessantacinque anni. Indossava un berretto da veterano del Vietnam col nome della sua unità impresso sulla visiera, il segno caratteristico del patito della storia militare.

Erano tutte persone che frequentavano il museo con regolarità, o così mi parve, e non dubitavo che si sarebbero riunite in quella stessa sala la sera seguente, ascoltando con rispetto da quelle stesse sedie di metallo un discorso sullo sviluppo del fucile Winchester o sull'importanza rituale dei canti dei nativi americani.

Rivolsi al pubblico un caldo sorriso mentre mi posizionavo dietro il leggio. — Dovrei dire, giusto all'inizio, che il mio libro sarà disponibile nel negozio del museo alla fine della conferenza. — Il sorriso si caricò di una nota autocritica.

— Dimentico sempre di accennarne, cosa che il mio editore non apprezza.

Si sentì qualche risatina dopo la mia battuta, anche se era più del tipo di quelle che si offrono in segno di simpatia per una barzelletta raccontata male.

Da quella posizione d'apertura, già così tenue, attaccai col mio discorso. Avevo scelto di soffermarmi su talune decisioni militari, informai i miei ascoltatori, perché le loro conseguenze erano state particolarmente drammatiche. Seguendo la formula in uso in simili conferenze, ricorsi ai soliti esempi tratti dalla storia americana: la catastrofica titubanza mostrata dal generale Santa Anna ad Alamo; la carica sanguinaria di Grant a Cold Harbor, l'unica decisione di cui quel comandante così notoriamente freddo ebbe a pentirsi.

A quel punto, una mano scattò in aria. Era il veterano, naturalmente.

— Perché Grant si pentì di quella carica?

— Perché molti soldati unionisti morirono — risposi. — E quell'assalto si rivelò piuttosto inutile.

— Molti bagni di sangue si rivelano piuttosto inutili — disse il veterano. — Ma non si può saperlo quando si dà l'ordine.

— No — convenni. — Non si può. Ma tornando su quell'episodio, lei…

— E cosa mi dice dell'Iraq? — interruppe il veterano. — Crede che ci pentiremo anche di quello?

— Non lo so — dissi. — Perché la guerra in Iraq non è diventata ancora storia, o almeno non nel senso in cui ormai lo è la carica di Cold Harbor.

L'esito finale della guerra in Iraq non poteva essere ancora valutato, proseguii rivolgendomi ai miei ascoltatori, perché i vari problemi in gioco non erano stati definitivamente risolti.

— Come linee di forza, quei problemi sono ancora vivi e potranno continuare a esserlo quando noi tutti saremo morti — conclusi. — Mentre la futilità della carica a Cold Harbor è stata appurata così in fretta che lo stesso Grant la considerava quasi un omicidio.

Omicidio.

Strano, mi venne in mente più tardi, che lei fosse apparsa mentre pronunciavo una parola così cupa.

Anche se l'avessi guardata più da vicino, non avrei riconosciuto Lola Faye Gilroy. Erano passati vent'anni,

dopotutto, e così, quando vidi la donna attraverso la porta aperta della sala delle conferenze, lei non era più la figura relativamente giovane che scendeva lungo l'ampia corsia centrale del Variety Store, bionda e ben proporzionata, con le braccia bianche e snelle che sbucavano fuori dalle maniche corte di una camicetta blu: il suo corpo era considerevolmente più pieno, anche se per nulla massiccio, e gli abiti erano più scuri di prima e la coprivano più di prima, tanto che adesso non sembravano più una protesta contro le circostanze.

Non si era fermata alla porta entrando, comunque, e se io per caso avessi abbassato lo sguardo ai miei appunti, in quel momento, non l'avrei notata affatto. Anche così, tuttavia, mi suscitò solo l'impressione di un movimento fugace nel corridoio, tanto che tornai immediatamente a concentrarmi sul pubblico.

Avevo già parlato diversi minuti ed ero in grado di giudicare come andavano le cose. Non molto bene, mi pareva, perché l'attenzione dell'uditorio stava chiaramente scemando. Come mi capitava spesso, trovai modo di alleggerire la situazione con una battuta, un trucco a cui ricorrevo abitualmente.

— Sapete — dissi con una risata — quando comincio una conferenza, vorrei che fosse sempre irresistibile, come i discorsi che, immagino, avrebbero tenuto i miei idoli da studioso: storici come Gibbon, Macaulay e Carlyle. — Risi di nuovo, stavolta con uno spirito persino più autocritico. — Credo che se mi avessero affidato il compito di scolpire Mount Rushmore, le immagini dei presidenti sarebbero state davvero minuscole.

I miei ascoltatori reagirono con un minimo di ilarità alla mia battuta, ma solo un minimo.

A quel punto, non avevo più scelta: dovevo andare avanti senza altre esitazioni. E così, recuperando parte del terreno stranamente perduto, procedetti a narrare altre débàcle militari fino a quando non raggiunsi la fine del mio discorso.

— Domande? — chiesi.

Non ce n'erano.

— Allora grazie per essere intervenuti.

I miei ascoltatori cominciarono ad alzarsi a fatica dalle sedie e a recuperare i loro effetti personali.

— Ricordo ancora che il mio libro è disponibile nel negozio del museo — rammentai a tutti. — Io sarò là, se qualcuno di voi desiderasse una copia autografata.

Non aggiunsi altro, mi limitai a raccogliere i miei appunti dal leggio e me ne andai, seguendo cortesemente gli ultimi tra i miei ascoltatori nel corridoio e muovendomi lentamente in modo da non superarli. Poi mi diressi al negozio del museo.

I miei libri erano sul tavolino da carte che il museo aveva messo a disposizione. Erano sistemati esattamente come li avevo visti prima, perciò era chiaro che non avevano attirato l'attenzione nemmeno del curioso occasionale che prende pigramente un volume solo per rimetterlo immediatamente a posto, anche se magari, nella fretta di sbarazzarsene, non lo allinea perfettamente.

Comunque, mi avevano assicurato che avrei potuto almeno tentare di vendere qualche copia, e così, sulle ali di quella tenue speranza, andai a sedermi al tavolino e attesi con le mani disposte a coppa, in modo da non sembrare minaccioso, e un sorriso cordiale stampato sul volto.

Passarono i minuti.

Non si presentò nessuno.

Per ammazzare il tempo che ancora mi toccava dedicare a quella croce, recuperai un libro dalla mia borsa, l'ultima biografia di George Washington, e cominciai a leggerlo. Stavo

arrancando tra le nevi di Valley Forge insieme a lui quando una voce mi riportò al presente.

— *Scelte fatali.*

Alzai lo sguardo e vidi una donna afferrare una copia del mio libro con strana severità, come se fosse stata un bambino capriccioso. Indossava un soprabito nero e aveva la testa coperta da uno stretto berretto di lana che esponeva solo alcune ciocche di capelli biondi piuttosto smorte. Un paio di occhiali dalla montatura pesante erano posati più o meno verso la metà del naso, come se fossero scivolati fuori posto. Si era avvolta una sciarpa verde scuro intorno al collo, e l'estremità libera le pendeva da una spalla come una specie di boa. Qualcosa in lei sembrava disordinato e guasto, perciò mi chiesi se non fosse una di quei matti o senzatetto che a volte finiscono nelle biblioteche e nei musei perché, letteralmente, non trovano nessun'altra porta aperta davanti a loro.

— Salve — dissi gentilmente.

Lei non rispose subito, ma mi guardò in silenzio sollevando una mano per tirarsi su gli occhiali, anche se restavano lo stesso leggermente sghembi. Poi disse: — Non mi riconosci, Luke?

I lineamenti del suo viso cambiarono, si aggiustarono, divennero più precisi e infine esplosero in un lampo gelido, un lampo attraverso il quale la riconobbi.

— Lola Faye? — chiesi, incredulo.

E, di colpo, fu come se tutti quegli anni non fossero mai passati e Lola Faye fosse seduta di nuovo sui gradini del monumento ai Confederati, con la luce del sole che scintillava sul finestrino del pullman mentre lei sollevava lo sguardo verso di me con un'espressione di lugubre perplessità.

— Lola Faye — ripetei con voce aspra. — Gilroy.

Lei non fece alcuna mossa minacciosa, eppure mi pareva di avere appena chiuso una vipera in un cesto. Mi sembrava quasi di sentirla strisciare alla ricerca di qualche fessura.

— Immagino che sarai sorpreso di vedermi — disse.

"Sconcertato" pensai. "Stupefatto."

Eppure, adesso quella donna era lì davanti a me, quella donna, allora giovane, di cui mio padre si era innamorato, o che aveva semplicemente desiderato, molti anni prima. Lola Faye Gilroy, col suo soprabito logoro, i capelli coperti da un berretto di lana, una sciarpa verde scuro avvolta intorno al collo, le braccia, un tempo snelle, adesso più robuste, la pelle secca, gli occhi ingranditi dalle spesse lenti degli occhiali, una donna

sicuramente non ancora vecchia, anche se sulla strada per diventarlo.

— Lola Faye Gilroy — ripetei. — Certo che sono sorpreso!

La guardai più da vicino e ciò che vidi non fece nulla per distogliermi dall'idea che Lola Faye fosse diventata una scialba donnetta di mezz'età, per di più provvista di risorse piuttosto limitate. I suoi abiti, ad esempio, erano tutt'altro che lussuosi, perciò esistevano pochi dubbi sul fatto che i soldi, per lei, avessero continuato a scarseggiare nella sua esistenza matura così come era stato in gioventù. Il suo viso sembrava più pallido, e rendeva le borse sotto gli occhi un po' più scure. Si notavano delle rughe agli angoli delle labbra, oltre alle zampe di gallina vicino agli occhi, indizio della mezz'età. La leggera cicatrice al mento, e un'altra sulla fronte, le conferivano l'aspetto segnato dei reclusi degli istituti pubblici, degli ospiti abituali delle carceri e delle case di ricovero. O forse era più l'aspetto di una vecchia valigia, qualcosa che era stato gettato via e preso a calci, qualcosa che portava i lividi e le escoriazioni dell'abuso. I suoi occhi, un tempo di un azzurro abbastanza radioso, si erano appannati considerevolmente e adesso

sembravano vagamente incavati, così che lei pareva guardare dalle imboccature di due piccole caverne.

— Posso chiamarti Luke? — chiese con una voce decisamente tesa. Spostò il libro verso di me, e il nome dell'autore comparve sotto il titolo: Martin Lucas Paige. — Perché adesso magari ti fai chiamare Lucas.

C'era un pizzico di ironia in quella battuta?, mi chiesi. Una leggera insinuazione che mi dessi delle arie, che fossi diventato un presuntuoso? Non lo sapevo, ma anche questo aumentò l'inquietudine fisica che provavo alla sua presenza, il senso di qualcosa che mi si fosse annodato strettamente intorno alla gola.

— Uso Lucas solo per i miei libri — le dissi.

Mi parve che lei non avesse la minima idea di come proseguire quella conversazione, ma il suo sguardo rimase fermo e risoluto, come se stesse cercando di individuare un uomo in una fila. Poi, con un movimento così lesto che mi sorprese, infilò la mano dentro una borsa di tela nera, ne tirò fuori due biglietti da venti dollari tutti spiegazzati e me li porse.

Non li presi.

— Si paga alla cassa — la informai.

Lei batté le palpebre, forse sospettando che le avessi dato un'informazione sbagliata. — Alla cassa?

— Laggiù — dissi.

Guardò nel punto che le avevo indicato, poi si girò verso di me. — Okay — disse, e s'avviò lungo il corridoio tra le sedie. Percorse solo pochi metri e si fermò, come in risposta a un improvviso ordine, quindi si volse di nuovo verso di me. — Torno subito — disse.

"Torna subito" pensai. "Perché?"

Mentre scendeva lungo il corridoio, cercai di immaginare cos'avesse spinto proprio Lola Faye Gilroy, fra tutte le persone possibili e immaginabili, a venire qui, in questo piccolo museo, e a comprare un libro che probabilmente non avrebbe mai letto, il libro di un uomo che aveva conosciuto solo da ragazzo. Quel ragazzo allora le serbava rancore, come non era difficile supporre, e diventato uomo non aveva smesso di odiarla, quasi mortalmente.

Lola Faye, intanto, aveva raggiunto la cassa, aveva pagato per il mio libro e se l'era infilato nella borsa. Subito dopo annuì, ringraziò il cassiere e percorse nuovamente il corridoio nell'altro senso, verso il tavolino dove io continuavo a sedere, lo sguardo fisso in uno strano intontimento.

— Okay, adesso è mio — disse Lola Faye con quello che sembrava un sorriso inquieto. Tolse il libro dalla borsa, lo posò sul tavolino di fronte a me e lo aprì al frontespizio. — Ti spiace?

Mi spiaceva?

Fui afferrato da un senso momentaneo di irrealtà, incredulo per il fatto che quella donna, l'amante di mio padre, mi avesse fatto sul serio una tale richiesta. Sapevo che un autografo era una ben misera cosa, e il mio era persino più misero di tanti altri, ma come poteva chiedermi di dedicarle un libro, conoscendo bene la parte orribile che aveva giocato nello spaventoso scandalo che aveva distrutto così tante vite? Cosa si aspettava che scrivessi nella dedica? Pensava che, decidendo bellamente di ignorare il passato, le scrivessi "Con i migliori auguri", o "È stato bello rivederti a Saint Louis", oppure "Grazie per il tuo sostegno"? E se le avessi scritto qualcosa del genere, cos'avrebbe dedotto lei dalla mia disponibilità?

In risposta a queste domande, decisi qual era l'unica cosa che potessi fare: presi rapidamente il libro, scrissi "A Lola Faye Gilroy" sul frontespizio, firmai e spinsi il volume verso di lei sul tavolino.

— Grazie — disse Lola Faye. Prese il libro e lo tenne tra le mani come se dovesse coccolarlo. — Sei orgoglioso di quello che hai fatto? — mi chiese.

Un brivido di ansia mi attraversò il corpo, come se fossi stato chiamato improvvisamente sul banco dei testimoni. — Orgoglioso di… di quello che ho fatto? — chiesi, incerto.

— Di esserti laureato brillantemente — disse Lola Faye. — Di scrivere dei libri. — Il suo era un tono prosaico, ma c'era qualcosa nelle sue parole che sapeva di recitazione, quasi si fosse messa davanti a uno specchio con un libro diverso tra le mani e provasse le battute come una di quelle attrici che recitano nei film di serie B. — Di aver realizzato i tuoi sogni.

La sua vicinanza, così profondamente fisica dopo che per me, in tutti quegli anni, lei non aveva avuto più sostanza di un fuggevole pensiero, mi colpì come qualcosa di potentemente invasivo, come uno sconosciuto che si aggira nel vostro cortile, una figura grande, oscura e sinistra, non appena vi accorgete della quale, chiudete subito la porta di casa con la serratura di sicurezza.

— Voglio dire, sarai orgoglioso di aver realizzato tutto questo, vero, Luke? — chiese Lola Faye. Ora il suo tono sembrava gentilmente inquisitore, anche se non riuscivo a

identificarlo con chiarezza, come se volesse in parte affermare una sua precedente conclusione e in parte ne fosse incerta.

Io scrollai leggermente le spalle a mo' di risposta, sperando così di terminare la mia conversazione con Lola Faye, ma ottenni invece l'effetto opposto, perché lei parve sentirsi autorizzata a indugiare ancora un momento.

— Ci pensi mai a Glenville? — chiese.

I ricordi ribollirono come in una pozza fangosa nel luogo in cui li avevo sigillati dopo essermi allontanato per sempre da quella città.

— Ai vecchi tempi, voglio dire — aggiunse lei.

Quasi non credevo alle mie orecchie. I vecchi tempi? Era davvero possibile che Lola Faye Gilroy vedesse quegli spaventosi eventi che avevano ottenebrato i miei ultimi giorni a Glenville come se fossero delle piccole fotografie appena ingiallite dei bei tempi andati?

— Bé, quei vecchi tempi sono stati piuttosto dolorosi, come di sicuro ricorderai — risposi seccamente.

— Sì, certo — convenne Lola Faye, anche se nella sua voce si percepiva ancora una nota stranamente nostalgica. O era solo un tono penosamente interrogativo, quello che avevo percepito, come di chi si fosse messo a rovistare tra le ceneri?

— Penso sempre tanto a tutti loro — mi disse Lola Faye. Il suo sguardo s'intensificò di colpo, come se un qualche pensiero imprevisto le si fosse acceso nella mente. — Noi due avremmo molte cose su cui discutere, vero? — Si strinse nelle spalle. — Voglio dire, non è rimasto più nessun altro in vita.

Quella era perlomeno un'affermazione accurata, pensai, in quanto gli altri erano tutti morti: mio padre in una pozza di sangue; il marito di Lola Faye, Woody, in un'altra; mia madre aveva perso la vita nel suo letto. Era come se la povera e insignificante Glenville fosse stata trasfigurata per un attimo, in forza di tutte quelle morti, in una tragedia shakespeariana da paese.

Lola Faye mi offrì un sorriso che sembrava poco più di un modesto raggio di sole in un cielo tempestoso. — Ho quarantasette anni, Luke. E ho visto tanta acqua passare sotto i ponti.

— Quarantasette anni — ripetei senza enfasi. — Sul serio?

Lola Faye non rispose subito e, durante quell'intervallo di silenzio, notai una strana urgenza crescere dentro di lei e diventare sempre più tesa, come l'indice che un assassino tiene premuto sul grilletto mentre il bersaglio si avvicina.

— Luke, c'è una cosa che ho sempre voluto dirti — sbottò alla fine. — Sai quello che aveva scritto Woody in quel biglietto che ha lasciato? Che ero stata io a indurlo a compiere quel gesto? Non intendeva dire quello. Non intendeva dire che l'avevo spinto io.

Fui travolto da un'ondata di sollievo. Era dunque per *quello* che Lola Faye Gilroy era partita da Dio solo sapeva dove per raggiungere il Museo del West in una sera piovosa di dicembre. Era venuta per spiegarmi come stavano realmente le cose, per chiarire il problema che Woody Gilroy aveva sollevato nel suo biglietto suicida, per sbarazzarsi della colpa che lui le aveva attribuito, per rivisitare tutto ciò nella sua conversazione con me e, alla fine, emettere il suo verdetto: *non colpevole.*

— Woody non ha mai accennato a tuo padre e a me — dichiarò Lola Faye con la fermezza di un testimone sotto giuramento. — Non ha mai accennato nemmeno una volta all'idea che stessimo combinando qualcosa insieme.

Stessimo combinando? L'eufemismo usato da Lola Faye per indicare la sua storia clandestina che aveva causato tante morti mi provocò una fitta di dolore.

— Bé, le cose succedono — dissi in fretta, come una persona che si fosse appena girata da una sanguinosa scena del

delitto. Annuii in direzione del libro che teneva tra le mani. — Scelte fatali — aggiunsi. — Dobbiamo farle tutti quanti.

Lola Faye tirò quello che sembrava essere un sospiro di sollievo e mi guardò come se avesse completato la missione a cui si era accinta, come se mi avesse detto quello che era venuta a dirmi e, in risposta, avesse ricevuto una piccola dose di comprensione.

E tuttavia non si decideva ad andarsene.

—Ti fermi in città per la notte? — mi chiese con una voce piuttosto indifferente, come se avessimo appena oltrepassato una frontiera ostile e adesso ci stessimo dirigendo verso un posto più sicuro.

Annuii. — Allo Shady Creek.

— È bello lì — disse Lola Faye. — Ci sono passata con l'autobus. Sembrava molto costoso.

Mi strinsi nelle spalle. — Bé, non è che venga coccolato molto spesso.

— Dai tempi di tua madre, immagino.

Trovai curioso che Lola Faye avesse sollevato l'argomento di mia madre, anche se ormai mi ero reso conto della natura zigzagante della sua mente, del modo in cui i suoi pensieri scattavano come conigli in un campo, cosa che succedeva

anche alla sua voce e al suo contegno fisico, prima tesi e adesso quasi rilassati, come se il suo umore si alzasse e si abbassasse, andasse da una parte o dall'altra come un pallone aerostatico trascinato da forti e imprevedibili correnti.

— In realtà, non è più successo da quando io e mia moglie abbiamo divorziato — dissi con un rapido sorriso. — Sebbene non possa dire che lei mi coccolasse troppo. — Lasciai che il mio sorriso crescesse un po' in ampiezza, anche se non in calore. — Lei è una donna moderna, non so se mi spiego. Una che non si dedicherebbe mai a fare la baby-sitter al proprio uomo.

— È quello che Ollie diceva sempre di me — disse Lola Faye con una voce che adesso era semplicemente colloquiale. — Che non ero dolce e affettuosa.

— E Ollie sarebbe…?

— Mio marito. Mi sono risposata, sai, anche se ho aspettato molto. Forse perché ce l'avevo un po' con gli uomini.

Ci fu una pausa durante la quale qualcosa cambiò negli occhi di Lola Faye, sicché, per la prima volta, mi parve la vecchia Lola Faye, una normalissima ragazza di campagna senza ambizioni, schietta, semplice come un pezzo di legno, perfetta per mio padre.

— Magari possiamo trovare un posto per discutere — disse lei. — Immagino che sarai stanco dopo la conferenza, con tutta quella gente che ti ascoltava.

— In realtà, parlare in pubblico mi tonifica — dissi. — Perché così sono al centro dell'attenzione.

Il suo viso si addolcì appena, perfettamente intonato al modo in cui i suoi occhi si abbassarono per un attimo. — Questa è una cosa che io non posso capire — disse tranquillamente.

Fu forse allora che mi convinse ad accettare, che cominciai a essere meno guardingo di fronte a lei, per la semplice ragione che mi aveva permesso di sentirmi più ammirevole di quanto in realtà non fossi, più importante, il grand'uomo che un tempo avevo sperato di essere, il gioiello nella corona di mia madre? Mi chiesi se quella stessa umiltà avesse attratto anche mio padre. Era stato quello il suo fascino segreto? Aveva fatto sentire anche il povero e normalissimo Douglas Paige un uomo grande, forte e importante? Forse, se avessimo fatto una piccola chiacchierata, avrei potuto scoprire almeno quella parte del mistero, trovare il seme minuscolo e innocuo da cui era germinata la pianta velenosa.

— Il mio hotel ha un salone — dissi. — Dall'aria, si direbbe piuttosto tranquillo. Potremmo andare là. — Lanciai un'occhiata in giro per il negozio. Il cassiere stava contando gli incassi, e il posto si era svuotato. — Possiamo andare anche subito, se vuoi.

Lola Faye iniziò a voltarsi, poi si fermò. — Non vorrei forzarti la mano, però — disse. — Magari hai degli amici in città, della gente che devi vedere.

— No — le dissi.

— Non devi incontrarti con nessuno mentre sei qui? — chiese Lola Faye.

— Con nessuno — dissi.

— Sul serio? Proprio con nessuno?

— Nemmeno un'anima — la rassicurai. Qualcosa mi colpì, una piccola fitta al cuore. — Sono completamente solo.

Gli occhi di Lola Faye acquistarono un briciolo di lucentezza, come quelli di un atleta che ha superato un ostacolo e può così continuare la sua corsa verso il traguardo. — Bene — disse con il più tenue dei sorrisi.

3

Era tenue, vero, eppure in quel sorriso c'era qualcosa che mi sorprese, come se dietro le labbra sottili e screpolate di Lola Faye ci fossero delle piccole zanne bianche.

E così, mentre io e Lola Faye ci dirigevamo verso il mio hotel, mi chiesi se non fossi stato spinto ad accettare quella conversazione con un trucco. Forse, quando Lola Faye aveva risposto "Questa è una cosa che non posso capire", abbassando gli occhi piuttosto mestamente, era solo una trappola ben tesa nella quale ero stupidamente caduto.

Ma se le cose stavano così, era troppo tardi per fare retromarcia, specie perché l'umore di Lola Faye si era notevolmente sollevato durante la nostra camminata. Aveva persino indicato tutta contenta varie decorazioni natalizie: le renne e i pupazzi di neve, Babbo Natale e Gesù Bambino. Saint Louis sembrava una meraviglia ai suoi occhi, magica come Parigi, estasiante come Venezia.

Io continuavo semplicemente a camminarle accanto ascoltando con aria assente le sue osservazioni, rassegnato al fatto che ormai non potevo più evitare qualche altro minuto di

conversazione, ma deciso ad andarmene il più presto possibile, non solo perché mi aspettavo di trovare noiosa la nostra chiacchierata, ma anche perché restava pur sempre qualcosa di inquietante nella sua improvvisa comparsa lì, la vaga sensazione che non fosse per nulla casuale, così che quella nuova versione di Lola Faye, adesso intenta a esprimere commenti deliziati sugli splendori di Saint Louis, mi parve meno che genuina.

Una volta nel salone, Lola Faye si prese qualche secondo per apprezzare gli arredi, che le sembravano incredibilmente opulenti. — Certo che ne hai fatta di strada da Glenville, Luke — disse mentre ci accomodavamo a uno dei tavolini. Si tolse il soprabito, ma tenne al collo la sciarpa verde. Fece correre lo sguardo in giro, notando i fiori, la pendola, le tende eleganti e il tappeto. — Davvero.

Era un inizio assolutamente ordinario per una conversazione, ma io trovai strano che, nel riportarmi al passato, Lola Faye non avesse menzionato qualche persona innocua che tutti e due avevamo conosciuto a Glenville o magari un particolare evento che si era verificato nel periodo in cui entrambi avevamo vissuto lì: il Festival dei Fiori a cui nessuno aveva partecipato, o il Gran Tour delle Case che si era rivelato altrettanto fallimentare. No, era stata Glenville nel suo

insieme, si potrebbe dire, a cui si era riferita; Glenville come il mondo che avevamo condiviso e che, per qualche ragione, lei aveva tirato in ballo come si racconta una storia di cui si conosce la fine, anche se non si vuole rivelarla.

— Ho fatto tanta strada, sì — dissi, cercando di assumere una voce rilassata, casuale, teso nell'intento di nascondere il fatto che, anche dopo tanti anni, qualsiasi accenno a Glenville mi dava ancora un profondo senso di fastidio. — Tanta strada dal paese accecante della gioventù.

Gli occhi di Lola Faye saettarono verso di me. — Il paese accecante della gioventù — ripeté quasi avesse apprezzato quella metafora, anche se io mi chiedevo se non ci fosse qualcos'altro che indugiava lì, come una figura nascosta dietro una tenda. — Sei sempre stato così intelligente, Luke.

— Grazie — dissi in tono leggero — ma devo confessare che non è farina del mio sacco. "Il paese accecante della gioventù", voglio dire. Sono parole di Dylan Thomas.

Lola Faye mi lanciò un'occhiata interrogativa.

— Era un poeta inglese — spiegai. — O gallese, per meglio dire.

— Un poeta — disse Lola Faye. — Ma allora leggi le poesie? Quando non scrivi libri, intendo. Ci vorranno chissà quanti anni per scrivere un libro.

— Ci vuole un po' di tempo, sì — dissi.

La risata di Lola Faye era un po' troppo ampia, più adatta al palcoscenico che a quel tranquillo salone.

— Un po' di tempo? — domandò. — Hai detto niente! Come se potesse farlo chiunque. Come se bastasse solo… "un po' di tempo". Come se potessi provarci addirittura io, se ne avessi il tempo e l'opportunità. Come se non fosse la cosa più importante del mondo, scrivere un libro.

Agitai la mano in aria, liquidando quell'elogio così generoso che Lola Faye mi aveva tributato. — Non credo proprio che sia la cosa più importante del mondo — dissi. — Scrivere un libro, voglio dire.

L'azzurro degli occhi di Lola Faye si oscurò impercettibilmente. — Ma per te lo è, vero, Luke?

C'era qualcosa in quegli occhi che mi confondeva, e così, invece di rispondere, distolsi in fretta lo sguardo da lei e lo puntai verso il bar, dove una cameriera in pantaloni neri, camicetta bianca e gilet porpora se ne stava appoggiata a una colonna bassa.

— Signorina? — chiamai.

La cameriera mi sentì e marciò subito verso il nostro tavolo.

— Salve — disse.

— Salve — dissi io. — Potremmo ordinare da bere?

— Certo. — Guardò Lola Faye. — Cosa gradisce?

— Avete del vino rosso? — chiese Lola Faye.

— Merlot, cabernet, sauvignon e pinot noir — rispose la cameriera.

Lola Faye parve presa alla sprovvista, come se si fosse resa conto di colpo che nei bar di hotel tanto esclusivi ci si aspettava che i clienti possedessero delle conoscenze circostanziate che lei invece non aveva.

— Credo che ti andrebbe del pinot noir — le dissi.

Lola Faye annuì piano. — Okay.

— Allora pinot noir per tutti e due — dissi alla cameriera.

— Torno subito — fece la cameriera andandosene.

— Non sapevo cosa dire — ammise Lola Faye con una risatina insolita per lei, come se fosse tornata a indossare i panni di una ragazzina. — Mi hai salvato, Luke. — Si portò la mano alla bocca. — Ero davvero imbarazzata. Sembravo imbarazzata?

— Sembravi normalissima — la rassicurai.

Lei si tolse la mano dalla bocca. — Così sai tutto di vini?

— So solo che il pinot noir è un buon vino — dissi.

— A Glenville prendevamo solo tè ghiacciato, ricordi? — disse Lola Faye in un modo che mi parve deliberato, come se fosse decisa a tenere fede al copione scritto nella sua mente. — Zucchero o niente zucchero. Con o senza limone. Erano le uniche scelte che avevamo noi.

— Le uniche scelte, sì — dissi.

— Glenville — disse Lola Faye, e con quella parola parve riportarmi lì miracolosamente. — Glenville, Alabama.

Immaginatevi un'idilliaca cittadina del Sud, del tutto faulkneriana nel suo carattere irriducibilmente sudista. Immaginatevi un grande palazzo di giustizia di un bianco accecante, con alte colonne, incoronato da una cupola aggraziata. Tutti gli edifici incantevoli che circondano il palazzo di giustizia sono alti due piani. Sono tutti in legno, un legno dipinto in vari colori ma sempre in tinte pastello. Ciascuno di questi edifici è adornato da una galleria e, sul far della sera, i commercianti e i professionisti della cittadina si riuniscono in quei portici al primo piano e si mettono comodi nelle loro

sedie a dondolo bianche, sorseggiando bourbon e fumando sigari. I negozi sotto le gallerie vendono vestiti diafani e cappelli dalla tesa larga e, da alcune vetrine, uno spiegamento scintillante di gioielli, fedi nuziali e perle bianche come la neve ammicca ai possibili compratori che passano tranquillamente lì davanti. Le strade, persino quelle ben al di fuori della piazza, sono pulite e illuminate dal sole. Un traffico tranquillo fatto di macchine e di persone si muove lungo quelle strade in modo languido e grazioso, mentre i cittadini si scambiano cenni del capo o si fermano per salutarsi, come se la popolazione di quel villaggio di sogno vivesse in una perpetua e perfetta primavera in cui fioriscono sempre le azalee. È una bellezza che cresce più munifica nel quartiere residenziale, dove grandi case sorgono in tenute molto ampie davanti a prati spaziosi e perfettamente curati, e dove, passeggiando la sera, si potrebbe persino sentire la figlia prediletta che fa pratica col suo Chopin.

Ora, togliete quel palazzo di giustizia con la cupola e sostituitelo con una mostruosità di cemento grigio posta su un pendio di un marrone essiccato che dà su un'unica strada angusta piena di edifici tozzi, decorati senza il minimo tocco artistico e dotati di insegne scritte a mano. Togliete le confortevoli gallerie ombreggiate e rimpiazzatele con facciate

piatte in mattoni che assorbono un calore infernale. Eliminate i negozi di abbigliamento con i loro vestiti trasparenti e le loro vetrine luccicanti di oro e di perle e sostituiteli con orribili chiese ospitate all'interno di edifici, rivendite all'ingrosso di pezzi di ricambio per auto e negozi ingombri di articoli di bigiotteria, libri tascabili dalle pagine che si sbriciolano e oggetti di vetro che nessuno vuole acquistare. Togliete i sentieri che si intrecciano, le grandi case con i loro ampi portici, e al loro posto mettete un reticolo soffocante di case unifamiliari, un miscuglio di mattoni, legno, cemento e qualsiasi cosa possa essere coperta da fogli di alluminio tagliati a macchina in misure convenzionali.

Rimpiazzate il vostro idillio faulkneriano con tutto questo, e ancora non avrete Glenville.

Per avere Glenville, dovete aggiungere diversi edifici abbandonati, con le loro finestre che fissano i marciapiedi deserti come se fossero occhi ciechi; una miscela di musica country diffusa a tutto volume dagli altoparlanti delle auto; un parco disseminato di erbacce d'estate e di pozzanghere d'autunno; e una biblioteca senza finestre ospitata nello scantinato del dipartimento di polizia.

Ma anche dopo aver aggiunto tutto questo, mancherebbe pur sempre qualcos'altro.

Ci sarebbe bisogno di un parcheggio per roulotte che pulsi in perpetuo alla luce di un'auto della polizia; dei camion fermi come mastodonti sfiniti davanti ai passi carrabili; una finta chiesa cattolica adibita in realtà all'acquisto stagionale di fagioli verdi e cocomeri, oltre a lunghe file di macchine arrugginite e vecchi camioncini diretti verso la fabbrica di cibo per cani mentre il terzo turno comincia a stento in un'alba che si annuncia come sempre desolante.

Ci sarebbe bisogno di tutto questo, più un'altra cosa: dovunque, dappertutto, il senso di accingersi a uno sforzo inutile e assolutamente privo del minimo fascino.

O, perlomeno, era così che Glenville appariva a me.

— Non ti è mai piaciuta, vero, Luke? — chiese Lola Faye. — Non ti è mai piaciuta Glenville.

Mi venne in mente che tutto ciò che avevo appena pensato di Glenville, la mia stima così bassa e crudele di quel posto, doveva essere leggibile in qualche modo sul mio viso.

— No, non mi è mai piaciuta — ammisi.

— Perché non hai mai avuto la sensazione che quella fosse casa tua, è così? — chiese Lola Faye. — Scommetto che è questa la ragione.

— Forse — risposi, poi girai in fretta quella che sembrava la punta del coltello della nostra conversazione verso di lei. — E a te? A te piaceva?

— Sì, mi piaceva — disse Lola Faye. — E piaceva anche a tuo padre.

Quasi fosse stata evocata da quella donna, l'immagine di mio padre si materializzò di fronte a me, reale in quell'istante come il fantasma del padre di Amleto, anche se lui non era mai stato un re e nemmeno un nobile. In effetti, quando mi ero reso conto di ciò che aveva combinato, con le prove incontrovertibili disposte con chiarezza davanti a me, la sua infedeltà mi era sembrata impossibile, data la totale mancanza di qualsiasi caratteristica che una giovane donna, persino una così comune e di modesta estrazione sociale come Lola Faye, avrebbe potuto trovare interessante. Sapevo che se fosse stato un uomo potente, un uomo che aveva raggiunto traguardi importanti nel sapere, nella fama o anche semplicemente nella ricchezza, la sua storia con Lola Faye non mi avrebbe lasciato così sconcertato e incredulo. Perché in materia di adulterio

avevo letto abbastanza anche allora da sapere che i grandi uomini si trastullavano con le pastorelle, le figlie dei braccianti agricoli e quelle dei falconieri, oltre che con le civette di corte. Quegli uomini potevano essere grassi e scortesi, naturalmente, ma erano anche dotati di un particolare peso specifico, derivante dalla gravità delle importanti faccende che dovevano affrontare tutti i giorni. Erano uomini d'affari, uomini di mondo, uomini che viaggiavano, bevevano chiaretto e mangiavano ostriche.

In confronto a tali uomini, mio padre possedeva la statura e la consistenza di un seme di cotone. Non leggeva niente, non andava da nessuna parte e non aveva mai nemmeno il desiderio di farlo. La braciola di maiale che mangiava a cena era stata, solo pochi giorni prima, l'animale che sguazzava nel fango di qualche allevatore locale. Lui non sapeva niente di storia e non voleva sapere niente. Non sapeva niente di scienza e non gli importava di colmare le sue lacune. La sua religione, per quanto potessi dirne, gli serviva come una sorta di formula infantile da mandare giù tranquillamente, liscia come l'olio, senza mai la resistenza di un fuggevole dubbio.

Quanto allo shock che avevo provato io, non si doveva al fatto che mio padre avesse tradito mia madre, ma che avesse

avuto l'opportunità di farlo, che nella minuscola e ristretta Glenville una creatura dell'altro sesso avesse risposto a quelle che dovevano essere state le sue avances estremamente goffe.

— Glenville era il posto perfetto per tuo padre — disse Lola Faye. — Sono sicura che non sarebbe stato felice da nessun'altra parte.

— Già, è vero — concordai.

— Ma certamente quello non era il posto per te — aggiunse Lola Faye con una voce carica di simpatia e comprensione, come quella della ragazzina di un villaggio che ha riconosciuto compiutamente i sogni che porta con sé la grande città… o mi sbagliavo? — Tu eri destinato a qualcosa di meglio, Luke.

Qualcosa di meglio?

C'era una sfumatura di ironia nella sua affermazione, qualcosa di non detto ma che tuttavia pungeva sottilmente? Il problema era che non sapevo dirlo, in tutta onestà. Lola Faye continuava a schivare ogni mio sforzo di capire il suo vero stato d'animo, così trovavo difficile appurare l'esatto significato delle sue parole. L'ombra di Iago sembrava aleggiare tutt'intorno a lei, e ogni sua osservazione era come una lama a doppio taglio che scintillava, spariva e scintillava di nuovo, ma sempre tanto

in fretta che non mi riusciva mai di cogliere il suo vero movimento.

Quello che sapevo per certo, comunque, era che le sue parole avevano una nota familiare, facevano trasparire una stima non del tutto sincera verso di me che avevo già sentito prima e che mi aveva sempre infastidito.

— È quello che ti ha detto mio padre? — chiesi. — Perché suona proprio come una di quelle cose che avrebbe detto lui parlando di me. Che ero sprecato per Glenville.

Il tono di voce di Lola Faye divenne inaspettatamente arioso.

— Ma tu eri *veramente* sprecato per Glenville, Luke — disse. — E l'hai anche provato. — Rise in modo altrettanto arioso, e quella risata parve rinfrescarla. — Dio mio, Luke, non avresti mai potuto fare quello che hai fatto, se fossi rimasto a Glenville. Scrivere libri e tutto il resto, voglio dire. Chi potrebbe prendersela con te per il fatto che volessi lasciare Glenville? Di certo non io.

— È solo che ho sempre saputo quello che mio padre pensava di me — dissi.

— Bé, aveva dei modi da contadino, tuo padre — disse Lola Faye. Sembrava che mi fissasse come dalla fessura di una porta.

— Dei modi che a te non andavano, ne sono sicura.

Modi da contadino, proprio così.

No, ammisi con me stesso, quei modi non mi erano mai andati.

Me lo ricordavo seduto al tavolo della cucina, di fronte a me, intento a mangiare con quel suo fare animalesco, versando su una fetta di pomodoro così tanto sale che questo, non assorbito, formava una specie di patina grigiastra, umida e luccicante. Mescolava la marmellata con la margarina e mangiava quel miscuglio, così come faceva con tutto, col cucchiaio. Poi sbriciolava il pane di granturco nel latticello e beveva dalla tazza rumorosamente. Quello, in effetti, era stato il suo ultimo pasto, e gli avanzi di quella cena erano ancora sul tavolo sopra di lui, steso a terra col corpo insanguinato.

— Sì, eravamo molto diversi, mio padre e io — dissi.

Ricordai quanto spesso aveva appoggiato le sue vecchie e polverose scarpe da lavoro sul tavolo della cucina, come se anche quelle fossero parte del coperto, e come facesse sempre tutto quanto con la stessa trasandatezza: rasava l'erba nel

cortile di casa lasciando strisce diseguali, consentiva che intere parti del giardino si arrendessero alla tirannia delle erbacce, permetteva alle vespe di nidificare e alle api di rintanarsi ovunque volessero.

— La cosa peggiore era che lui faceva sempre le cose in modo discontinuo. — Scossi la testa, al ricordo delle sue tante mancanze. — Cominciava una cosa, poi la piantava a metà e attaccava qualcos'altro. Non riusciva a concentrarsi su un singolo lavoro per più di cinque minuti.

Lola Faye prese stranamente il tovagliolo dalla tovaglia che copriva il tavolo e lo spiegò in modo rumoroso. — Le cose gli venivano in mente — disse in tono prosaico.

— Cosa?

— Le cose gli venivano in mente — ripeté Lola Faye. — Come delle bastonate.

Con lo stesso strano intento di prima, ripiegò il tovagliolo e lo rimise nell'esatta posizione in cui si trovava.

— Era la frase che usava sempre lui — aggiunse. — In qualsiasi posto, continuava a venirgli sempre in mente qualcosa.

Che mio padre fosse stato consapevole della natura disordinata della sua mente, della sua assoluta incapacità di

concentrarsi su una qualsiasi occupazione, per me era una novità.

— Te l'aveva detto lui? — chiesi. — Sul serio?

Lola riportò l'attenzione sul tavolo. Aggiustò la forchetta, il cucchiaino e il coltello. — Lo preoccupava, questo fatto — disse. Fermò la mano e levò lo sguardo verso di me. — L'avrai capito anche tu.

— No — risposi piano. — Non l'avevo mai capito.

Lola Faye annuì senza dire una parola. C'era qualcosa di inquietante nel suo sguardo, perciò distolsi gli occhi e mi concentrai sul bar, nella speranza di vedere la cameriera tornare verso di noi. Ma lei non c'era.

— Non è che abbiano un gran servizio qui — dissi, portando di nuovo lo sguardo su Lola Faye. — Dovrebbero formarlo meglio, il personale.

Lola Faye si grattò il collo senza pensarci. — Tu sei uno che lascia forti mance, Luke?

Era una strana domanda, ma risposi egualmente. — Solo quelle normali, credo.

— Bé, tuo padre era uno che lasciava forti mance.

Trovai sorprendente che mio padre avesse mai frequentato dei posti in cui ci si aspettava di ricevere mance sostanziose. — Dov'è che l'hai notato? — chiesi.

— A Chattanooga — disse Lola Faye. — Era andato lì a comprare sardine dal grossista. Aveva saputo che il prezzo era buono, perché una qualche spedizione governativa era stata mandata lì per sbaglio. Erano destinate all'esercito, quelle sardine, ma chissà come erano finite a Chattanooga. Lui ne comprò cinquanta casse, che caricammo sul vecchio furgoncino marrone che usava per le consegne. Poi, prima di ritornare a Glenville, andammo a mangiare qualcosa. C'era una casa della bistecca. Roba buona.

— E lui lasciò una mancia? — domandai.

— La cameriera si fece sfuggire che quello era il suo primo giorno — disse Lola Faye. — E tuo padre si sentì in qualche modo dispiaciuto per lei.

— Capisco.

— Le lasciò dieci dollari — aggiunse Lola Faye. — Un biglietto da dieci dollari. Erano un mucchio di soldi, all'epoca. — Riflettè sulla cosa. — Credo che il conto fosse sui trenta dollari per tutti e due, perché non avevamo bevuto. Vino, voglio dire. Ci eravamo accontentati del tè ghiacciato. — Roteò

leggermente gli occhi, come se stesse facendo ancora i conti. — Sì, saranno stati trenta dollari, perciò la mancia di tuo padre non era niente male. — Il suo sguardo si posò su di me. — Le strinse la mano quando ce ne andammo. Me lo ricordo ancora adesso. Le strinse la mano e le augurò buona fortuna col suo nuovo lavoro.

Un ricordo balenò nella mia mente, quello di mio padre che mi teneva per mano mentre attraversavamo la strada principale di Glenville. Guardava da entrambe le parti e mi raccomandava di fare lo stesso: "Bisogna stare attenti, Luke. Le cose fanno presto a succedere". Con quel ricordo, mi tornò nitidamente alla memoria l'aspetto ruvido delle sue mani, i molti modi in cui si raschiava le unghie e si rovinava i palmi con i ganci di metallo e i bordi affilati della carta.

Non so quanto fosse durato quel ricordo; so solo che finì quando mi accorsi che Lola Faye mi stava fissando in silenzio, quasi pensosa, come una studiosa che esaminasse un qualche manufatto perso da tempo.

— Hai appena avuto una delle tue grandi idee? — mi chiese con un tono tra l'ammirazione e qualcos'altro di davvero inesprimibile.

— No — risposi. — Era solo una cosa che mi era venuta in mente. Un ricordo.

Lola Faye non replicò, e invece prese a concentrarsi su un foglietto di carta laminata inserito in un sostegno cromato. — Cosa sarebbe questo? — chiese. — "Appletini" — lesse. — "Vodka e pucker alla mela verde." — Mi guardò. — Pucker alla mela verde? Ma cosa diavolo è questa roba, Luke?

— Un liquore — risposi. — Molto aspro.

— Ma è sul serio verde?

— Sì.

Lei fece una smorfia. — Un drink verde? Sembra una vera schifezza. Scommetto che tu lo conosci già, però. Perché tu sei uno che le cose le vuole provare.

— No, non l'ho mai bevuto — dissi.

Lo sguardo di Lola Faye si concentrò di nuovo sulla lista dei cocktail. — Un aperitivo verde — disse in tono riflessivo. — Pucker alla mela verde.

— La maggior parte della gente non lo beve liscio — spiegai.

Lola Faye annuì. — Già, qui dice che bisognerebbe miscelarlo con la vodka. Un Martini verde. Uh. — Proruppe in una breve risata di apprezzamento. — Le cose che non

s'inventa la gente. — Poi il suo sguardo si posò di nuovo su di me. — In realtà, dà quasi l'idea di essere buono.

— Allora prendine uno — dissi.

Lei scosse la testa. — No, abbiamo già ordinato il vino.

— Prendilo dopo il vino.

— Due drink, Luke? — I suoi occhi ebbero un guizzo, e la sua mano destra scivolò sotto il tovagliolo come quella di un baro che cerca l'asso nascosto lì sotto. — Credi che parleremo così tanto?

Stranamente, ma anche in modo veritiero, dissi: — Sì.

4

Ma perché l'avevo detto, mi chiesi in quello stesso istante, dato che continuavo a sentirmi a disagio in presenza di Lola Faye, continuavo a udire quella piccola vipera che si agitava nel cesto? Era stata solo la gentilezza a suggerirmi di dirle che la nostra conversazione poteva durare un po' più del previsto, che non c'era bisogno di correre e che, quindi, avrebbe avuto tutto il tempo di gustarsi il suo Appletini?

No, decisi. Le avevo offerto più tempo perché, nonostante il loro iniziale effetto stridente, gli accenni di Lola Faye a Glenville, alla vita che avevo vissuto là molto tempo prima, agli anni della mia infanzia, mi avevano riportato a una giovinezza piena di speranza, mi avevano restituito l'immagine di un ragazzino teso a compiere qualcosa di buono, se non proprio di grande. C'era stato un tempo in cui il mondo era pieno di aromi e mi stuzzicava il tatto, un tempo in cui tutti i miei sensi erano pronti ad accoglierlo. Lola Faye mi conosceva appena, in quel periodo, e così mi sembrava di poter mettere da parte tutta la mia inquietudine di fronte a lei, di fronte a quegli occhi che sembravano fissare come dietro una tenda di perline,

a quel serpentello che cercava di uscire dalle trame del cesto, e, per una volta, guardarmi alle spalle con una sensazione che non fosse la rabbia e il rimpianto. Così mi permisi di provare un certo piacere nel trovarmi con qualcuno che mi aveva conosciuto da giovane, molto tempo prima, e che mi consentisse di ritornare per breve tempo e senza pericoli a quelle acque per il resto sgradevoli, un ritorno che speravo di poter intraprendere facilmente ed evitando ogni conseguenza, come se fossi chiamato a scendere lungo un fiume del tempo privo di rapide o cascate a precipizio.

Con quel pensiero, e provando persino una certa sorpresa, mi trovai di nuovo in un giardino estivo, il signor Klein che si allontanava lanciando un'occhiata dietro di sé e mia madre che abbassava la mano posandola sulla mia spalla. "Facciamo una passeggiata, Luke."

Avevamo fatto quella passeggiata molte volte, diretti sempre al parco della città, il che significava che dovevamo passare per l'unica strada importante di Glenville. Di solito, mentre ci dirigevamo al parco, incrociavamo il negozio di mio padre, ma quel particolare giorno lei scelse una strada diversa e così ci ritrovammo all'estremità più lontana del parco, dove il

monumento ai Confederati spiccava in una sorta di selvaggio isolamento all'interno di un boschetto.

Ci sedemmo sui gradini del monumento e io mi aspettavo che mia madre tirasse fuori un libro dalla borsa e che mi leggesse qualcosa, o chiedesse a me di leggerle qualcosa, com'eravamo abituati a fare in quelle occasioni. Stavolta però lei si limitò a sedersi e a guardare in giro per il parco. Io ero solo un ragazzino, ma avvertivo lo stesso una sorta di tumulto nella sua mente, qualcosa di smanioso, di irrequieto, di represso. Quella sensazione crebbe in lei al punto tale che alla fine, sbottando, disse: "Non accontentarti di Glenville, Luke", Mi prese il viso tra le mani e mi fissò con fierezza. "Non accontentarti mai di Glenvi…"

— Pinot noir per la signora — disse la cameriera.

Adesso ero di nuovo nel salone dello Shady Creek Hotel e osservavo la cameriera mettere un sottobicchiere di carta rosso scuro sul tavolo davanti a Lola Faye e poi posarci sopra il bicchiere di vino.

— E per il signore — aggiunse la cameriera, ripetendo la stessa operazione per me. Il suo sorriso era di un bianco smagliante. — Ripasso tra qualche minuto.

Io provai uno strano sollievo nell'aver rivisitato il passato così gradevolmente, anche se per quel breve intervallo. — La signora potrebbe anche ordinare un Appletini, la prossima volta — dissi allegramente.

Lola Faye agitò la mano in aria timidamente, come una ragazzina. — Non lo so, Luke — disse.

— Qualsiasi cosa voglia ordinare, l'avrà — disse la cameriera, tutta soddisfatta.

E io pensai: "Alla fine, forse, in questa sera particolare e in questo semplice modo, Lola riuscirà ad avere quello che vuole".

— Che bello, Luke — disse Lola Faye. — Quello che mi ha appena detto la cameriera, sai. Che posso avere quello che voglio. Ti fa sentire speciale, essere trattata così bene.

Guardai la cicatrice che aveva sulla fronte, poi il segno che aveva sul mento, e mi chiesi in quali modi meno buoni la vita l'avesse trattata dalla morte di mio padre, se Ollie fosse un marito affettuoso o prepotente, gentile o violento. Mio padre non aveva mai alzato le mani su mia madre, ma c'era sempre una sorta di violenza nella maniera in cui prendeva le distanze da lei, andando al negozio presto e rincasando tardi, non portandola mai fuori e non regalandole mai niente. In tutti

quegli anni di matrimonio, non l'avevo mai visto abbracciarla nemmeno una volta, né l'avevo mai sentito sussurrarle qualche parola dolce.

— Ti spiace rispondere a una domanda? — chiesi.

— Certo che no — rispose Lola Faye.

Mi protesi leggermente in avanti. — Mio padre si comportava bene con te?

Lo sguardo di Lola Faye si addolcì. — Tuo padre si comportava molto bene con me, Luke.

— Sempre?

— Sempre — rispose Lola Faye, ma adesso un po' più tesa, come se le fosse appena squillato un campanello d'allarme. Allungò la mano verso il bicchiere, poi si fermò, fece una pausa e ritirò la mano. — Mi sembra strano, Luke, che ci siamo messi a parlare di me e di tuo padre.

Quando capì che non avrei risposto, riportò la mano al bicchiere, lo sollevò, bevve un rapido sorso e tornò a posarlo sul tavolo. — Non lo vedi mai? Tuo padre, intendo. Non lo vedi mai come, a volte, io vedo Woody? Sono da Walmart o dal droghiere, qualcosa del genere, poi alzo gli occhi dall'uva o dalla lattuga, per dire, mi guardo in giro e lo vedo. Lì davanti a

me, con una di quelle vecchie tute blu che si metteva sempre. Come se fosse appena tornato. Woody.

— Io così vedo mia madre, a volte — ammisi. — Ma sempre com'era quando avevo una decina d'anni. Ancora una bella donna.

— Quando la vedi, Luke? — mi chiese Lola Faye con un tono del tutto conversevole, come se avessimo appena iniziato a chiacchierare in una lavanderia a gettoni o durante una colazione al bar. — Il giorno del suo compleanno? In qualche occasione speciale?

— Non ci sono occasioni particolari — risposi, e subito richiamai alla mente i suoi occhi scuri così espressivi, in cui si nascondeva qualcosa che non avevo mai capito, un'emozione che a quell'età non potevo comprendere ma che adesso mi era chiarissima: il senso di una speranza perduta.

— E rivedi anche tuo padre? — chiese Lola Faye.

Stavolta il suo tono sembrava sottilmente interrogativo, e mi colpì il fatto che avesse attaccato quella linea di conversazione proprio con l'argomento di mio padre, chiedendomi se lo "rivedevo" e portandomi in qualche modo nuovamente a lui.

— Nei giorni di pioggia — risposi guardingo. — Non so perché.

Lola Faye ci pensò sopra per qualche secondo, poi disse: — Bé, pioveva al suo funerale. — Guardò verso la finestra, dove alcuni rivoletti d'acqua screziavano il vetro. — Una pioggerella sottile, come adesso.

Bevvi un veloce sorso dal mio bicchiere. — Le previsioni sono che tra poco diventerà neve, a proposito. Dovrebbe nevicare entro mezzanotte, secondo il meteo locale.

Lola Faye sembrava indifferente ai mutamenti atmosferici.

— C'era una rosa sulla sua bara — disse, nel tono di chi ha appena sentito un rumore nel sottobosco. — Ce l'aveva messa tua madre. Perciò credo che dovesse averlo amato, per fare un gesto del genere.

L'amore di mia madre per mio padre, e l'origine e l'intensità di quell'amore, non era un argomento che intendevo affrontare, perciò mi ritrassi. — Com'è che ti è venuta in mente quella rosa?

Lola Faye si strinse nelle spalle. — Magari per via di quei fiori rossi laggiù — disse.

Sbirciai in direzione delle stelle di Natale esposte per le festività. — Belli — dissi freddamente.

— O forse è che ho appena messo un paio di cose insieme — aggiunse Lola Faye con un'innocenza che mi pareva forzata, ridestando in me la sensazione di essere stato rimesso su una strada scelta a bella posta. — Quei fiori rossi e quella rosa che ho visto sulla bara di tuo padre. Ti insegnano a fare cose del genere nella terapia. È un meccanismo che si chiama associazione.

— Sei stata in terapia?

— No, ma una volta ho letto un libro sull'argomento — disse Lola Faye. — Mi piace leggere.

Sorrise in modo raggiante, poi allungò la mano per prendere la borsa in cui aveva infilato il mio libro dopo averlo comprato. La borsa era disposta in modo diverso, adesso, e così lessi le parole *"Los Angeles Coroner"* scritte su un lato, insieme al profilo comico in gesso di una vittima trovata sulla scena del delitto.

— Interessante, quella borsa — dissi.

— Hanno un negozio per i regali nell'ufficio del coroner — mi informò Lola Faye. — Si possono comprare tazze e T-shirt. È una tappa turistica per via di tutti quei cadaveri che sono passati di lì. Gente assassinata. Come Robert Kennedy e Marilyn Monroe.

— Marilyn Monroe non è stata assassinata — le rammentai.

— Ne sei convinto, Luke? — chiese Lola Faye. — Ho letto un libro che sosteneva questa tesi.

— Così ti sei schierata anche tu tra i fanatici della cospirazione?

Lola Faye mi lanciò un'occhiata interrogativa.

— Gente convinta che Marilyn Monroe sia stata uccisa, per esempio, e che Oswald non fosse un assassino solitario.

Lei si strinse nelle spalle. — Bé, le cose non sono sempre quelle che sembrano — disse. Una pausa, poi: — Vero, Luke?

— Credo di no, ma…

— Oh, e puoi ordinare cose anche dal computer — m'interruppe Lola Faye. — Collegandosi in rete con l'ufficio del coroner, voglio dire. — Frugò dentro la borsa. — A proposito di libri e di cose che non sono quello che sembrano. — Tirò fuori un libro e me lo porse. — Ora sto leggendo questo.

Presi il libro dalle sue mani e lessi il titolo: *Il delitto Sheppard*.

— Una lettura piuttosto interessante — disse Lola Faye. — Credo che l'abbiano incastrato. Il dottor Sheppard, voglio

dire. Magari la polizia aveva solo bisogno di scaricare l'omicidio della moglie su qualcuno e così hanno scelto il dottor Sheppard.

Restituii il libro a Lola Faye. — Può darsi — dissi seccamente. — Credo che succeda. Una persona accusata ingiustamente.

— Sì, succede — disse Lola Faye. Rimise il libro dentro la borsa e appese quest'ultima al bracciolo della sedia. — Uno può essere accusato ingiustamente, come dici tu. In modo che l'assassino possa farla franca. Può succedere di tutto.

— Di tutto, già — convenni, cercando di capire come mai fossimo arrivati ad affrontare il tema degli omicidi irrisolti, della gente accusata a torto, degli assassini ancora liberi, e chiedendomi se Lola Faye avesse avuto l'intenzione di portare il nostro discorso proprio su quel sentiero. Decisi di cambiare subito argomento.

— Abbiamo dimenticato di fare un brindisi — dissi. — Bisogna sempre fare un brindisi prima di bere.

— Ma io ho già bevuto un sorso — disse Lola Faye. — È stato un atto di maleducazione, il mio?

Agitai la mano in aria. — Anch'io ho bevuto un sorso, perciò non è il caso di preoccuparsi. — Sollevai il bicchiere. —

Brindiamo a… — m'interruppi, perché non mi veniva in mente nulla di appropriato a cui brindare. Lì, seduta di fronte a me in un salone oscuro, c'era Lola Faye Gilroy, la stessa Lola Faye per cui mio padre, un tempo, era evidentemente disposto a mettere tutto da parte, mia madre, me, persino il piccolo negozio che aveva condotto così male per una ventina d'anni.

Ma quello era un amaro ricordo e, per evitare qualsiasi altra considerazione al riguardo, mi limitai a sorridere e dissi: — Allora, a cosa si brinda, Lola Faye?

— Detesto quel nome — disse lei con improvvisa durezza, come se avesse covato un risentimento troppo a lungo. — È un nome dozzinale, non credi, Luke?

Mi strinsi nelle spalle. — Non ci ho mai pensato, quindi non saprei rispondere né in un senso né nell'altro.

— Un po' come Wanda Jean o Betty Sue. Povere ragazze sempliciotte che si mettono quegli stupidi vestiti stampati con scollature così ampie che… — Indicò il seno. — La gente finisce per prenderle sempre in giro, ragazze del genere. Ragazze com'ero io. — Parve riandare per un attimo a quel tempo e a quel luogo. Poi, con un fulmineo cambiamento d'umore, tornò a Saint Louis e sorrise allegramente. — Ho pensato addirittura di cambiarlo.

— Di cambiare il tuo nome?

— Già.

— In che cosa?

Lei si strinse nelle spalle. — Magari solo Lola o solo Faye. — Ci pensò sopra per qualche secondo, poi scosse la testa. — Ma probabilmente non lo cambierò.

— Bene — dissi. — Allora, a che cosa brindiamo?

L'unico vero amore di mio padre afferrò il suo bicchiere e lo fece tintinnare contro il mio in un movimento un po' troppo duro e veloce, tanto che il suono prodotto dai nostri bicchieri risultò eccessivamente rumoroso. — A noi — disse. — Ai sopravvissuti.

5

Ai sopravvissuti?

Quello non era di sicuro il brindisi che mi sarei aspettato da Lola Faye, ma non obiettai. Perché in un certo senso, dovevo ammetterlo, eravamo *davvero* dei sopravvissuti, le uniche due persone nella saga spaventosa dell'infedeltà di mio padre che fossero rimaste in vita abbastanza a lungo da poterne ancora parlare.

Sulle ali di quel pensiero, mi tornò insistentemente alla memoria mio padre. Da ragazzo, avevo cercato di immaginarmelo come un tipo forte e silenzioso, proiettando in lui delle caratteristiche nobili che poi, crescendo e diventando più maturo, gli avevo negato. Mi chiesi se nel giudizio di Lola Faye lui le possedesse davvero, quelle caratteristiche, e allora mi tornò in mente una volta in cui li avevo sentiti conversare. Era un ricordo vivido, cosa che mi sorprese, anche perché ero in grado di ricordare quel dialogo quasi parola per parola.

"Quanto pensi che dovrei chiedere per queste bambole di Natale, Lola Faye?"

La voce di mio padre era giunta da dietro la porta socchiusa della stanza sul retro del Variety Store.

"Non lo so. Sono piuttosto carine, direi. Forse dieci dollari?"

La sua risposta era stata esitante e incerta, senza dubbio perché non aveva esperienze nel settore commerciale, eppure mio padre le aveva chiesto lo stesso un consiglio.

"Dieci dollari? E secondo te c'è molta gente che potrebbe permettersi una cifra del genere?"

Le aveva chiesto un consiglio sulle merci in vendita e sui relativi prezzi, su quello che poteva rivelarsi proficuo oppure no, un consiglio che a me non aveva mai chiesto, e che non avrebbe accettato neppure se glielo avessi offerto.

Avevo scosso la testa all'idea di quanto fosse ridicolo quello scambio di battute, con mio padre che non capiva niente di affari e Lola Faye che non aveva la minima esperienza in merito; il cieco che guida il cieco, insomma, anche se il loro breve dialogo conteneva un elemento che non era mai esistito in qualsiasi conversazione tra me e mio padre, un senso di fiducia e di intimità, uno sforzo condiviso.

Mi domandai se Lola Faye fosse venuta da me proprio in cerca di quel genere di conversazione, magari per il bisogno

bizzarro e inesplicabile di riaccendere le sensazioni che provava per mio padre, di tornare nuovamente a lui attraverso me.

— Okay, ai sopravvissuti — dissi, e feci tintinnare il mio bicchiere contro il suo sapendo bene, in quel momento, che non sarei mai stato complice di un tale piano, che non avrei mai acconsentito a fungere da tramite fra lei e mio padre morto.

Comunque, mi accorsi della serietà con cui stava prendendo la conversazione da come posò il bicchiere alla fine del brindisi, molto lentamente, senza più nulla di quella ariosità che aveva in precedenza; e quando il bicchiere tornò ad appoggiarsi al sottobicchiere rosso, lei teneva gli occhi bassi.

Poi, come determinata a resistere al suo umore fattosi improvvisamente cupo, si strappò la sciarpa verde scuro dal collo con aria curiosamente festosa, come una ragazza appena arrivata a un party.

— Mi è piaciuto quello che hai detto di tua madre — disse.

— Il modo in cui la vedi, voglio dire. Sempre giovane e bella. — Bevve un sorso di vino. — Perché era davvero bella, tua madre..

Non era la bellezza di mia madre che mi aveva colpito allora, in ogni caso, ma il suo spirito di sacrificio, il fatto che dal momento in cui mi aveva spinto a fuggire da Glenville, si fosse impegnata allo spasimo perché riuscissi in quell'impresa. Pensai alla cassetta di metallo che teneva in fondo allo stanzino, alla tenerezza con cui l'aveva aperta, con le sue dita lunghe e pallide, dicendo: "Questi soldi sono per te, Luke. Sono per il tuo viaggio".

— Una bella donna — aggiunse Lola Faye. — Sempre carina con tutti.

Fui sul punto di offrire qualche espressione di gentile consenso, ma lei cambiò subito argomento.

— Ricordi il tuo discorso, Luke? — chiese allegramente. — Quel grande discorso che facesti alla Glenville High?

Era impossibile che l'avesse sentito, ma mi sorprese anche il solo fatto che ne fosse a conoscenza. Frequentavo il primo anno delle superiori, allora, ben due anni prima della sua assunzione al Variety Store; dunque non poteva assolutamente aver sentito parlare di me. Quel discorso era stato un pistolotto pieno di sentimenti patriottici che avevo tenuto come rappresentante delle prime classi in una competizione studentesca. Avevo vinto la gara, e per questo ero finito sul

quotidiano locale, meritandomi un articolo in prima pagina, completo di foto, dal titolo "Il più intelligente di Glenville". Il fatto che ogni settimana saltasse fuori un altro campione di qualche genere non aveva attenuato l'entusiasmo che provavo per me stesso, e cosi mi ero crogiolato nell'attenzione generale per un mese.

— Ricordo ancora la prima battuta di quel discorso — ammisi, anche se, e non mentivo, non ero in grado di rammentare nient'altro.

— Oh, allora dimmela — disse Lola Faye, felice.

— Non posso — dissi con falsa modestia. — È imbarazzante.

— Oh, coraggio, Luke — mi supplicò Lola Faye con una voce che ora aveva quasi una giocosità infantile. — Dai, dimmela. Siamo solo noi due, no? Forza, Luke, ti prego.

Mi appoggiai allo schienale della sedia, sollevai la testa come se dovessi rivolgermi a una folla in trepida attesa e pronunciai quella battuta. — Un americano, credo, è una persona che in una corrida sta sempre dalla parte del toro.

Lola Faye batté le mani, entusiasta. — Oh, ma è fantastica, Luke!

— Bé, ha placato gli astanti, se non altro — dissi in tono indifferente.

— E chissà quante altre volte l'avrai rifatto da allora — disse Lola Faye con lo stesso entusiasmo, anche se io mi chiedevo se quell'entusiasmo fosse semplicemente una forma di adulazione di cui si serviva per tenermi buono, così come io avevo tenuto buono il pubblico prima di affondare il colpo.

— Immagino che avrai fatto chissà quante conferenze, Luke — continuò Lola Faye con quella che mi sembrava un'ammirazione incrollabile. — In grandi stanze. In saloni.

Saloni? Ci mancò poco che non mi rannicchiassi in me stesso. Perché io non avevo mai parlato in saloni. Soltanto in aule scolastiche con venti studenti al massimo, o talvolta in un teatrino di provincia affollato di matricole disattente solo perché il corso di storia, la materia più importante del mio insegnamento, era tra quelli obbligatori.

— Comunque — dissi — devo ammettere che è stato un discorso apprezzato.

— "Sta sempre dalla parte del toro" — ripeté Lola Faye in un beffardo tono oratorio, come se quella battuta potesse riverberare dentro di lei per sempre, costituendo una fonte eterna di godimento. — "Sta sempre dalla parte del toro" —

disse ancora una volta. — Magnifica, Luke. Ma com'è che ti è venuta in mente?

— In realtà — confessai — non è mia.

L'espressione di Lola Faye era di assoluto sconcerto.

— Nel senso che non l'ho scritta io — spiegai. — L'avevo letta da qualche parte. Forse sul *Bartlett*.

—*Bartlett* — disse Lola Faye. Sembrava credere che fosse una specie di grande magazzino, così dovetti fornirle qualche altra spiegazione.

— È il primo libro che abbia posseduto — le dissi. — Me lo regalò mia madre.

Era il mio decimo compleanno, e il libro era avvolto in una elegante carta dorata e legato con un nastro d'argento. "Qui dentro c'è tutta la saggezza del mondo" mi aveva detto mentre me lo dava.

— Scommetto che era un libro di storia — disse Lola Faye.

— No, era un libro di citazioni — le dissi. — Frasi famose dette da gente famosa. C'era anche quella di Lincoln, sai: "Con malizia verso nessuno, con carità verso tutti". Roba del genere, insomma. — Siccome Lola Faye non replicava, aggiunsi: — Il *Bartlett* era un libro di citazioni fatto così.

— Frasi di altra gente — annuì piano Lola Faye. — Come quella sugli americani che stanno dalla parte del toro.

— Esatto.

— Come "il paese accecante della gioventù" — disse Lola Faye. — Non erano parole tue.

— Non erano parole mie, no — dissi.

Lei ci pensò sopra per qualche secondo in un modo che trovai impossibile da decifrare, anche se la sua espressione mi apparve cupa e incerta, come se stesse soppesando dentro di sé chissà quale grande incombenza. Poi, in un cambiamento radicale, il suo viso si illuminò.

— Bé, avevi scelto una battuta perfetta per iniziare quel discorso, Luke — disse, nel tono di chi avesse deciso di perdonare un peccatuccio. — Anche se non era tua.

Non c'era nessun segno di accusa nell'osservazione di Lola Faye. O mi sbagliavo? Non potevo esserne certo, eppure quella circostanza mi rammentò con una certa inquietudine che non avevo mai citato l'autore della frase con la quale avevo aperto il mio discorso, né allora né dopo, quando gli studenti e gli insegnanti della scuola avevano elogiato il mio incipit, secondo loro così incredibilmente adatto e spiritoso. Io avrei sempre voluto replicare: "Bé, in realtà non è una frase mia", ma

non l'avevo mai fatto, e adesso mi sembrava che le mie labbra fossero state sigillate da una parte tristemente bisognosa di me che richiedeva l'attenzione degli altri a tutti i costi, a rischio di sacrificare, per questo, una parte ineffabile ma vera della propria moralità. A quel pensiero, mi sentii di colpo vuoto, come se Lola Faye mi avesse inserito nel corpo uno scalpello, provocando un foro a causa del quale avrei continuato a sgonfiarmi per sempre.

— Anche se non era mia, sì — sussurrai quasi tra me, pensando: "È cominciato tutto da lì?". Fitzgerald diceva che l'uomo si perde in pezzi che rotolano via uno dopo l'altro. Era quella piccola corruzione, quel minuscolo inganno, il primo pezzo della mia caduta, una caduta che poi era continuata senza interruzioni come quella di Lucifero dall'orlo del cielo?

Lola Faye scosse la testa. — Ragazzi, certo che ne è passato di tempo da quando hai fatto quel discorso, Luke.

Come se fossi stato trasportato a ritroso dalle sue parole, mi ritrovai di nuovo dietro il leggio a sbirciare verso l'aula magna mentre gli studenti e gli insegnanti della Glenville High scattavano nell'applauso, crogiolandomi in un'ammirazione che, come poi saltò fuori, non avrei mai più conosciuto in vita mia.

— Ne è passato sì di tempo — le feci eco ritornando al presente.

La mia momentanea discesa nel mondo dei ricordi parve non destare alcuna impressione in Lola Faye.

— Doug era davvero dispiaciuto per essersi perso quel discorso — disse.

Mi accorsi che non avevo mai sentito Lola Faye chiamare mio padre col suo nome di battesimo, prima d'ora. Nel negozio diceva sempre "signor Paige", e fin qui, nella nostra conversazione, l'aveva chiamato semplicemente "tuo padre". Ma ora, di punto in bianco, l'aveva chiamato Doug, uno sfoggio di familiarità che mi parve sospetto, come se un intruso fosse scivolato nel mio letto di notte.

— Doug mi disse che contava di sentire il tuo discorso, ma che gli arrivò una spedizione dal magazziniere e che perciò fu costretto a scaricare la merce dal furgoncino — riprese Lola Faye. — Ma alla fine hai vinto lo stesso e la signorina McDowell ti ha dato quel certificato, dopodiché ti hanno invitato a parlare al Rotary Club e al Lions Club.

Quei particolari che Lola Faye aveva messo insieme mi colsero così alla sprovvista che mi sentii vagamente il soggetto di una qualche indagine ufficiale, come ci si può sentire, per

esempio, quando gli agenti dell'FBl si mettono a chiedere informazioni ai vostri vicini su di voi.

— Come sai tutte queste cose? — chiesi. — Che ho tenuto quella conferenza anche al Rotary Club e al Lions Club?

— L'ho letto nell'album dei ritagli — rispose Lola Faye. — Quello che teneva tuo padre.

— L'album era di mia madre — la corressi. — Era lei che raccoglieva tutti quegli articoli dal giornale e li incollava nell'album.

Lo faceva con una cura meticolosa, seduta al tavolo della cucina con le forbici tenute delicatamente in mano, ritagliando tutto con grande attenzione, rispettando l'allineamento delle righe e la disposizione degli angoli, fino a incollare l'articolo, in un ultimo tocco di piccola perfezione, nell'album che aveva intitolato piuttosto poeticamente *Il viaggio di Luke*.

— Teneva quell'album come avrebbe potuto fare solo un artista — aggiunsi. — Un pittore o uno scultore. Mio padre non c'entrava minimamente in quella storia.

— Però l'album gli piaceva — cinguettò Lola Faye. — Perché lo portava in negozio e lo faceva vedere alla gente.

Oltre che a Lola Faye Gilroy, ovviamente, la giovane donna di cui si era innamorato e con la quale aveva avuto una storia che aveva gettato nello scompiglio la mia esistenza.

— A lui non importava niente di niente — dissi, brusco. — E in questo includo anche mia madre e il sottoscritto.

Quell'osservazione mi era scaturita dal profondo prima che potessi impedirlo e con una spiacevole perdita di autocontrollo di cui mi rammaricavo, così mi sforzai subito di rimangiarmela.

— Lui era fatto così — aggiunsi tentando di mostrarmi indifferente all'indifferenza di mio padre. — Veniva sempre prima lui, non c'erano santi.

Ero certo che Lola Faye avesse una diversa impressione di mio padre, naturalmente, dato quanto era successo tra loro. Eppure, benché me l'aspettassi, non offrì un'opinione differente dell'uomo che l'aveva sedotta quando non avrebbe potuto essere più indigente e miserevole, una commessa inesperta e senza soldi con un marito separato che non sopportava di averla persa, un uomo che, in modo piuttosto sorprendente, lei menzionò proprio allora.

— Anche Woody era fatto così. Come quasi tutti gli uomini. — Sorrise, quasi pensasse che io non rientravo nel

novero. Attese che la sua affermazione facesse effetto e aggiunse: — Woody non capiva la situazione.

Pensai ai messaggi di supplica che Woody aveva lasciato nell'ammaccata cassetta delle lettere di Lola Faye dopo che lei aveva smesso di rispondere alle sue telefonate, decidendosi a cambiare numero e a espellerlo irrevocabilmente dalla sua vita.

— Chiaro — dissi.

— Non capiva che non c'era più niente da fare tra lui e me — disse Lola Faye. — Non voleva farsene una ragione.

— Bé, certi uomini sono un po' duri — ammisi cercando di far cadere l'argomento, ma non prima che un'immagine spaventosa mi tornasse alla memoria: l'immagine del povero Woody Wayne Gilroy, sconcertato e sovrappeso, spedito fuori a calci dal letto di Lola Faye e costretto a dormire sul divano del cugino a circa un chilometro e mezzo dalla casetta che divideva con la moglie, steso lì sopra quasi decapitato, secondo il "Glenville Free Press", la canna del fucile posata sul petto sopra una massa appiccicosa di carne e di ossa fracassate, con frammenti di materia cerebrale che pendevano come chewing-gum dalla parete alle sue spalle. Il "Glenville Free Press", di solito reticente, non aveva risparmiato nessun particolare agli avidi lettori della nostra città.

— Sì, ma quello che gli è successo, Luke, è stato veramente orribile — disse piano Lola Faye, tirando poi un piccolo sospiro. — Naturalmente, però, è stato orribile anche quello che ha fatto. — Non disse altro su quel punto, lasciandomi incerto in merito a quale degli atti orrendi compiuti dal marito si riferisse.

— È successo tutto così in fretta — aggiunse, abbassando lo sguardo come una penitente davanti al confessore. — Troppo in fretta.

Restammo tutti e due in silenzio per un po', quindi Lola Faye alzò di scatto la testa come se la penitente di poco prima avesse appena ricevuto l'assoluzione. Nei suoi occhi, adesso, era tornato quel guizzo da ragazzina che le avevo già notato in precedenza.

— E così… — Sorrise appena e bevve un rapido sorso di vino, dopodiché prese a sventolarsi come se fosse stata sopraffatta dal caldo.

— Non vuoi che mi ubriachi, vero, Luke? — disse con un risolino.

— Perché? — chiesi con indifferenza.

— Perché sono una che ha la sbronza cattiva.

"La sbronza cattiva" riflettei. "Proprio come si diceva di Woody", anche se le indagini della polizia avevano rivelato che si era messo a bere alla grande solo dopo che la moglie l'aveva lasciato.

Lola Faye bevve un altro sorso. — Scherzavo — disse con disinvoltura. — Sono solo una che ha la sbronza facile, tutto qui. Nel senso che basta poco a farmi diventare brilla. Perciò devo stare sempre molto attenta quando mi metto a bere vino.

— Ma non è che ne bevi poi tanto, vero? — chiesi, senza menzionare che avevo ricevuto quell'impressione dalla sua conoscenza meno che rudimentale delle più comuni varietà di vino.

— No, non ne bevo molto, Luke — rispose Lola Faye. — È costoso, tanto per cominciare. Persino quello in bottiglioni. Io bevo perlopiù Coca-Cola. O Pepsi, per meglio dire. Per me è facile capire la differenza. La gente dice che è impossibile farlo, se ti bendano. Ma io so benissimo la differenza che c'è tra una Diet Coke e una Diet Pepsi. — Tirò su la mano e fece schioccare sonoramente le dita. — Così!

Quella capacità di saper sottilmente distinguere due bevande dietetiche abbastanza simili era qualcosa di cui Lola

Faye andava ovviamente fiera, perciò, mostrandomi indulgente, le diedi spago proprio come faccio con i racconti delle partite di golf nel bar della facoltà o con le storie dei professori di inglese sui loro incontri col Grande Scrittore, che naturalmente alla fine si rivela sempre un ubriacone, un donnaiolo o, comunque, una seria delusione.

— Davvero? — feci, ammirato. — Ma ho sentito dire che le bevande gassate non fanno bene allo stomaco.

— Forse no, ma quello è vero in prospettiva — disse Lola Faye. — Ci vogliono anni per ridursi così, giusto? — Si strinse nelle spalle. — E chi ce li ha tutti quegli anni? — Bevve un altro sorso di vino. — Il vino, invece, dovrebbe fare bene, giusto, Luke?

— Dicono — risposi, e ne bevvi un sorso a mia volta. — "A causa del tuo stomaco" — aggiunsi dopo aver posato il bicchiere. — "Fai uso di un po' di vino a causa del tuo stomaco" dice la Bibbia.

— La Bibbia, già. — Lei bevve un altro rapido sorso dal suo bicchiere. — Mai frequentato la chiesa, Luke?

Oh, ti prego, no, pensai. Ti prego, non dirmi che Lola Faye Gilroy adesso è una proselita rinata di una qualche fede fondamentalista ed è venuta nel selvaggio Nord per salvare

l'anima dell'unico scrittore mai pubblicato nella storia di Glenville.

— No, mai — dissi categoricamente. — Perché non ho mai creduto a una sola parola che riguardasse la fede. Nemmeno la più piccola. — Feci una pausa deliberata per mettere in evidenza quanto aggiunsi subito dopo. — E mai ci crederò.

Ecco fatto, pensai. Ora, forse, Lola Faye raccoglierà le sue cose e lascerà il resto della bevanda del diavolo nel bicchiere, così che entrambi possiamo tornarcene alle nostre vite.

Invece disse: — Nemmeno io. E questo rende la vita difficile, a volte. Voglio dire, è dura pensare che non c'è niente, che finirà tutto quanto e che, quando questo accadrà, noi saremo niente. Anche tuo padre non aveva fede.

— E invece ce l'aveva — protestai. — Andava in chiesa tutte le domeniche. E lasciava quella dannata decima quando avevamo a malapena di che mangiare.

— Sì, ma era tutta una finzione — disse Lola Faye in tono prosaico. Poi parve come afferrata da un ricordo divertente. — Una volta, mi disse: "Sai, Lola Faye, quando sei morto da un milione di anni, hai appena cominciato a morire".

— Mio padre ti ha detto questo? — chiesi.

— Sì — disse Lola Faye. — E non è tutto. Un'altra volta, mi ha detto: "Sai, Lola Faye, la religione è una specie di Babbo Natale per gli adulti".

Non ero per nulla convinto. — Allora perché andava sempre in chiesa? — chiesi.

Lei si strinse nelle spalle. — Magari pensava che era un bene per gli affari.

Mi misi a ridere. — Dunque, era quello il suo piano commerciale? — Guardai fuori, nella notte. — Andare in chiesa?

Quando riportai gli occhi su Lola Faye, vidi un'espressione dolorosa sul suo volto.

— Ti senti bene? — chiesi.

— Sto bene, grazie.—Abbassò lo sguardo sul bicchiere. — Sono solo tornata indietro per un secondo. — Ridacchiò e riprese il bicchiere. — Può essere una cosa deprimente, ma bisogna sul serio tornare indietro. Altrimenti si perde tutto. La nostra intera esistenza.

Non replicai alla sua osservazione, ma Lola Faye parve trovare lo stesso una replica proprio nel mio silenzio.

— Allora perché la gente non lo fa più spesso? — chiese. — Di pensare al passato, voglio dire.

— Perché non ha senso — risposi freddamente. — Non si possono cambiare le cose.

— È per questo che non sei mai più tornato a Glenville, dopo che te n'eri andato? — chiese Lola Faye.

Annuii, nonostante sapessi che la vera ragione era un'altra: certi luoghi, come ferite non tamponate, non la smettono mai di sanguinare.

— Io, invece, ripenso spesso ai vecchi ricordi — disse Lola Faye. — Credo che ci aiuti ad andare avanti. Perché non possiamo andare avanti se non ritorniamo indietro nel passato e non capiamo cos'è veramente successo.

Cos'è veramente successo?

Per qualche ragione, mi domandai se non si fosse per caso riferita a quella sera, alla furia disperata che si era consumata in quel breve lasso di tempo, all'esplosione devastante, a tutto quel sangue e ai vetri infranti, a mio padre steso sul modesto linoleum che ricopriva il pavimento della nostra cucina.

— Cos'è veramente successo? — chiesi, esitante. — Ma a chi?

— A noi — rispose Lola Faye in un tono gradevole, persino rilassato, come se stesse leggendo un libro e fosse

arrivata a un punto in cui poteva fare una pausa e riflettere rapidamente su quello che aveva appena letto. — A tutti noi.

— Non capisco a cosa ti riferisci — dissi, guardingo.

— Alla vita — spiegò Lola Faye. — Mi riferisco alla vita.

— La tua vita?

— La mia — rispose Lola Faye. — E la tua. — I suoi occhi assunsero un'espressione che mi parve del tutto diversa da quella che conoscevo. Erano duri e sembravano in qualche modo sprizzare scintille, come una lama che veniva affilata. Poi comparve di nuovo quel tenue sorriso mentre lei levava in aria il bicchiere per il secondo brindisi. — Al seguito della nostra conversazione.

PARTE SECONDA

6

Ma non continuammo la nostra conversazione.

Perlomeno, non nei termini di qualcosa che riguardasse la vita di Lola Faye o la mia, e neppure la vita in generale.

Lola Faye si lanciò invece in una discussione sul parco dall'altra parte della strada, dicendo che aveva avuto il tempo di "esaminarlo bene" poco prima. Mentre raccontava con voce monotona ciò che aveva visto lungo quel tale sentiero o accanto a quel talaltro stagno, soffermandosi su quanto fosse stata gentile la gente che aveva incontrato lì, io ritornai con la mente a Glenville, al Variety Store, alla relazione che veniva portata avanti nel magazzino sul retro e che, continuando, aveva scatenato una tempesta all'interno della mia famiglia.

Non avevo mai ritenuto Lola Faye la sola responsabile di quella storia, perché, paragonata a mio padre, mi era parsa

poco più che un'innocente spettatrice: una giovane donna separata dal marito, con difficoltà finanziarie e indubbiamente bisognosa di affetto. Nello stesso tempo, però, non l'avevo mai del tutto giustificata. Era solo che mi sembrava mio padre l'unico vero colpevole, soprattutto perché aveva accettato la profonda dedizione di mia madre per poi ripagarla con un tradimento. Mi ero risentito nei confronti di Lola Faye, certo, ma era verso mio padre che avevo indirizzato tutto il mio disprezzo.

I gusti di Lola Faye in materia di uomini erano tutta un'altra faccenda, comunque, e mentre quell'attuale versione di mezz'età di una donna un tempo giovane e vulnerabile continuava a soffermarsi su quanto fosse gentile la gente a Saint Louis, io cercai di immaginare come dovevano essere state maldestre le prime avances di mio padre, e come doveva essere stata sola e disperata Lola Faye per accettarle.

Avevo sempre immaginato mio padre muoversi in fretta, in maniera impulsiva, non essendo mai stato capace di formulare quello che si poteva anche solo remotamente definire un piano. Questa profonda mancanza di progettazione era stata la sciagura del Variety Store, in quanto i magri profitti venivano immediatamente usati per qualcosa di cui mio padre

si era dimenticato. Di solito si trattava delle tasse, che non versava mai entro i termini stabiliti, e così le sanzioni si accrescevano di continuo. Arrivava a trascurare una perdita del water fino a che le assi del pavimento di legno non cedevano, o lasciava che le termiti andassero per la loro strada fino a quando intere sezioni di legno non diventavano segatura. A giudicare dalle sue azioni, non credeva che il vento e la pioggia potessero far invecchiare le cose. I suoi attrezzi finivano per arrugginire in pozzanghere d'acqua; e bulloni nuovi di zecca marcivano nell'umidità della buia cantina del negozio.

Perciò mio padre doveva aver compiuto il suo primo approccio adulterino senza premeditazione; quello, per lui, doveva essere stato un attimo in cui la pulsione l'aveva invaso come un vento caldo, e prima di riuscire a fermarsi, e senza tenere conto né delle sue azioni né delle loro conseguenze, aveva allungato una mano per toccare Lola Faye Gilroy, o forse si era limitato semplicemente a dirle… cosa?

Aveva forse detto "Ti amo"?

In tal caso, erano parole che non gli avevo mai sentito dire neanche una volta a mia madre. Sembrava che tra loro due ci fosse sempre stata una certa distanza, una distanza che un ricordo particolare mi riportò alla mente.

Era stato il Natale successivo alla scoperta della relazione di mio padre, quando tutta Glenville era addobbata con alberi illuminati e decorazioni varie. Mia madre si era sentita un po' malferma sulle gambe negli ultimi giorni e, per quella ragione, non era più uscita di casa. Ma le era sempre piaciuta quella stagione, dato che adorava le scene della natività e i pupazzi di Babbo Natale con le renne che la gente collocava nel proprio giardino. E così, quella particolare sera, era uscita dalla camera da letto con i capelli pettinati e un'ombra di trucco sul viso, oltre a un umore insolitamente buono, quasi fanciullesco.

"Io e tuo padre andiamo a fare un giretto in città per vedere gli addobbi."

Io non nutrivo alcun interesse per cose del genere, naturalmente, e la consapevolezza di ciò che mio padre stava facendo nel magazzino del Variety Store rendeva ancora più amara l'idea che mia madre si fosse messa in ghingheri per quel giretto patetico. Ma era chiaro che lei, nonostante tutto, non vedeva l'ora di uscire, anche se in fondo si trattava solo di un breve giro per Glenville, e così le dissi: "Buona idea, mamma".

E lo sarebbe stata, almeno per lei.

Ma non si realizzò mai.

Pochi minuti dopo, mio padre ritornò con quel suo furgoncino sgangherato, entrò in casa, si tolse bruscamente le scarpe e si abbatté sulla poltrona reclinabile con un profondo sospiro, come se si sentisse esausto.

Sembrava non essersi accorto di mia madre, e certo non badò agli sforzi che lei aveva fatto per rendersi più attraente.

"Doug?" disse lei, parandoglisi davanti con il rossetto sulle labbra e gli orecchini dondolanti, come se fosse pronta a recarsi in un ristorante alla moda.

"Ciao, Ellie" disse mio padre, tirando un altro sospiro stanco.

"Sei pronto a uscire?" chiese allegramente mia madre.

Mio padre aveva chiuso gli occhi, ma li aprì di colpo. "Uscire per andare dove?"

"A fare il nostro giretto in macchina" disse mia madre. "A vedere gli addobbi natalizi."

Mio padre liquidò l'argomento con un gesto. "No, non è il caso" disse. "Ho già girato abbastanza per la città. Non c'è niente da vedere."

Ciò detto, chiuse di nuovo gli occhi e la lasciò lì, in piedi davanti a lui, muta, goffa e priva di amore, di affetto e

sicuramente di una fedeltà che meritava appieno, ma che non avrebbe mai ricevuto.

Non l'avevo mai vista così profondamente sola come mi apparve in quel momento. Guardandola mentre se ne restava immobile davanti alla figura stravaccata di mio padre, sentii il peso dei suoi inutili preparativi: gli orecchini, le tracce secche del trucco, il tutto fuso in una singola sensazione tattile della vita arida, ridotta al minimo, che le era stata imposta.

Fu un moto improvviso quello che mi spinse a balzare in piedi.

"Ti porto io a fare un giro" dissi. "Mi piace vedere gli addobbi natalizi."

Mia madre si sciolse a quell'offerta, soprattutto perché sapeva che a me non importava niente delle decorazioni festive di Glenville. "Oh, Luke" disse. "Sei così gentile."

Così gentile, pensai adesso. Dov'era finito quel ragazzo?

Con quel pensiero brutale, mi scossi leggermente, come se la mia spina dorsale fosse stata sfiorata da un dito gelido; così, in risposta a quel disagio, afferrai il bicchiere e trangugiai in un solo sorso il pinot noir rimasto.

— Buon Dio, Luke — sbottò Lola Faye.

Posai il bicchiere sul tavolo. — Cosa?

Poi, quasi per solidarietà, Lola Faye afferrò il suo bicchiere e lo prosciugò come avevo fatto io. — Uauh. — Guardò il bicchiere e parve sinceramente sorpresa che fosse vuoto. — Non pensavo che sarei riuscita a berlo fino in fondo.

— Adesso siamo tutti e due a secco — dissi un po' duramente, mentre quell'orribile saga mi tornava alla memoria in una serie di immagini: Woody che fissa pensieroso le sue patate fritte, il buco nel petto di mio padre, la mano di mia madre che stringe la balaustra, lo sguardo di Lola Faye che si leva verso di me al passaggio del mio pullman.

Lola Faye si portò una mano alla bocca. — Che strano — disse. — È stato come se ti avessi visto farlo e…

— Mi avessi visto farlo? — la interruppi, trasalendo di colpo.

— Come se ti avessi visto scolare il tuo drink e mi fossi detta: "Puoi farlo anche tu, Lola Faye". — Scosse la testa. — Che strano, io che trangugio del vino in questo modo. — Si strinse nelle spalle. — È probabile che stasera non sia quella di sempre.

— Allora, forse dovresti ordinare quell'Appletini — dissi.

Lei parve esitare. — Pensi davvero che dovrei provarlo, Luke?

— Cos'è la vita se non si sperimenta? — risposi con un gesto enfatico della mano.

Lola Faye scoppiò a ridere. — Certo che ne dici di cose, Luke. — Mi lanciò un'occhiata scherzosa. — O è stato qualcun altro a dire quella frase e tu te ne sei semplicemente appropriato?

— Credo che l'abbiano detta in diversi — risposi, e annuii verso il bicchiere vuoto. — Allora, un altro pinot noir o hai gettato ogni cautela al vento?

Lei ci pensò sopra per un attimo, poi annunciò la sua decisione. — Prendo un Appletini — disse con un movimento brusco della mano. — Ho intenzione di vivere pericolosamente.

— Buon per te — dissi, e con un ampio gesto chiamai la cameriera. — Per me un altro pinot — ordinai. — Per la signora, un Appletini.

La cameriera sorrise allegramente. — Torno subito.

Dopo che la cameriera si fu allontanata, immaginai che Lola Faye sarebbe tornata alla sua descrizione del parco o all'amabilità della gente del posto, poiché quegli argomenti parevano averla tirata su di morale, distogliendola dalle ombre oscure del passato che entrambi condividevamo. In quegli

ultimi minuti, aveva sorriso varie volte e scosso il capo in maniera giocosa; in un certo senso, sembrava essere diventava una persona del tutto diversa. Aveva anche fatto una battuta a mie spese, si era decisa a ordinare un Appletini e pareva più rilassata di prima. Tutto questo induceva a ritenere che non avrebbe più ripreso il discorso sui "vecchi tempi".

Ma invece di continuare su quella strada più leggera, all'improvviso tornò al passato.

—Avrebbe compiuto sessant'anni, la prossima settimana. Woody.

— Allora auguri.

Lola Faye scoppiò a ridere. — Auguri? A Woody? Sei un vero spasso, Luke.

A dire il vero, la mia non intendeva essere una battuta.

Lola Faye continuò a ridere. — Scommetto che farai divertire i tuoi studenti come dei matti.

— Tutt'altro — le dissi. — Se devo essere sincero, i miei studenti dicono che sono piuttosto noioso.

Lola Faye smise di ridere. — Te lo dicono in faccia?

— No, su Internet — risposi. — Hanno questo sito dove possono dire tutto quello che vogliono sui loro professori.

Niente di volgare, comunque. Non è permesso. Ma possono dire che sei noioso, monotono, lento, e così via.

— Bé, direi che è proprio scortese — sentenziò Lola Faye. Sembrava arrabbiata per me. — Dovrebbero comportarsi un po' meglio, dei ragazzi che frequentano una scuola costosa come quella dove insegni tu. Una scuola in cui è difficile entrare e tutto il resto. La crema, insomma.

— Può darsi — dissi, non intendendo continuare quella discussione sui miei studenti decisamente pigri o sullo status accademico non eccelso del Clarkston College. — Stavamo parlando della vita. Del guardare al passato. Hai detto che ti pareva una buona idea.

Mi osservò come se adesso fosse incerta sull'affermazione fatta in precedenza. — Probabilmente, pensi che abbia torto marcio — disse, cauta. — Probabilmente, ritieni che sia stupida per il semplice fatto che lo credo.

— Tutt'altro — la rassicurai. — Credo solo che sia un argomento complicato.

Lola Faye annuì per farmi capire che era d'accordo. — Una cosa so: che passa in fretta — disse. — La vita passa in un lampo.

Continuò su quell'argomento per un po', usando le solite frasi per descrivere la natura fuggevole dell'esistenza umana, dei propri giorni che scorrono in un "battito di ciglia" o "prima che te ne renda conto". Ma non aggiunse niente a quanto aveva detto prima, e parve persino un po' esitante a ricamarci sopra, così che alla fine decisi di chiudere lì il discorso.

— Il tempo vola, è vero — dissi con voce incolore, come il rintocco finale di una campana.

Pensai che sarebbe bastata la mia conclusione per lasciarci alle spalle quei futili discorsi sul *tempus fugit*. Guardai in giro per la stanza, verso i pochi tavolini occupati. Una coppia di persone anziane stava andandosene e una più giovane pareva in procinto di farlo.

— E adesso? — chiesi, riportando l'attenzione su Lola Faye.

Prima che potesse rispondere, arrivò la cameriera con i nostri drink. — Appletini per la signora — disse, piazzando davanti a Lola Faye un nuovo sottobicchiere rosso e posandovi sopra il cocktail.

— Grazie — rispose Lola Faye dolcemente.

— E per il signore, pinot noir — aggiunse la cameriera, e ripeté lo stesso processo anche per me. — Salute.

Lola Faye sollevò delicatamente il bicchiere e, con grande lentezza, lo avvicinò al mio, come se stesse mettendocela tutta per non rovesciarlo.

— I bicchieri che si usano per il Martini giocano dei brutti scherzi — dissi.

Lola Faye annuì, ma il suo sguardo non si spostò dal bicchiere.

— Allora, adesso a cosa brindiamo? — chiesi.

— Stavolta scegli tu.

— Okay — dissi. — A te, Lola Faye Gilroy.

Lei sollevò il bicchiere. — E a te, Martin Lucas Paige. A tutti i veri innocenti — disse Lola Faye con una sonora risata.

A tutti i veri innocenti?

Pareva un brindisi bizzarro, ma stavamo andando alla grande e così sollevai il mio bicchiere persino più in alto del suo. — E anche ai colpevoli — intonai.

— Sì, anche ai colpevoli — disse Lola Faye piano. Quindi, dopo il brindisi, portò lentamente il bicchiere alle labbra, gli occhi appena visibili sopra il bordo. E in quegli occhi, in quel momento, mi parve di leggere la medesima domanda che avevo letto nello sguardo dello sceriffo Tomlinson: "Luke, cos'hai fatto?".

7

Per quanto ne sapevo, si era imbattuto in me per caso, anche se pareva esserci qualcosa di calcolato nel fare lento con cui si era rivolto a me quel pomeriggio. Io ero seduto sui gradini del monumento ai Confederati; non stavo leggendo, ma riflettevo. Mio padre era morto solo da alcuni giorni, a quel tempo, ma mia madre, indebolita non meno dalla tragedia che dallo scandalo, era già confinata a letto.

"Salve, Luke" disse lui. Diede un'occhiata in giro per il parco. "Piuttosto deserto, a quest'ora della giornata."

"A me piace così" dissi.

"Ed è meglio, penso, se devi mantenere la concentrazione" disse lo sceriffo Tomlinson. Poi socchiuse appena le palpebre. "Perché tu sei molto concentrato, vero, Luke?"

"Penso di sì" risposi pacatamente.

"Sei molto concentrato sul tuo futuro" aggiunse lo sceriffo Tomlinson. "Lo dicono tutti."

"Tutti?" pensai, cercando di immaginare chi potessero essere questi tutti. La signorina McDowell? Debbie?

"Un ragazzo con dei progetti ben precisi" continuò lo sceriffo, e mi lanciò un sorriso amichevole, quasi da zio. "In questo, non hai certo preso da tuo padre."

"No."

"Poveraccio, Doug non riusciva a concentrarsi sulle cose se non per brevi periodi" mi disse lo sceriffo Tomlinson. Il suo sorriso scomparve, poi ritornò, dolce e modesto. "Ricordi quando aveva deciso di dipingere la facciata del Variety Store?"

Il proposito era balenato a mio padre così come gli venivano in mente tutte le idee, per puro caso. Di colpo, per nessuna ragione apparente, aveva deciso che la facciata aveva bisogno di essere "abbellita". L'aspetto attuale non attirava certo gli sguardi dei potenziali clienti, aveva detto. Doveva essere più luminosa, brillare come un neon. Quello stesso giorno, era andato a comprare un barattolo da sette litri di vernice arancione.

"Quanta pittura aveva dato all'inizio, prima di smettere, Luke?" chiese lo sceriffo Tomlinson di buonumore, come se fossimo stati due vecchi amici che ricordavano un simpatico furfante di loro conoscenza.

"Aveva finito la metà di un lato" risposi. "Più o meno fino all'altezza della testa. Poi aveva smesso. Alcune settimane più tardi, aveva ripreso per completare un altro terzo prima di smettere di nuovo. Si comportava sempre così con tutte le cose."

Lo sceriffo scosse la testa e rise. "Proprio l'altro giorno, ho notato che c'era ancora una zona da terminare sul lato sinistro." Stava più o meno ancora ridendo quando aggiunse: "Cose del genere avranno reso idrofobo un ragazzo come te, Luke".

"Già" ammisi.

"Un ragazzo capace di tanta concentrazione avrà avuto dei problemi con un padre del genere."

Annuii.

Lo sguardo dello sceriffo Tomlinson si posò su di me. "C'erano dei problemi tra voi due?" mi chiese. "Tra te e tuo padre?"

"No" mentii.

Lo sceriffo Tomlinson rimase in silenzio per un attimo e, in quell'intervallo, mi domandai se non si trattasse per caso di una sorta di tecnica da interrogatorio, un modo per cuocermi a fuoco lento.

Alla fine disse: "Non hai nessuna domanda da fare, vero, Luke?".

"Nessuna domanda?"

"Riguardo a quanto è successo a tuo padre, quella sera" precisò lo sceriffo Tomlinson.

Perché me l'aveva chiesto?, mi domandai. S'aspettava una strana reazione da parte mia, una parola mal detta, qualche segno che la verità non fosse stata rivelata fino in fondo nel biglietto che Woody Gilroy aveva scritto prima di puntarsi il fucile alla testa?

"No" risposi, e mi fermai lì.

Lo sceriffo Tomlinson guardò di nuovo in giro per il parco, quindi, con mia grande sorpresa, si sedette accanto a me. "Allora, ti mancherà questa cittadina quando te ne andrai, Luke?"

Sembrava una domanda innocente, formulata in modo ozioso, ma lo sguardo scrutatore dello sceriffo mi fece sentire come l'assassino disperatamente paranoico di un racconto di Poe, *Il cuore rivelatore.*

"Sì" mentii. "Ci sono delle cose che mi mancheranno."

"Ad esempio?"

Adesso potevo dire la verità. "Mia madre" risposi.

"Come l'ha presa?"

"Non particolarmente bene" dissi.

Lo sceriffo Tomlinson guardò verso Main Street e le finestre oscurate del Variety Store a solo qualche caseggiato di distanza. "Mi spiace." Tirò fuori un sigaro dalla tasca e lo accese. "Dev'essere stata dura per lei scoprire di tuo padre."

Ricordai mio padre in tutta la sua incredibile mancanza di fiuto per gli affari: aveva l'abitudine di infilare gli incassi in qualunque angolino gli capitasse a tiro, concedeva credito a chiunque glielo chiedesse, si dimenticava di fatturare la merce ed era tanto indifferente agli inventari da non sapere mai cos'era stato venduto e cosa no, al punto che spesso il negozio era pieno di articoli che si sarebbero potuti trovare anche alla discarica comunale. Ma quello non era niente in confronto al tradimento perpetrato ai danni di mia madre, alla devastazione che ciò aveva causato.

Lo sceriffo Tomlinson riportò lo sguardo su di me. "Dev'essere stato un brutto colpo anche per te."

"Sì" dissi con decisione, sebbene avessi saputo della storia di mio padre con Lola Faye molto tempo prima che lo sceriffo leggesse la nota scarabocchiata da Woody Gilroy.

Lo sceriffo alzò lo sguardo verso la montagna. "Allora, quando parti per Harvard, Luke?"

"Non lo so con esattezza" risposi.

"Non lo sai con esattezza?" chiese lo sceriffo Tomlinson.

Era rimasto chiaramente sorpreso dalla mia risposta: com'era possibile che un ragazzo con progetti tanto chiari non sapesse con precisione cosa gli riservava il suo prossimo futuro?

"No" dissi.

"Perché no?"

"Ci sono ancora delle cose da sistemare" risposi in maniera evasiva.

Ma persino allora mi aspettavo di partire da Glenville alla fine di agosto, anche se in seguito a circostanze profondamente diverse da quelle che si verificarono poi.

Lo sceriffo Tomlinson annuì gravemente e si rimise in piedi. "Bé, sono sicuro che avrai un grande successo, Luke" disse. "È bello avere un sogno."

— Luke?

Era la voce di Lola Faye, e sembrava giungermi dai lontani recessi dello spazio.

— Sì? — dissi. Battei rapidamente le palpebre, imbarazzato, sorpreso e persino un po' scosso dalla profondità del mio ultimo viaggio a ritroso nel tempo. — Certe volte, mi perdo — blaterai. — Nei miei pensieri, intendo dire.

— È proprio quello che mi ha detto Debbie — osservò Lola Faye con una indifferenza che mi parve non del tutto genuina.

All'improvviso, mi sentii riportato su un sentiero dal quale lei aveva permesso che ci allontanassimo solo brevemente, con quelle sue chiacchiere sul parco e sulla disponibilità dei cittadini di Saint Louis.

— Ho avuto una piacevole conversazione con lei proprio qualche settimana fa — aggiunse Lola Faye con la stessa noncuranza. — Si ricordava di quanto fossi divertente. Tu, intendo dire.

Divertente.

Come se avessi ricevuto un'imbeccata, tornai di nuovo con la mente a Glenville. Questa volta, risalii ancora più indietro nel tempo, a quando avevo sedici anni, un periodo della vita in cui ero ormai sicuro delle mie capacità e del fatto che un giorno sarei diventato un grande scrittore di storie dell'epica americana.

Debbie Todd era una ragazza di montagna e proveniva da una di quelle piccole città che punteggiavano gli Appalachi intorno a Glenville. A scuola, le ragazze più corteggiate erano le figlie degli avvocati, dei medici, dei bancari e dei proprietari di fabbriche del posto, perciò Debbie doveva essersi sorpresa quando l'avevo avvicinata, dato che a quel tempo avevo già la reputazione di ragazzo più intelligente della Glenville High, il giovane che tutti ritenevano destinato a grandi cose. Certo era parsa sorpresa il giorno in cui le avevo rivolto la parola per la prima volta.

"Ciao" dissi.

Eravamo in un corridoio affollato e immagino che, come ogni altro ragazzo della mia età, fossi stato attratto principalmente dal suo viso e dalla sua figura, dal modo lussureggiante in cui la folta chioma bionda le scendeva sulle spalle in dolci onde. Aveva occhi verdi molto penetranti, del tipo che i poeti definiscono smeraldo, ma sembrava quasi non rendersi conto di quanto fosse graziosa, anche se ero certo che lo sapesse benissimo. Semplicemente, attribuiva ben poco valore alla bellezza, considerandola una moneta da spendere e in fretta, una moneta a cui dava valore solo perché sapeva che lo facevano gli altri.

"Ciao" disse lei di rimando; stava per aggiungere qualcosa, poi s'interruppe di colpo e attese.

"Io mi chiamo Luke Paige."

"Lo so chi sei." Si strinse i libri al petto. "Ho sentito che hai fatto domanda per qualche college dal nome altisonante."

"Sì, è vero" dissi.

"Io ho fatto domanda alla scuola della comunità montana" disse Debbie, una risposta che, pensai, significava che non solo non si sarebbe iscritta a nessuna scuola d elite, ma anche che non aveva altri interessi se non quello di intraprendere una vita del tutto ordinaria, una vita da trascorrere a Glenville o, se non là, in qualche città vicina.

In quel momento, mi resi conto che Debbie non sarebbe mai stata la ragazza di cui potevo innamorarmi, che non sarebbe mai diventata né mia moglie né la madre dei miei bambini. Ma avevo avuto ben pochi appuntamenti, in precedenza, e non volevo farle credere che fossi timido o, peggio ancora, "diverso", così mi lasciai trascinare dal desiderio.

"Conosci la Sadie Hawkins Dance?" le chiesi.

Debbie scosse la testa.

"La Sadie Hawkins Dance è il posto in cui una ragazza invita un ragazzo" le dissi.

Debbie attese.

"Pensavo che volessi invitarmi" dissi con un ampio sorriso.

Debbie scoppiò a ridere. "È un modo piuttosto buffo per chiedermi di uscire con te" disse. Riflettè un po' su quello strano approccio, poi si strinse nelle spalle. "Va bene, ti invito."

Adesso era il mio turno di aspettare.

"Vuoi venire con me alla Sadie Hawkins Dance, Luke?" chiese Debbie.

Io ci riflettei sopra, poi scossi la testa. "No" dissi.

Sul volto di Debbie comparve un ampio sorriso e, in quel momento, fui certo di averla conquistata.

— Che eri intelligente e spassoso, ecco cosa pensava Debbie di te — mi disse ora Lola Faye. Bevve un rapido sorso del suo Appletini. — Io e Debbie non eravamo poi molto lontane come età — proseguì. — A quel tempo sembrava parecchio solo perché dieci anni sono un'eternità, quando si è sedicenni o ventiseienni. Ma quando si hanno trentasette o quarantasette anni, non c'è più molta differenza, credimi. A quel punto, si sono fatte le stesse esperienze. Ci si è sposate. Si

sa di più sulle cose. Sulla gente. — Quel suo sorriso incredibilmente emaciato ricomparve. — Su come la vita può rivolgersi contro di te.

Mi appoggiai allo schienale cercando di nascondere il fatto che trovavo strano e inquietante che Lola Faye avesse chiamato Debbie così, di punto in bianco, giusto per fare due chiacchiere con lei.

— Debbie ha detto che sembravi una statua, l'ultima volta che ti ha visto — continuò Lola Faye. — Al cimitero, intendo dire. — Guardò verso la grande pendola antica che svettava ad alcuni metri di distanza, con la pesante asta in ottone che si muoveva ritmicamente avanti a indietro. — Io le ho detto che avevi dovuto sopportare parecchio — aggiunse. — Che anch'io ero diventata un po' insensibile, a quel tempo, dopo quanto era successo. — Spostò lo sguardo alla destra della pendola e si concentrò sulla finestra più lontana, fissando la pioggerellina gelida all'esterno e poi una macchina rosso scuro che aveva parcheggiato accanto al marciapiede. — I poliziotti riescono a farti sentire in quel modo. — Il suo sguardo si posò su di me. — Una volta che cominciano a ficcare il naso, cercando di trovare dei collegamenti, possono trasformarti in una pietra. — Fece una breve pausa riflettendo

su qualcosa, quindi proseguì. — Naturalmente, lo sceriffo Tomlinson aveva un lavoro delicato da svolgere. Nel senso che a Glenville non era mai capitato niente del genere.

Sembrava strano che la conversazione si fosse spostata sulle indagini condotte dalla polizia in merito all'omicidio di mio padre, e per un attimo, come mi era già capitato, mi chiesi se non fossi stato diretto astutamente da un argomento all'altro. Non avrei saputo dirlo, ma quel pensiero mi turbò tanto che, all'improvviso, decisi di terminare al più presto quella conversazione con Lola Faye.

— Bé, si sta facendo tardi — dissi. — E domani mattina devo prendere un aereo. Perciò forse è meglio che…

— Insomma, bisogna stare molto attenti a ciò che si dice alla polizia — mi interruppe Lola Faye bruscamente, come una donna che fosse corsa a chiudere il cancello prima che l'animale potesse scappare. — O a quello che si fa. Come per il funerale di tuo padre, per esempio. Andarci o no? Io ho avuto dei problemi a decidere, Luke. Perché non sapevo cosa ne pensasse tua madre o cosa le era stato detto, capisci? Non sapevo nemmeno cosa ne pensavi tu, Luke.

— Ma alla fine ti sei presentata al funerale — le rammentai. — Mi ricordo di averti visto.

Lei annuì.

— Perché l'hai fatto? — chiesi, poi mi resi conto che ero stato bloccato brutalmente nel tentativo di mettere fine a quella conversazione, bloccato brutalmente e coinvolto di nuovo, trasformandomi, in un certo senso, nella falena attirata dal fuoco.

— Ero come in trance, davvero — rispose Lola Faye, stringendosi nelle spalle. — Non ricordo di essermi alzata e di aver detto: "Vado al funerale di Doug". Non ricordo di essermi vestita e tutto il resto, di essere salita in macchina per recarmi al cimitero. Forse erano le medicine, a dire la verità. Quelle medicine che mi davano per calmarmi. Non si è sempre lucidi come si dovrebbe, quando si prende quella roba. Ci si sente un po' suonati. A me faceva quell'effetto. E me lo fa ancora adesso.

— Hai detto "me lo fa ancora adesso"?

— Già — rispose Lola Faye, per niente riluttante a rivelare una simile dipendenza dai farmaci.

— Che medicine prendi?

— Qualunque cosa mi prescriva il dottore — rispose Lola Faye, liquidando l'argomento con un gesto. — I farmaci mi permettono di andare avanti. — Scoppiò a ridere. —

Bisogna tenere Lola Faye sotto controllo. — Poi notò l'espressione tirata che avevo. — Ma io sono sotto controllo — si affrettò a spiegarmi.

— Almeno, fin tanto che prendo le medicine. — Annuì verso il bicchiere che aveva davanti. — Mi piace, Luke, È stato un ottimo suggerimento, questo Appletini.

— Sono contento che ti piaccia — dissi in tono distaccato.

— Ma naturalmente, se prendi delle medicine, forse non dovresti bere.

— Così dicono i dottori — rispose Lola Faye, liquidando di nuovo l'argomento con un gesto sbrigativo. — Ma loro non sono onniscienti, giusto, Luke? Magari sono intelligenti, i dottori, ma non sanno tutto.—Rise di nuovo, stavolta con una strana ferocia, quasi ululasse.—Inoltre, da come la vedo io, una ragazza deve fare quello che deve. È sempre stato il mio motto da quando è morto.

— Da quando è morto? — le chiesi. — Ti riferisci a mio padre?

— No, parlavo di Danny — disse Lola Faye. — Il mio bambino.

Un lieve segno di ciò che ci manca di più, e che è irrecuperabile all'interno delle nostre vite, calò all'improvviso su Lola Faye.

— Aveva otto anni — aggiunse dolcemente. — È stato travolto da un'auto. Il responsabile si è dato alla fuga, dopo l'investimento, e così l'ha fatta franca.

— Mi spiace — dissi. — Non lo sapevo. Non me ne avevi parlato.

— L'ha fatta franca dopo aver compiuto un omicidio, come diceva Ollie.

La fissai.

— Ma accidenti, alla gente non piacciono le storie tristi, giusto, Luke? — disse Lola Faye. Bevve un altro sorso del suo drink, e con quel sorso, o così mi parve, il suo morale si sollevò come la tenda di un circo, o un ciuffo di zucchero filato nell'aria. — E così, pensavi che avessi iniziato a vivere secondo quel mio motto dalla morte di tuo padre? È questo che avevi capito?

— Sì.

Ora quella stessa tenda collassò di colpo e una solenne sensazione di cupa rimembranza comparve nella voce di Lola Faye.

— Forse tutto è iniziato proprio con quello — disse. Posò delicatamente il bicchiere. — Sai, Luke, se fosse capitato a Woody, non sarebbe stato altrettanto importante. Lo so che è una cosa terribile a dirsi, ma la verità è la verità, e io avevo perso qualunque affetto avessi mai provato verso Woody. Posto che gli avessi mai voluto bene all'inizio, intendo dire. — Scosse la testa. — Era tenero, Woody. Ma l'amore… quello è un'altra cosa, non credi? Come tra te e Debbie.

— Io non ho mai amato Debbie — dissi.

— Ma lei ti amava, giusto? Sembrava proprio innamorata. Aveva quello sguardo trasognato negli occhi, come se tu fossi l'unico e lei lo sapesse, il solo e unico vero uomo della sua vita, per sempre. Aveva quello sguardo quando era con te, non credi, Luke?

Sapevo che Lola Faye non poteva avermi visto con Debbie più di qualche volta e, di solito, solo durante alcune nostre brevi incursioni al Variety Store, perciò mi chiesi se fosse venuta a conoscenza dell'amore che Debbie nutriva per me in base a ciò che aveva notato di persona o semplicemente per effetto della conversazione avuta con lei.

— Si tende sempre a trasformare il primo amore in una storia romantica — dissi, caustico. — A trasformarlo in qualcosa di più di quanto non sia.

Lola Faye scosse la testa. — Non quando è vero amore, Luke. — Abbassò lo sguardo, poi lo risollevò e mi lanciò un sorriso curiosamente gioioso. — A tuo padre Debbie piaceva — disse, tutta allegra. — Diceva che era una ragazza pratica. — Sorrise con un certo calore, ma il suo sguardo rimase freddo. — E gli opposti si attraggono, pare.

8

Gli opposti si attraggono?

Era un'accusa?

In quel caso, cosa intendeva dire Lola Faye e dove voleva andare a parare?

Quelle domande per un momento mi allontanarono dal filo della conversazione, così fui poco attento quando lei iniziò un improbabile discorso su come cambiassero nel tempo i canoni della bellezza. C'era stato un periodo storico, secondo quanto diceva un programma di arte che lei aveva visto sulla rete A&E, in cui le donne paffutelle erano le più desiderabili, mentre adesso si preferivano quelle tutte pelle e ossa. C'era stato inoltre un tempo in cui le ragazze con un po' di cervello avevano un certo appeal, disse, ma ora erano quelle "fatte di plastica" a essere considerate attraenti.

Da lì era passata a elencare una serie di riviste che leggeva, principalmente rotocalchi femminili che pubblicavano articoli in cui si spiegava alle lettrici quali fossero "i quindici modi per compiacere un uomo o i venti per compiacere se stesse".

A quel punto, si mise a ridacchiare un po' imbarazzata e disse: — Hai capito il senso, vero, Luke? — Leggeva anche riviste di criminologia, aggiunse, un genere di lettura a cui si era appassionata per via di Ollie. — Perciò, credo che potresti definirmi una fanatica del crimine.

Durante tutto quel lungo monologo, io riuscii solo a pensare a quella frase detta in precedenza, a come, secondo Lola Faye, gli opposti si attraggono; una frase che all'improvviso sentii il bisogno di contraddire, facendolo con un piglio involontariamente brusco.

— Gli opposti non si attraggono — dissi seccamente.

Lola Faye strinse le labbra e mi fissò in silenzio.

— Lo dice la gente — aggiunsi. — Ma non credo che sia vero.

— Cosa pensi che sia vero, Luke? — mi domandò Lola Faye in tonò dolce.

— Bé, ad esempio, tu hai detto che Debbie piaceva a mio padre — risposi. — Certo che gli piaceva, perché Debbie non aveva grandi ambizioni. Era felice così. Ecco cosa piaceva di Debbie a mio padre. Lei si accontentava di poco. Esattamente come lui. Non gli importava di non riuscire a concludere mai

niente. Debbie gli piaceva perché era come lui, una persona semplice.

— Semplice — ripeté Lola Faye. — Era per questo che gli piacevo io?

Sembrava che non avesse trovato nulla né di offensivo né di inoffensivo in quello che avevo detto. C'era invece in lei la sensazione di non sapere come interpretare le mie parole, di non capire se avessi parlato in senso filosofico o se la mia fosse stata più che altro un'affermazione personale, e magari persino un velato insulto, posto che l'ultima ipotesi fosse quella vera.

— Non ti conosco abbastanza da poter rispondere alla tua domanda — aggiunsi in fretta. — Intendevo solo dire che a mio padre piaceva la gente semplice.

Lola Faye non replicò. — Gli sarebbe piaciuta Julia? — mi chiese. — Tua moglie.

Non ricordavo di averle parlato di mia moglie citandone il nome, e immediatamente mi domandai come fosse riuscita ad avere quell'informazione.

— Come sai che si chiama Julia? — chiesi. — Non ricordo di avertelo detto.

— L'ho letto in un articolo su di te — rispose lei. — Diceva che eri sposato e che tua moglie si chiamava Julia. È stato quello il tuo primo lavoro, Luke. Quello al Clarkston?

— Sì.

— Quindi, sei sempre rimasto nello stesso college — disse Lola Faye in tono espansivo. — Ma è stupendo, Luke. Tenersi un lavoro per così tanto tempo. Woody non riusciva a tenersene uno per più di un anno. È per questo che si era messo nel settore degli autotrasporti.

La fissai in silenzio.

— E sei anche su Internet — mi informò Lola Faye. — Sul sito del college. Ci sono la tua foto e i corsi in cui insegni. — Mi lanciò uno sguardo d'ammirazione. — È a te che affidano i ragazzi appena arrivati.

— Ho diverse matricole, sì — dissi.

— È una bella responsabilità, Luke — disse Lola Faye. — Sangue giovane. — Poi mi strizzò l'occhio. — Vedi come mi sono sempre tenuta informata su di te?

— Già — dissi, gelido.

— Adesso è più facile — proseguì Lola Faye. — Basta che scriva il tuo nome su Google e so esattamente dove ti trovi. È così che ho scoperto che dovevi venire a Saint Louis. — La

seconda strizzata d'occhio parve molto meno allegra. — Inserisco spesso il tuo nome su Google.

— Perché? — chiesi.

— Immagino per via di quanto è successo — rispose Lola Faye in tono indifferente. — Perché abbiamo vissuto insieme questa grande esperienza. — Tirò un lungo sospiro drammatico. — Un mucchio di sangue sul pavimento della cucina.

Rimasi a fissarla, colpito dal brutale riferimento che aveva appena fatto: era sul pavimento della cucina che mio padre era stato trovato, immerso in una pozza di sangue.

Eppure, immaginai che Lola Faye avesse semplicemente scelto i termini in maniera infelice. Ma la domanda successiva lasciò chiaramente intendere che il suo riferimento al pavimento della cucina era stato tutt'altro che casuale.

— Tu non l'hai visto, vero, Luke? — chiese. — Tuo padre, intendo dire.

Si riferiva a mio padre in quella pozza di sangue, naturalmente, con una pallottola nel petto, riverso sulla schiena, le braccia allargate, la bocca e gli occhi spalancati come se fosse stato colto di sorpresa.

— No, non l'ho mai visto — dissi. — Ma ho visto una foto della polizia. Me l'aveva mostrata lo sceriffo Tomlinson. — Proruppi in una risatina amara. — Forse avrei dovuto prenderla e metterla in quell'album di ritagli che teneva mia madre.

— *Il viaggio di Luke* — disse Lola, quasi tra sé. Per un attimo, parve persa nei suoi pensieri, poi aggiunse: — Perché lo sceriffo avrebbe dovuto mostrarti una foto come quella, Luke?

— Non lo so — risposi. — So solo che, a un certo punto, l'ha tirata fuori e l'ha posata sul tavolo, affinché la vedessi. — Ricordavo il modo in cui quella foto era scivolata fuori dalla cartellina ed era rimasta sul tavolo, in piena vista, mentre lo sceriffo continuava a parlare come se non si fosse accorto di niente. — Sul momento, ho creduto che l'avesse fatto senza pensarci — aggiunsi. — Ma riflettendoci ora… chissà, magari è possibile che l'abbia fatto apposta… per assistere alla mia reazione.

Lola Faye mi piantò gli occhi addosso.:— Perché mai avrebbe dovuto volerti scioccare, Luke? — mi chiese.

— Non lo so — risposi.

— Insomma, la foto di tuo padre morto sul pavimento in mezzo a tutto quel sangue… non era giusto farti vedere una

cosa del genere. — Tacque per un attimo, poi aggiunse: — Quindi, solo tua madre l'ha visto appena morto?

— Esatto — risposi.

— Lei era di sopra, quando ha sentito lo sparo.

— Tu come lo sai?

— Me l'ha detto lo sceriffo Tomlinson.

— Perché avrebbe dovuto dirti dove si trovava mia madre?

— Stava eliminando i vari sospetti, credo.

— Mia madre era tra i sospetti?

— La moglie è sempre una persona sospetta — mi informò Lola Faye in tono prosaico.

— Lo dicono le riviste criminologiche che leggi? — chiesi scherzosamente.

— No, me l'ha detto lo sceriffo Tomlinson — rispose. — Lui leggeva ogni genere di libri investigativi. Si era persino recato a Montgomery per seguire dei corsi con la polizia di Stato. Era furbo. O lo sembrava, perlomeno. — Rise. — Voglio dire che aveva dei modi da campagnolo, credo, ma era scaltro. Sapeva fare le domande giuste. — A quel punto, cominciò a elencarle. — Dov'ero. Cosa facevo. Domande del genere. Stringevano il cerchio. I poliziotti dicono così. Loro stringono

il cerchio, come fa un pugile quando avanza e tenta di limitare lo spazio di manovra dell'avversario. Stringe il cerchio fino a quando il rivale non è all'angolo. — Bevve un rapido sorso dal bicchiere. — Domande del genere.

— Ti avranno fatto innervosire.

— A nessuno piace parlare con i poliziotti — ammise Lola Faye. — Neppure un innocente ama essere interrogato.

Mi piegai all'improvviso in avanti e posai le braccia sul tavolo. — A proposito, tu dov'eri? — chiesi. — Quando è successo.

— A casa — rispose Lola Faye in tono indifferente, come se le avessi chiesto di dirmi qual era il suo gelato preferito. — Con Cubby, il mio gatto.

— Il tuo gatto? — dissi, scoppiando a ridere. — Ma un gatto non poteva corroborare la tua storia.

— Non ho mai avuto una storia — ribatté Lola Faye, tutta seria. Pareva sorpresa dal mio commento. — Ho solo detto la verità, Luke. — Poi sorrise. — E tu?

— Io?

— Dov'eri? Hai detto che tua madre era sola. A parte Doug, intendo dire. C'erano solo lei e Doug a casa.

— Esatto.

— Quindi, tu dov'eri?

— Fuori — risposi. — In macchina.

— Stavi per caso andando in montagna? A trovare Debbie?

— No, stavo solo facendo un giro. In Decatur Road. Sono tornato a casa che era quasi mezzanotte. Il corpo di mio padre era già stato portato via, a quell'ora, ma lo sceriffo era ancora lì. — Bevvi un veloce sorso di vino e posai il bicchiere facendo un rumore più forte di quanto non fosse mia intenzione. — A proposito, per quanto tempo ti ha interrogato lo sceriffo Tomlinson? È stato uno di quegli interrogatori che durano un'intera notte, come si vede nei film, o ha continuato a venire da te un giorno dopo l'altro?

— È venuto diverse volte a casa mia — disse Lola Faye, mostrando un certo disagio nel dover rispondere a quella domanda. — E una volta mi ha portato alla stazione di polizia.

— Chissà come sarai rimasta turbata — dissi in tono assente.

— E perché avrei dovuto esserlo, Luke? — chiese Lola Faye stringendosi innocentemente nelle spalle; poi aggiunse con una voce che mi parve un po' più fredda: — Io non ho ucciso nessuno.

— Però sei crollata, vero? — le chiesi. — Quei farmaci di cui mi hai parlato. Te li avranno dati perché…

— Quelli non c'entrano niente con tuo padre, e neppure con Woody — dichiarò Lola Faye. — Quelli hanno a che fare con la vita, Luke. Con l'andamento delle cose. — Guardò verso la finestra, dove, proprio in quel momento, una folata di vento sospinse una raffica di pioggia contro il vetro. — La vita può essere deprimente, non credi? — Si girò all'improvviso verso di me.

— Ma bisogna andare avanti, giusto? Voglio dire, guarda come sei andato avanti tu, Luke. Guarda cosa sei diventato, nonostante tutto. Un professore. Uno scrittore. — Lo sguardo le brillava.

— Sono una che si lascia prendere facilmente dalle emozioni, Luke. — Si passò una mano sugli occhi e lasciò che il suo sorriso mi danzasse intorno delicatamente, come una corda di seta.

— Sono sempre stata una ragazza emotiva.

9

Questo era certamente vero, pensai. Non c'era dubbio che Lola Faye Gilroy fosse, e fosse sempre stata, una ragazza emotiva, anche se non mi era sembrata tale quando l'avevo conosciuta.

Comunque, la descrizione che aveva fatto di sé mi riportò alla mente l'unica volta in cui l'avevo vista prima che venisse assunta da mio padre. Un episodio che avrei certo dimenticato, se in seguito lui non l'avesse presa a lavorare con sé. Uno di quei fugaci momenti della gioventù nei quali si vede, si sente o si nota qualcosa con scarso interesse, per poi, in genere, scordarsene facilmente.

Ero stato al Qwik Burger, l'unico, e decisamente insalubre, ritrovo giovanile di tutta Glenville. Una sensazione di unto pervadeva l'intero locale, e non si trattava solo di un odore, già forte di per sé, ma anche di una presenza fisica nell'aria, come una nebbiolina oleosa.

A quel tempo, ero già diventato una sorta di osservatore professionale. Ero persino arrivato a pensare a me stesso come a un Occhio Invisibile, che osservava senza posa e prendeva

nota di tutto ciò che vedeva. Una volta in camera mia, ogni sera, trascrivevo le mie ultime osservazioni riguardanti vari cittadini e compagni di scuola, poi cercavo di inserire quei personaggi in un racconto più ampio, come una specie di esercizio per il grande lavoro che avevo davanti a me. Scrivevo anche degli sketch su qualunque scenetta catturasse la mia attenzione durante il giorno, insieme a frammenti di dialogo ed *elucubrazioni,* una parola che avevo scoperto solo di recente.

Tutto ciò si svolgeva in segreto, e solo mia madre ne era a conoscenza, principalmente perché, sebbene mi piacesse essere considerato intelligente, non volevo che mi si attribuisse l'etichetta del tipo strano o, peggio ancora, del secchione.

Al Qwik Burger, l'Occhio Invisibile aveva preso posto nel séparé all'angolo più lontano, dove quell'atmosfera oleosa sembrava un po' meno soffocante. Da quella postazione ero in grado di scorgere i ragazzi più grandi di Glenville entrare e uscire, da soli o con le fidanzate, e i dipendenti del Qwik Burger intenti a pulire i tavoli o a portare fuori la spazzatura, oltre ad alcune addette alla friggitura perennemente piegate su cesti di sfrigolanti patatine e cipolle tagliate ad anelli.

Una di queste era Lola Faye.

Naturalmente, a quel tempo, non sapevo come si chiamava. Non sapevo che aveva ventidue anni, che era di Plain Bluff, una cittadina di montagna, e che il padre aveva abbandonato la famiglia già da diverso tempo, lasciando la moglie al suo spaventoso turno di notte nella maleodorante fabbrica di cibo per cani di Glenville. Non sapevo che Lola era dovuta andare a lavorare a sedici anni per mantenere il fratellino più piccolo, vittima di una paralisi cerebrale. Soprattutto, però, non sapevo che, diversi anni prima, Lola Faye aveva già fatto qualcosa che io ritenevo inconcepibile.

E non avrei saputo niente di tutto ciò se Eddie Whitmeyer non si fosse accomodato nel séparé di fronte a me e, con fare malizioso, non avesse indicato quella giovane donna piuttosto pettoruta che allora stava faticando in una nuvola di vapore dietro il bancone del Qwik Burger.

"La vedi quella?" disse Eddie.

Lanciai un'occhiata alla ragazza che avevo notato vagamente, poco prima, ma di cui non conoscevo il nome. Stava sollevando un cesto di patatine fritte da sconosciute profondità oleose.

"È un bel peperino, quella" disse Eddie.

Lo guardai con aria curiosa.

"Ha pugnalato un tipo" mi informò Eddie con una strizzata d'occhio. "È in regime di libertà sulla parola da quando aveva quindici anni."

"Chi ha pugnalato?" gli chiesi.

"Colin Brisbane" rispose Eddie. "È uno che va matto per le contadinotte." Ridacchiò. "Quelle ragazzotte un po' alla buona, sai. Ma con quella lì ha esagerato, visto che l'ha presa per il verso sbagliato." Scoppiò a ridere. "E lei non c'è stata." Accese una sigaretta e si appoggiò allo schienale con l'aria soddisfatta di una spia che ha appena rivelato un'informazione riservata. "In quel séparé c'è il suo ragazzo."

Guardai verso il fondo del locale, in direzione del punto che Eddie mi aveva indicato. E lì, inondato dalla luce, un giovanotto tozzo, dal volto arrossato, se ne stava piegato su un piatto di hamburger e patatine fritte, gli occhietti rotondi che sfavillavano.

"Woody Gilroy" disse Eddie. "Lavora da Ray McFadden." Si tolse la sigaretta dalle labbra e scosse la cenere per terra. "È meglio che si faccia una grossa assicurazione sulla vita, perché prendere Lola Faye Maddox per il verso sbagliato può portare alla morte."

Eddie se ne andò un minuto dopo, ma io rimasi seduto ancora per un po', spostando l'attenzione da una persona all'altra fino a quando non fu l'ora di presentarmi al Variety Store per la pulizia giornaliera delle corsie e la risistemazione della merce sugli scaffali.

C'era solo un breve tratto a piedi dal Qwik Burger al negozio di mio padre, una triste passeggiata lungo Main Street che ogni volta mi sembrava più lunga. Già a quei tempi non sopportavo più la noia del posto, la sua inesorabile monotonia.

Raggiunsi il Variety Store nel giro di pochi minuti. Mio padre era sul retro a rompere uno scatolone nel tentativo di tirare fuori alcune parti di un barbecue da giardino. Ogni pezzo sembrava lottare contro di lui, tanto che pareva il guardiano di uno zoo impegnato a domare un animale selvaggio, più che un negoziante di città indaffarato a mettere insieme varie parti metalliche inerti.

"Le vetrine sul davanti avrebbero bisogno di una pulita" disse, quando si accorse che lo stavo osservando.

Alcuni minuti dopo che il lavoro era stato eseguito, mi girai con il secchio e lo straccio in mano verso le vetrine appena lavate del Variety Store e vidi passare lentamente un camioncino verde scuro. La ragazza del Qwik Burger sedeva in

silenzio dal lato del passeggero e aveva un'aria compassata mentre ascoltava il giovanotto al volante, Woody Wayne Gilroy, un tizio di Plain Bluff, immaginai. Ora Lola Faye Maddox non era più schiava di Colin Brisbane, il figlio del ricco proprietario di una fabbrica. Ora stava con un contadinotto come lei.

— Una ragazza emotiva — sussurrai mentre quel camioncino verde mi attraversava la mente. — Perciò immagino che non siano solo gli opposti ad attrarsi.

Era chiaro che Lola Faye non aveva capito la battuta.

— Ad esempio, tu e Woody non eravate due opposti — dissi. Il volto rotondetto di lui mi tornò alla mente, insieme a quel suo sguardo acquoso quando aveva sollevato la testa dall'hamburger con le patatine fritte. — Perché anche lui era… bé, un ragazzo piuttosto emotivo.

Lola Faye mi fissò con attenzione. — Era emotivo, certo, ma non avrei mai pensato che potesse fare quello che poi ha fatto — disse con voce e modi pacati, mentre la precedente trepidazione era ormai nulla più che un gorgoglio lontano nel profondo della sua coscienza. — Sparare a tuo padre in quel modo, con Doug che se ne stava seduto lì. Spargli da una certa distanza, attraverso una finestra. — Sembrava

sinceramente colpita dal fatto che un'azione umana potesse sorprenderla così tanto, che una figura innocua come il suo ex marito si fosse trasformato in un assassino a sangue freddo. — Woody era un tipo normale. Non aveva niente di speciale. — Batté leggermente le palpebre, come se stesse fissando una fonte troppo luminosa o tentasse di guardare al di là di quella luce per vedere cosa c'era dietro. — Non uno intelligente come te.

— Un tipo comune, sì — concordai. — Sembrava proprio così.

Dopo quella prima volta, avevo incrociato Woody di tanto in tanto, come capita quando si abita in una città così piccola da non consentire un minimo di privacy. Ora richiamai alla memoria ciò che vi era di più ovvio in lui: era un tipo basso e rotondetto, quando rideva metteva in mostra due incisivi molto distanziati, ed era ben diverso dal classico ragazzo di fattoria dalle spalle larghe che avrei pensato potesse conquistare una bionda pettoruta come Lola Faye Maddox. D'altra parte, però, non avrei mai creduto nemmeno che mio padre fosse capace di farle girare la testa, anche se avevo sempre pensato che doveva averle promesso qualcosa, del

denaro o magari un biglietto per tagliare i ponti con una vita che le era diventata insopportabile.

— Ti sembrava così? — mi chiese Lola Faye. Poi parve ricordare di colpo qualcosa. — Ma tu non conoscevi Woody, vero, Luke?

Era una domanda semplice. L'espressione di Lola Faye tradiva una sfumatura di dubbio.

— Non proprio — risposi. — Sapevo chi era. Ogni tanto, portavo la mia vecchia Ford blu all'officina di McFadden.

— McFadden — sbottò Lola Faye con quello che mi parve un risentimento covato a lungo. — Quel Ray McFadden non ha mai trattato Woody con i dovuti modi. Cercava sempre di approfittarsene, di farlo lavorare oltre l'orario di chiusura. Avrei voluto ucciderlo, quel Ray McFadden.

La natura volatile della mente di Lola Faye, il modo in cui partiva per la tangente, mi provocò un brivido lungo la schiena, rinnovando il desiderio di porre fine a quell'ultima conversazione con lei, di trovare una scusa per ritirarmi nella mia stanza.

— Ma non stavamo parlando di Ray — disse Lola Faye, riacquistando la sua calma, come se avesse percepito qualcosa

di quel mio desiderio e avesse capito che stavo cercando di defilarmi.

— No, stavamo parlando di Woody — dissi, preparandomi con riluttanza a quello che pareva l'inizio di un altro round nella nostra conversazione.

— Non solo di Woody — mi ricordò Lola Faye. — Ma di tutto.

Abbassò la testa e rimase così per qualche secondo. Temetti che fosse sul punto di mettersi a piangere, ma un attimo dopo sollevò il volto e un sorriso le si diffuse sulle labbra come un raggio di luce, un sorriso che mise in mostra i denti perfetti che aveva sempre avuto e che aveva conservato, tanto che pensai al primo sorriso che aveva scoccato a mio padre, a come doveva essergli sembrato luminoso, aperto, accogliente e…

— Dovresti raccontarmi di Julia — disse allegramente Lola Faye. — Mi piacciono le storie di amore vero.

Bevvi un sorso dal mio bicchiere. — Bé, come dice Shakespeare, "Il vero amore incontra sempre qualche difficoltà".

Lola Faye mi fissò con un'espressione di attesa, come un bambino in attesa della storiella della buona notte. — Scommetto che il vostro invece no — mi disse.

— Siamo divorziati, ricordi? — le rammentai.

— Lo so, ma scommetto che è stata una cosa grandiosa all'inizio — disse Lola Faye. Sembrava decisa ad ascoltare una storia allegra, qualcosa che fosse all'altezza di ciò che pareva considerare la favola della mia vita. — Scommetto che il vostro è stato amore a prima vista.

Nella mia mente, Julia arrivò correndo sul prato del college, giovane e vibrante come lo sono solo certe ragazze degli spot pubblicitari per qualche dentifricio. — Aveva lunghi capelli scuri — dissi quasi a me stesso.

— Come quelli di tua madre? — chiese Lola Faye.

Adesso fu mia madre a tornarmi in mente, in piedi davanti alla staccionata, in mezzo al giardino.

— Non così scuri — risposi.

— E scommetto che vi siete conosciuti quando eravate a Harvard — disse Lola Faye con l'entusiasmo di una ragazzina che giocasse a indovinare.

— A dire il vero, Julia ha frequentato la Bunker Hill — dissi.

Lola Faye mi lanciò uno sguardo interrogativo.

— È un'università che ha dei corsi riservati agli adulti — le spiegai, ignorando se Lola Faye sapesse abbastanza sulle nostre strutture scolastiche da capire la differenza con una normale università. — A Bunker Hill. Dove c'è stata la battaglia, sai.

Sul viso di Lola Faye si diffuse un timore reverenziale, quasi da ragazzina. — Che grande cosa — disse. — Andare in una scuola dov'è successo qualcosa di grandioso. — Gli occhi le brillavano. — Così avete fatto conoscenza e vi siete sposati.

— Ci siamo conosciuti, ci siamo sposati e poi… — Mi bloccai, rammentando il nostro ultimo momento passato insieme, le parole che mi aveva detto: "Non ti ho mai capito". — E poi ci siamo separati. — Sentii il terribile fardello di mille separazioni, pensando a lei che se ne andava, come il mare nella poesia di Matthew Arnold, ritraendosi dalla costa con un lungo boato.

— Julia era molto… perspicace — dissi.

— Perspicace — ripeté Lola Faye, mentre la parola le si srotolava lentamente sulla lingua come se l'avesse trovata bella o commovente, non solo una parola, ma un verso poetico tra i suoi preferiti.

Si appoggiò allo schienale della sedia, ormai certa che non sarei scappato via, e che sebbene la nostra conversazione si fosse già protratta più a lungo del previsto, non sarebbe finita tanto presto.

— Continua, Luke — disse. — Per favore, continua. — Il suo sorriso mi parve curiosamente soddisfatto, come quello di un barcaiolo che sia riuscito a manovrare il suo natante in acque pericolose e che adesso può rilassarsi e navigare lungo una zona meno difficoltosa del fiume. — Raccontami di te e di Julia.

10

Julia?

Cosa sapevo veramente di lei? Di questa donna che era riuscita a restare mia moglie per poco più di cinque anni e alla quale, nonostante il divorzio, pensavo almeno una cinquantina di volte al giorno? Il nostro era stato un matrimonio breve, con Julia che diventava sempre più consapevole di aver sposato un uomo misterioso, portato a compiere grandi cose, che lavorava per ore e ore e che, persino nei momenti di svago, sembrava essere sotto la sferzata di una frusta invisibile, un uomo che riempiva una scatola dopo l'altra di appunti di ricerca, ma che tutto sommato, malgrado gli sforzi e la grande ambizione, aveva prodotto solo opere di una sorprendente mediocrità.

La decisione di lasciarmi, tuttavia, non era stata causata solo dai miei lavori così poco ispirati, ma anche dai miei alterni stati d'animo, dal modo in cui talvolta mi serravo nel mio castello interiore, tiravo su il ponte levatoio e non permettevo a nessuno di seguirmi all'interno. A queste chiusure psicologiche avevo aggiunto un altro fattore vincente: l'insonnia, l'insonnia

cronica tipica dell'uomo sempre in fuga. "Ti comporti come un criminale a cui i poliziotti stiano dando ancora la caccia" mi aveva detto una volta lei "come un uomo che aspetti di sentire qualcuno che bussa alla sua porta."

Eppure, sapevo bene che non era nessuna di queste cose ad aver convinto Julia ad abbandonarmi, alla fine. Il punto di rottura, per lei, l'unica cosa che non era riuscita davvero a sopportare, era il mio rifiuto categorico di avere figli, un'avversione a diventare genitore che aveva trovato inspiegabile, fino a quando non era giunto il momento in cui tutto si era chiarito e dopo il quale niente era più stato lo stesso.

Ce ne stavamo seduti nel piccolo parco della nostra città a guardare un gruppo di madri dei sobborghi dirigersi verso le altalene con i bambini che schiamazzavano alle calcagna.

"Hai mai visto *Il giglio nero*?" le chiesi.

Julia continuò a guardare la sfilata delle madri con i loro figli; aveva un'espressione ammirata sul volto, forse anche un po' invidiosa. "Ti riferisci a quel film con la bambina che si mette ad ammazzare il prossimo?" chiese con aria assente.

"Sì, proprio quello."

"E allora?" chiese Julia.

"Potremmo avere un figlio come lei" dissi. "Uno psicopatico."

Julia si voltò a guardarmi con un movimento improvviso, quasi violento. "È questo che pensi, Luke? Che nostro figlio possa diventare un assassino?"

"Chiunque potrebbe diventarlo" dissi in fretta, anche se non abbastanza da dissipare la sua interpretazione, corretta, secondo la quale mi ero riferito proprio a un nostro ipotetico figlio.

"Lo credi davvero?" chiese Julia.

"Lo so" risposi.

"Come fai a esserne certo, Luke?"

Julia aveva un'espressione molto seria. Sapevo che attribuiva un'enorme importanza alla mia risposta e, proprio per quella ragione, esitai.

"Lo so e basta" dissi.

"Ma come fai a saperlo?" insistette lei.

Mi strinsi nelle spalle e non aggiunsi altro. Fu allora che si accorse del muro in tutto il suo impenetrabile spessore e capì che non sarebbe mai riuscita ad abbatterlo.

Mi guardò ancora per un attimo, poi disse: "Non ti capisco, Luke. E non credo che riuscirò mai a capirti".

E in quel momento era crollato tutto, si erano dissolte quelle fibre che, per quanto fragili, ci avevano tenuto insieme. Certo, avevamo partecipato ad alcune riunioni di consulenza matrimoniale dopo quell'episodio, restandocene seduti tutti rigidi ad ascoltare il terapista che blaterava sul fatto di essere aperti e di sapersi accettare a vicenda, ma ormai era troppo tardi, perché Julia aveva scoperto la verità: se avesse continuato a stare con me, avrebbe vissuto per sempre con uno sconosciuto.

E così, alla fine, mi aveva lasciato. Si era trasferita a Chicago, aveva preso la laurea di assistente sociosanitaria e adesso prestava la sua opera come infermiera nella periferia settentrionale della città.

Cosa potevo raccontare di Julia a Lola Faye? Non molto, a dire il vero. Ma aveva chiesto di lei con grande interesse, e così iniziai a spiegarle che avevo conosciuto Julia quando ero ancora iscritto al corso di specializzazione.

— Sai cos'è un corso di specializzazione, vero? — chiesi a Lola Faye.

Lei parve un po' in imbarazzo. — Non proprio — ammise.

Perfetto, pensai, e immediatamente mi lanciai in una breve descrizione di come funzionava la carriera accademica. Prima si andava al college giusto e da lì, dopo il conseguimento della laurea di primo livello, si cercava di continuare i propri studi, o nella stessa università, o in un'università comunque rinomata. Una volta iscritti al corso di specializzazione, si studiava con il professore più famoso in quel campo; di solito, il docente che aveva scritto più libri sull'argomento era anche quello più stimato in campo accademico. A quel punto, si cominciava ad aiutare il professore nel lavoro di ricerca venendo citati nelle sue pubblicazioni, si trattasse degli atti di una conferenza, di un saggio o, meglio ancora, di un libro. Quindi lo si invitava a presiedere agli esami orali di specializzazione e a fungere da supervisore nella discussione della tesi. Giungeva infine il tempo di cercarsi una cattedra in qualche facoltà e, per riuscirci, si faceva pressione sul proprio professore perché tirasse tutti fili che poteva.

Per tutto quel lungo e francamente noioso monologo, Lola Faye ascoltò come rapita: annuiva man mano che la spiegazione procedeva, e una volta, in maniera piuttosto comica, si toccò il mento in un gesto riflessivo, come se si fosse trasformata in un qualche stereotipo di professore con la barba

bianca, probabilmente l'unica immagine che aveva di una persona del genere.

Alla fine ritornai a Julia, e fu allora che mi parve necessario fare una pausa prima di proseguire. Lola Faye reagì con un'espressione preoccupata, anche se non disse assolutamente nulla; rimase a guardarmi, in attesa, immobile, come uno studente potrebbe guardare un conferenziere.

Quando ripresi a parlare, mi colpì in maniera particolarmente intensa come certe persone siano la nostra ultima occasione, e come Julia fosse stata la mia. Ci eravamo conosciuti per caso, dissi a Lola Faye, sulla scala di un museo. Avevo notato uno dei miei professori, un uomo di una quarantina d'anni, avvicinarsi da una certa distanza a una ragazza, e ovviamente la ragazza stava leggendo uno dei libri che lui aveva pubblicato. Nel vederlo arrivare, lei aveva chiuso il libro e se l'era fatto sfuggire di mano mentre correva tra le sue braccia.

Era uno di quei momenti in cui la solitudine ti piomba addosso nonostante tutte le barriere che hai creato per tenerla a distanza. Il mio muro era stato costruito principalmente dal lavoro accademico, insieme a lunghi periodi di isolamento, di reclusione autoimposta. Giusto quella mattina ero uscito a

tentoni dalla mia cella e, senza dubbio proprio per questo, mi ero sentito più pronto del solito a un incontro casuale.

"Che teneri" disse una voce alla mia destra. "Una relazione tra persone con una bella differenza d'età."

Mi voltai e vidi una giovane donna seduta a pochi metri da me.

"Bé, la differenza forse non è poi così forte, a pensarci bene" aggiunse lei.

Io annuii gelido. "Già."

"Tu sei del Sud" disse Julia. "Di dove?"

"Alabama."

"Anch'io vengo dal Sud, in un certo senso. Sono nata in Florida. O voi confederati pensate che noi della Florida non facciamo parte del Sud?"

"Non lo pensiamo affatto" dissi, ma non trovai niente di spiritoso da aggiungere, così mi limitai a fissarla, non sapendo come proseguire la conversazione.

Chiaramente, lei si accorse di come mi sentissi perso in quel momento e così allungò una mano verso di me. "Julia Bates" disse. "Frequento un corso di assistente sociosanitaria."

— Quindi, era intelligente come te — disse Lola Faye quando arrivai a quel punto della storia. — E scommetto che era anche carina. Era carina come Debbie?

— Penso di sì — dissi. — Ma naturalmente la bellezza è sempre qualcosa di soggettivo.

— La bellezza è sempre qualcosa di soggettivo — ripeté Lola Faye, sovrappensiero. — Bé… non proprio, Luke.

Mi sorpresi che per la prima volta Lola Faye fosse riuscita a esprimere un'opinione diversa dalla mia.

— Non lo credi? — le chiesi. — Perché no?

— Bé, prendi Debbie, ad esempio — disse Lola Faye. — Guardando Debbie, chiunque avrebbe detto che era terribilmente carina. Ti sarai ben accorto anche tu di quanto fosse bella, giusto?

— Certo.

— E siccome era carina, avrai pensato che tutti gli uomini l'avrebbero ritenuta tale — insistette Lola Faye. — Perciò avrai pensato che anche altri ragazzi giudicavano Debbie proprio carina, giusto?

— Sono certo di sì — ammisi.

— Bé, è questo che voglio dire — spiegò Lola Faye. — Che non eri solo tu a pensare che Debbie fosse carina, Luke.

Non è solo una questione soggettiva. Non è semplicemente l'occhio di chi guarda a rendere carina una persona. Tutti gli occhi di quei ragazzi proclamavano a gran voce che lei era carina. E per questo tu potevi mostrarla in giro con orgoglio, perché sapevi che non eri solo tu a crederlo, ma lo pensavano tutti.

— Mostrarla in giro? — chiesi. — Mostravo in giro Debbie?

Lola Faye parve sorpresa dalla mia domanda. — Certo che lo facevi, Luke. Proprio come un contadino avrebbe mostrato agli altri la sua cavalla da competizione.

La guardai dubbioso.

— Oh, andiamo, Luke — disse Lola Faye con una risatina. — Certo che eri orgoglioso di Debbie. — La portavi persino al Variety Store. Probabilmente, lo facevi una volta alla settimana. — Scoppiò di nuovo a ridere, come se tutta quella faccenda fosse nient'altro che uno scherzo di cui solo noi capivamo il significato. — Un giorno, l'hai persino portata in negozio con indosso la sua uniforme da majorette. Ricordi quel costumino striminzito?

Mi venne in mente che era bianco e con le spalline dorate, abbastanza corto da mettere in mostra le lunghe gambe bianche di Debbie.

— Ed era anche molto attillato — aggiunse Lola Faye con un sorrisino. — Si riusciva a intravedere ogni più piccola piega del suo corpo. — Rise di nuovo, stavolta con spirito cameratesco, come se fossimo due uomini intenti a scambiarci dei pettegolezzi sulle donne. — Ti ricordi di averla portata al Variety Store con indosso quel costumino, vero, Luke?

— Sì — risposi. — Ma ce l'aveva solo perché quel pomeriggio c'era stata una parata a cui aveva partecipato.

— Ti piaceva mostrare a tutti Debbie in uniforme da majorette — disse Lola Faye, continuando a ridacchiare un po'. — E mostrarla — si fermò e bevve un rapido sorso di Appletini — anche a tuo padre.

L'accenno improvviso a mio padre in quel contesto mi colpì come un secchio d'acqua gelida in faccia, e così vidi, come in una sfilata di immagini, i momenti della mia infanzia in cui avevo mostrato a mio padre tutte le mie brillantissime pagelle solo per vederlo immancabilmente liquidarle con un'alzata di spalle indifferente; tutte le varie occasioni nelle quali avevo lavorato per lui con orgoglio, cercando persino di

praticare degli sport, di andare a caccia, di essere quello che lui definiva "un ragazzo normale"; tutte le volte in cui mi ero ridotto a recitare la parte del figlio patetico e bisognoso d'affetto, fino a quando non mi ero reso conto della futilità dei miei sforzi e, tristemente, mi ero rassegnato all'idea che non lo avrei mai reso felice, non avrei mai guadagnato il suo rispetto né mi sarei mai distinto ai suoi occhi. A quel punto, gli avevo voltato le spalle e mi ero rivolto a mia madre, che mi aveva sempre aspettato a braccia aperte.

— Ma credo che sia del tutto normale — proseguì Lola Faye come se non avesse percepito nessun segno di quella mia oscura cavalcata tra i ricordi, nessuno sguardo doloroso nei miei occhi e nessun cambiamento d'espressione.

Ma era poi così normale?

Mi venne in mente il pomeriggio in cui avevo portato Debbie al Variety Store dopo la parata, lei con le gambe bianche ancora umide di sudore per essere scesa marciando impettita giù perla sconnessa Main Street di Glenville. I suoi capelli diffondevano bagliori dorati, e agli occhi di mio padre, un uomo di mezz'età, doveva essere sembrata una giovane dea. "Sicuramente adesso" ricordo di aver pensato vedendo come la

guardava "sicuramente adesso mi darà un po' di credito, dannazione."

"Ma come poteva essere normale tutto ciò?" mi chiesi ora.

— Forse hai ragione — dissi in un soffio. — Forse avevo davvero portato Debbie al Variety Store vestita in quel modo per vantarmi con mio padre.

Lola Faye non sembrò né sorpresa né particolarmente impressionata da quella che a me era parsa un'ammissione piuttosto dolorosa.

Si limitò invece a bere un altro sorso del suo drink. — Sapendo ciò che pensavi di me e tuo padre, avrai creduto che a Doug l'idea fosse venuta proprio per quello, scommetto — disse.

— Quale idea?

— L'idea di farsi anche lui una ragazza — rispose Lola Faye in tono innocente, come se avesse chiesto se era stato qualcun altro a dare a mio padre l'idea di mettere del sale su una fetta d'anguria.

Mi domandai se stesse per caso insinuando che ero stato io, e non lei, ad aver innescato in qualche modo quegli eventi.

— Vuoi dire che in un certo senso è stata colpa mia? — le chiesi. — Che quando mio padre ha visto Debbie, ha deciso di trovarsi anche lui una ragazza carina? Che si sentiva, cioè, più o meno in competizione con me?

— Competizione? — Lola Faye scosse la testa con vigore. — No, non credo che Doug la pensasse così — spiegò lei. — Non credo che si sentisse in competizione con te.

Più o meno intenzionalmente, Lola Faye stava dicendo che il problema era sempre stato unilaterale: ero io che volevo disperatamente crescere nella stima di mio padre, mentre lui restava del tutto indifferente a ogni mio sforzo. Era una dura possibilità da prendere in esame: l'idea che se mio padre fosse vissuto, non gli sarebbe importato affatto che mi fossi iscritto all'università, che avessi ottenuto la tanto agognata laurea e persino che avessi pubblicato dei libri; non gli sarebbe importato niente di tutto ciò, mentre avrebbe notato il mio fallimento in tutti quei traguardi della vita che, secondo i suoi parametri, definivano la virilità di un uomo: un matrimonio finito male, una paternità rifiutata, un'esistenza spaventosamente solitaria. Una dura possibilità, sì, una possibilità che trovavo necessario mettere in discussione.

— Allora, se non era una sorta di competizione, perché il fatto di vedere il proprio figlio con una bella ragazza avrebbe di colpo spinto un padre ad avere una donna tutta per sé? — le chiesi.

Lola Faye ci pensò su un attimo, ma non mi era chiaro se stesse lottando per trovare la risposta appropriata o fosse semplicemente alla ricerca delle parole giuste per una risposta che conosceva da tempo. — Per solitudine — disse infine. — Un uomo può sentirsi solo.

Provai un moto di risentimento all'idea che mio padre avesse mai potuto avvertire quel senso di solitudine che avevo conosciuto io e che faceva ancora parte del mio essere.

— Mio padre non si sentiva solo — dissi con voce incolore. — Aveva una moglie, ricordi?

Lola Faye annuì lentamente. — Sì, ma anche tu sei stato sposato, Luke, e sai bene che persino una persona sposata può sentirsi sola.

— Io non mi sono mai sentito solo quando ero sposato — protestai.

— E Julia?

Mi aveva posto la domanda con quel suo modo casuale e del tutto inoffensivo, eppure m'immaginai di colpo Julia mentre

lottava per mettersi in contatto con me e abbattere la barriera con cui si era dovuta scontrare. Quanto inutilmente aveva cercato di superarla, e con quale rassegnazione aveva ammesso alla fine il suo fallimento. "Hai una corazza intorno a te, Luke."

Ma quel pensiero era troppo doloroso per me, così riportai la conversazione sul punto precedente.

— Forse a far nascere in mio padre il desiderio di avere una ragazza è stato il vedermi con Debbie, ma ciò non significa che intendesse scegliersi una qualunque — la rassicurai. — Nel senso che persino lui avrebbe desiderato una donna che… che gli ispirasse qualcosa.

Avevo pronunciato quella frase come una sorta di complimento, ma non produsse la minima reazione in Lola Faye.

— Che gli ispirasse qualcosa — ripeté Lola Faye, pensierosa. — È un bel modo di metterla, Luke. Che ispirasse qualcosa a tuo padre. — Sembrava che fosse calata l'oscurità intorno a noi. — Tua madre non gli ispirava niente?

11

Mia madre?

Mia madre aveva mai "ispirato" mio padre?

Non era una domanda che mi fossi mai posto, perché la vera domanda per me era sempre stata cos'avesse visto mia madre in lui.

Lei si chiamava Joan Helen Pomeroy, e per me era una sorta di Giovanna d'Arco; quando alla fine mi ero deciso a leggere la storia della vita e della morte sacrificale di quella straordinaria ragazza di campagna, mi era venuta in mente mia madre, perché anche lei possedeva quel misto quasi impossibile di mansuetudine e nobiltà.

Sebbene fosse nata in una grama famiglia di contadini, mia madre aspirava a cose più raffinate. Le piaceva leggere libri, soprattutto poesie. Si dedicava ogni giorno alla lettura delle poesie di Emily Dickinson, e sembrava soffrire della stessa salute cagionevole (ripetuti raffreddori e stanchezza inspiegabile) che affliggeva anche la sua scrittrice preferita. "I

malati conoscono meglio di tutti la vita" mi aveva detto una volta. "Perché non danno niente per scontato."

Se questo era vero, nessuno avrebbe potuto saperlo meglio di mia madre, che sotto un'apparenza debole e sentimentale si muoveva attraverso la vita come l'eroina di un film muto, la Mary Pickford destinata a camminare all'infinito su banchi di ghiaccio galleggiante. Da ragazza le erano state riscontrate quasi tutte le malattie possibili, dall'anemia alla polmonite. Se fosse vissuta nel Medioevo, le avrebbero diagnosticato uno sbilanciamento degli umori; una diagnosi che, volendo suggerire uno squilibrio, sarebbe stata in fondo la più corretta. Era come una scalatrice che non trovasse mai l'appiglio giusto, perché il tracciato era sempre troppo stretto e pieno d'insidie per consentire di fare molta strada.

Spesso pensavo che, se fosse nata dopo il 1960, probabilmente non si sarebbe sposata affatto. Perché era una di quelle donne che vanno a caccia dei rifugi dove si rintanano gli animali, che cercano di recuperare i reietti dai loro oscuri destini. Se fosse nata cattolica, sarebbe diventata una suora, probabilmente una grande suora, gentile, altruista, incapace di giudizi caustici, la santa patrona dei più deboli. Ma mia madre era nata in una rigida famiglia battista, era stata allevata come

una ragazza di campagna nella rurale Alabama, e così il matrimonio diventava la scelta più ovvia.

Ma tra tutti gli uomini che aveva conosciuto, perché aveva sposato proprio mio padre? Perché mia madre, così nobile in ogni senso, si era sposata con uomo tanto mediocre?

Ecco rovesciata la domanda di Lola Faye. E l'unica risposta che fossi mai riuscito a darmi era che, a un certo punto, mia madre doveva semplicemente aver rinunciato a prospettive migliori scegliendo mio padre in un momento di drastica rassegnazione, forse perché lui stava bene con l'uniforme, o perché sapeva ballare con grazia, o le raccontava delle belle storie, o si vestiva in modo elegante, o guidava una macchina sfavillante, o la faceva ridere, o mostrava qualcuna di quelle altre cento qualità che colpiscono una donna rendendola cieca davanti alla normalità di un uomo decisamente ordinario.

O forse mia madre si era semplicemente stancata di aspettare l'inizio di una nuova fase della sua vita, si era stufata di sorbirsi qualche ragazzo che l'annoiava o che lei annoiava. Forse mio padre era in qualche modo diverso, meno chiacchierone, più rude, capace di imporsi grazie alla modestia con cui era stato educato, un ragazzo che distoglieva lo sguardo quando lo si fissava, un ragazzo con un sorriso timido e nella

cui conversazione non c'era alcuna nota sofisticata. Forse lei sperava che l'estrema normalità di mio padre gli consentisse di comprendere la sua singolarità, di guardare oltre la sua salute malandata e le sue inclinazioni letterarie, in modo da apprezzare quanto lei fosse una persona tranquilla e spirituale, una donna fragile, tenera e caritatevole, oltre che gentile e altruista, di considerare, da ultimo, tutte le sue brillanti caratteristiche del cuore e della mente, anche se alla fine nessuna si era dimostrata sufficiente a impedire che lui si facesse adescare dalla commessa di un negozietto di città.

Avrei potuto citare una o tutte queste qualità a Lola Faye, invece mi ritrovai a seguire il cupo filo della tragica storia della mia famiglia, un filo che portava al vecchio cimitero in cui erano sepolti i miei genitori, nonostante fosse un incidente capitato lungo un simile percorso oscuro quello che mi ritornava in maniera più vivida alla mente.

"Luke, vieni qui."

Mio padre non aveva mai fatto questioni di principio se passava un po' di tempo tra il momento in cui mi chiamava e quello in cui rispondevo, ma quella volta si mise a gridare subito dopo.

"Adesso, Luke!"

C'era una nota d'urgenza nella sua voce, così capii che qualcosa non andava, anche se in fondo quello era il genere di situazione in cui lui si cacciava continuamente: magari era la mano incastrata in una manica che non riusciva a srotolare o qualcosa di collegato, come al solito, alla goffaggine e alla disorganizzazione generale che lo affliggevano perennemente.

Scesi le scale con calma, più che sicuro di trovare mio padre mentre lottava per rimettere a posto qualche mobile o aggiustare l'antenna della televisione.

Una volta giunto in fondo alle scale, girai a destra, verso la cucina, dato che la sua voce mi sembrava provenire da quel punto. Ma la cucina era vuota, così diedi un'occhiata sulla sinistra e lì, al centro della sala da pranzo, vidi mio padre in ginocchio, la schiena piegata sul corpo di mia madre.

"È caduta, Luke" gridò mio padre. "Vieni qui."

Mi avvicinai in tutta fretta. Mia madre era cosciente, ma il suo sguardo pareva confuso, come quello di una persona a cui avessero assestato una botta in testa e che solo allora stesse riprendendo i sensi.

"Mamma?" dissi.

Lei tentò di mettere a fuoco il mio volto, o così mi parve. "Luke" disse dolcemente. "Luke."

Mi girai verso mio padre. "Chiama un'ambulanza" dissi. "Sbrigati."

Mia madre tentò diverse volte di alzarsi prima che arrivasse l'ambulanza, ma ogni volta la costrinsi a restare giù. "Aspetta" le dicevo. "Non ti muovere."

L'ambulanza arrivò pochi minuti dopo. Ne scesero due infermieri corpulenti in uniforme bianca, ognuno con uno stetoscopio appeso al collo. Le chiesero cosa fosse successo, e quando lei rispose che un attimo prima era in piedi e un secondo dopo era stesa per terra, le tastarono il polso, le presero la pressione sanguigna e la fecero stendere sulla lettiga.

Io e mio padre seguimmo l'ambulanza col decrepito furgoncino che usava per le consegne. Guidò per tutto il tragitto fino all'ospedale nel suo solito modo sconclusionato, tenendo il piede un po' sull'acceleratore un po' sul freno, così che procedevamo tra continui sobbalzi. Quel modo di guidare mi rivelò in un certo senso come funzionasse la mente di mio padre. Il suo cervello si infiammava per spegnersi subito dopo, come sostenuto per qualche attimo da un pensiero presto liquidato.

Più o meno un'ora dopo il nostro arrivo all'ospedale, un giovane medico entrò in sala d'aspetto per parlarci. Mia madre

sarebbe stata trattenuta per la notte, disse, in modo da poter eseguire certi esami. Non dovevamo allarmarci per questo, ci spiegò, perché si trattava solo di scoprire che cos'avesse provocato quello svenimento. Disse che magari la mamma era solo stanca o che, forse, aveva avuto un calo di pressione improvviso. Esistevano molte cause per cui una persona poteva svenire di colpo, disse, quasi tutte facilmente risolvibili. Lui era fiducioso che mia madre potesse essere dimessa il giorno dopo. Se volevamo, potevamo andare da lei subito, ma non dovevamo fermarci troppo a lungo: quando capitava una cosa del genere, il paziente aveva spesso bisogno di riposare.

Alcuni istanti dopo, io e mio padre entrammo nella stanza di mia madre. La luce era molto bassa e, in quella penombra, lei sembrava veramente malata, la pelle cerea e il viso segnato da profonde occhiaie.

"Luke" disse, sollevando la mano verso di me.

Io la presi e rimasi a lungo al suo capezzale, parlandole in tono pacato, riferendole quello che aveva detto il dottore, rassicurandola che andava tutto bene, che sarebbe tornata a casa presto, probabilmente nel giro di ventiquattr'ore.

Lei ascoltò senza fare domande.

"Perciò" dissi "io e papà torniamo domani mattina."

Lei mi afferrò la mano, come presa dal panico. "Non andare, Luke." Il suo sguardo si spostò di colpo verso l'angolo della stanza dove mio padre se ne stava appoggiato a testa bassa a passarsi inspiegabilmente il berretto polveroso da una mano all'altra. "Non lasciarmi." Poi la sua voce si abbassò a un mero bisbiglio terrorizzato: "Ho paura, Luke".

Attribuii il terrore nello sguardo di mia madre a qualche turba momentanea dovuta alla caduta.

"Il dottore ci ha raccomandato di non fermarci troppo" le spiegai. "Ha detto che avevi bisogno di riposare. Adesso ce ne andiamo tutti e due a casa."

"Vogliono che passi la notte qui?" mi chiese lei in tono sempre spaventato.

"Sì, mamma" la rassicurai. "Hanno bisogno di tenerti d'occhio fino a domani mattina."

Le sue dita si strinsero ancora di più intorno alla mia mano. "Voglio un pigiama, Luke" disse.

"Ma ti hanno dato quello dell'ospedale" dissi.

"Io voglio un pigiama" disse mia madre. "Un pigiama nuovo." Il suo sguardo si spostò ancora una volta verso il punto in cui si trovava mio padre. "Ne sono arrivati di nuovi, vero, Doug?"

Mio padre annuì. "Sì, sono arrivati."

"Vammelo a prendere, Luke" disse mia madre.

"Va bene" risposi, e mi voltai tendendo il braccio verso mio padre. "Dammi le chiavi del negozio" dissi.

Lui parve riluttante a consegnarmele. "Lo vado a prendere io" disse.

Scossi la testa. "No, vado io."

Mio padre sembrava un uomo che stesse cercando di tirarsi fuori da una situazione imbarazzante. "Non sai dove sono i pigiami."

Conoscevo talmente bene il modo in cui lasciava la merce in giro per il negozio da sapere che i pigiami da donna potevano essere finiti accanto agli attrezzi da giardino o ai pezzi di ricambio per le macchine, o, più semplicemente, dovunque mio padre si fosse trovato quando aveva deciso di riporli.

"No, tu resta con la mamma" gli dissi. Allungai ancora di più la mano verso di lui. "Dammi le chiavi. Ritorno tra un attimo."

A quel punto, non aveva più alcuna scelta. Infilò la mano nella tasca destra dei pantaloni grigi un po' scoloriti, estrasse le chiavi e me le posò delicatamente sul palmo. "Sono in

magazzino, accanto alla porta" disse. "Dentro uno scatolone, subito sulla destra appena entri."

Trovai decisamente insolita quella descrizione così dettagliata sul punto in cui avrei potuto trovare il pigiama che voleva mia madre, ma non ebbi nessun sospetto fino a quando mio padre non aggiunse: "Non c'è bisogno che accendi la luce".

Non c'è bisogno che accendi la luce.

Perché mai aveva detto una cosa simile? Il retro del Variety Store era il trionfo del disordine. Scatole buttate a casaccio, biciclette e attrezzi da giardino in diversi stati di assemblaggio. Solo un cieco non avrebbe sentito il bisogno di accendere la luce per orientarsi in un tale caos.

In quel momento, pensai: "Mio padre ha qualcosa da nascondere".

Non feci notare lo strano disagio che provavo, ma mi limitai a chiudere le dita intorno alle chiavi e mi voltai verso mia madre. "Lo vuoi di un colore particolare, mamma?" le chiesi.

Lei scosse la testa.

"Va bene, torno presto."

Alcuni minuti dopo, aprii la porta del Variety Store, feci scattare l'interruttore e scesi lungo la corsia centrale fino al magazzino sul retro.

Mi mossi in fretta, aprii la porta del magazzino e accesi la luce.

Sulle prime, non vidi il segreto di mio padre. Mi guardai intorno, notando scatole di giocattoli, piccoli elettrodomestici, utensili da cucina; i soliti articoli che mio padre teneva in magazzino. Fu solo quando vidi un ampio foglio di compensato appoggiato nell'angolo in fondo che provai una strana sensazione. Quel pezzo di legno grezzo misurava circa due metri per due ed era stato appoggiato al muro a circa quarantacinque gradi, così da ricordare il lato di una tenda quasi crollata.

"Cos'è?" pensai, attraversando il consueto disordine che regnava nel magazzino. Mentre mi avvicinavo, vidi un pezzo di stoffa color lavanda fuoriuscire dal bordo di quello che sembrava un mucchio di scatoloni appiattiti.

Era tipico di mio padre nascondere qualcosa in un modo così ovvio, perciò fui quasi certo di aver trovato proprio quello che lui non voleva farmi scoprire; sospettavo si trattasse di un qualche bizzarro acquisto fatto per il Variety Store, qualcosa

che aveva comprato d'impulso e che non sarebbe mai riuscito a vendere: una vecchia radio o una cassaforte in miniatura, magari.

Quello che trovai, invece, fu una scatolina avvolta in una lucida carta rosa e legata con del nastro azzurro. Su un bigliettino appiccicato alla carta era facilmente riconoscibile la scrittura di mio padre: "Per il mio carissimo amore".

A quel punto, diedi un'occhiata più attenta a ciò che avevo davanti, concentrandomi non solo su quel regalo, ma anche sulle lenzuola stese con cura a coprire il mucchio di cartoni. Nei pressi notai persino un piccolo vaso di fiori di plastica.

Capii immediatamente che lì, su una serie di cartoni appiattiti e trascinati in quell'angolo oscuro del magazzino per ricavarne un rozzo materasso con un ben curioso senso della cavalleria, lì mio padre si era congiunto con il suo "carissimo amore".

Stranamente non rimasi senza fiato alla vista di quel misero boudoir. Non rabbrividii al pensiero del tradimento di mio padre. Non restai inorridito all'idea di ciò che, ne ero certo, aveva fatto. Ciò che mi colpì, invece, furono i materiali rozzi e così poco romantici che aveva usato per costruirsi quel

rudimentale nido d'amore, oltre che il modo goffo e inesperto in cui li aveva usati. Ogni elemento di quel sordido insieme, dagli scatoloni appiattiti alle lenzuola fruste, confermavano la bassa opinione che avevo sempre avuto di lui.

Così pensai: "Tutto fuorché questo". Tutto fuorché restare a Glenville, ereditare quel vecchio negozio e ritrovarmi a essere un uomo di mezz'età in pantaloni di flanella, la cui unica via di fuga da un tale grigiore fosse rappresentata da una sordida storia con una commessa ignorante in una camera improvvisata, messa su con un tetto di compensato e una pila di scatole di cartone a mo' di materasso.

Poi, per la prima volta, pensai a mia madre.

— Julia.

Ritornai al presente. — Cosa?

— Lei aveva qualcosa che ti ispirava, scommetto — mi incalzò Lola Faye. I suoi occhi brillavano nell'attesa. — Dimmi qualcosa di più di lei, Luke.

Per non pensare all'oscura storia che mi balenava nella mente, ripresi a parlare di me e di Julia, raccontando del primo appuntamento con lei. Lola Faye mi guardava rapita, senza fare commenti o domande, limitandosi ad ascoltare la saga ben

poco appassionante del corteggiamento che avevo fatto a Julia, fino a quando non arrivai al giorno in cui ci eravamo sposati, un giorno luminoso persino all'interno della piccola cappella di Saint Augustine.

— C'era tutta la famiglia di Julia — dissi in tono espansivo, gioendo al ricordo della cerimonia. — Ci sarà stato un centinaio di persone. — E all'improvviso la sentii di nuovo: una sensazione di disperata tristezza, di una vita solitaria, ridotta all'essenziale. — Naturalmente, della mia famiglia non c'era nessuno.

Non saprei dire se Lola Faye si sentisse responsabile del fatto che al mio matrimonio non erano presenti né mia madre né mio padre, a quel tempo già sepolti entrambi nel desolato cimitero alla periferia di Glenville. Naturalmente, però, quello non era un tema che mi andasse di sollevare, così spostai la conversazione su argomenti meno tristi.

— E tu? — le chiesi. — Parlami della tua vita a Glenville.

— Te ne ho già parlato — rispose. — Un po', almeno. Come ti ho detto, mi sono sposata con Ollie.

Era ovvio che Lola Faye non volesse parlare del suo sfortunato figlio, perciò non la spinsi ad approfondire un argomento tanto doloroso.

— Un tipo simpatico — aggiunse Lola Faye. — Ollie.

E probabilmente era proprio così, pensai: un tipo simpatico. D'altra parte, non erano tutte simpatiche le persone nel libro di Lola Faye Gilroy? Certo, mio padre era stato un tipo simpatico. Anche mia madre, a essere sinceri. Persino il povero Woody dal cuore infranto era simpatico, sebbene fosse innegabilmente altrettanto instabile: instabile, disperato e furioso per il tradimento.

— Ollie era già in pensione quando l'ho conosciuto — aggiunse Lola Faye. — Era un poliziotto in pensione.

— Hai sposato un poliziotto?

— Un poliziotto in pensione — precisò.

Afferrai il bicchiere e lo feci roteare lentamente tra le mani.

— E cosa fa un poliziotto in pensione, una volta che smette di lavorare? — chiesi.

— Quello che capita, penso — rispose Lola Faye. — Va a caccia, a pesca, partecipa a competizioni di ballo. Cose di questo genere. — Sembrava crogiolarsi al caldo ricordo del marito.

— Ritorna su vecchi casi. — Sorrise per un attimo. — Ho imparato molto al riguardo.

— Ad esempio? — le chiesi.

— Oh, come si indaga sulle cose — rispose Lola Faye a cuor leggero. — E anche faccende di natura legale. Come per esempio il fatto che un omicidio non va mai in prescrizione. Quando uccidi una persona, questa è morta per sempre. Così il suo assassino non avrà mai un minuto di tregua. Deve sapere che può sempre essere arrestato da un momento all'altro. Perlomeno, è così che prevede la legge. — Con fare assente, passò un dito sul bordo rosso del sottobicchiere. — La vedi anche tu così, Luke?

Annuii. — Direi di sì — risposi.

Sul volto di Lola Faye si dipinse un curioso sorriso, quasi da clown. — E pensare che io non ne sapevo niente fino a quando non ho conosciuto Ollie. Né sapevo come ci si occupa dei vecchi casi. Come si fanno le indagini, quali domande è meglio porre, come stringere il cerchio attorno a una persona… capito?

Ruotai lo stelo del bicchiere tra il pollice e l'indice. — Allora ti sarai fatta anche una vera cultura in merito — dissi in tono leggero.

— Già — rispose Lola Faye. — Un tipo intelligente, Ollie.

Il mio sguardo fu attratto da un uomo basso e tarchiato che stava entrando dalla porta girevole dell'albergo. Indossava un giaccone da sci marrone scuro e, mentre si dirigeva verso il bar, tirò fuori un berretto di tweed marrone con i paraorecchie e lo sbatté più volte contro la manica, facendo schizzare sul pavimento di marmo gocce d'acqua gelata.

— Non intelligente quanto te — aggiunse Lola Faye. — Lui non ha mai scritto un libro; no, nulla del genere. Ma comunque, un tipo intelligente.

L'uomo si diresse all'ingresso del salone, si tolse il giaccone e attese che la cameriera gli dicesse dove accomodarsi.

— Furbo come una volpe, intendo dire — proseguì Lola Faye. — Come quando guardi qualcuno negli occhi e capisci che sta mentendo. Ecco, lui era intelligente in quel senso.

La cameriera fece la sua comparsa e accompagnò l'uomo all'angolo in ombra che lui le aveva indicato. Lo sconosciuto si accomodò lì, il volto oscurato dalle fronde di una felce in vaso.

— Non riesco ancora a credere che adesso sto parlando a ruota libera con te — disse Lola Faye, poi si portò le dita alle labbra come se volesse bloccare sul nascere qualsiasi ulteriore rivelazione agghiacciante. — È come se fossimo quasi amici.

— Amici — ripetei mentre riportavo l'attenzione su di lei.

— Già.

— Stavo solo straparlando — disse Lola Faye, espansiva. — Di solito, non lo faccio. Ollie mi chiamava sempre la Musona, perché diceva che mi tenevo tutto dentro. Capisci cosa intendo dire? Tutte le frustrazioni che una persona prova, tutta la rabbia.

— Non mi sembri arrabbiata — le dissi.

— Bé, è questo il segreto, vero, Luke? Non sembrare quello che si è. — Prima che potessi replicare, lei scoppiò a ridere.

— Comunque, a Ollie ho risposto così: "Ollie, se tirassi fuori tutto quello che ho dentro, darei fuoco al mondo intero". — Rise di nuovo, stavolta con un po' meno forza. — Dopotutto, lui mi chiamava Dragon Lady. — Tacque per un attimo, quindi aggiunse: — Lo sapevi che i poliziotti hanno un nome per le donne che uccidono un uomo?

— No.

— Le chiamano vedove nere — disse Lola Faye. — C'è un film che s'intitola così. Con quell'attrice. Come si chiama? — Sollevò le mani. — Aspetta, non dirmelo. Sì, giusto. Inizia

con la D. Debra. Debra Winger. Lei faceva la parte dell'investigatrice federale.

— Davvero?

— Sì. Ed era anche brava. Lo sai da dove viene quel nome, vedova nera?

— È un ragno, giusto?

— Un ragno, certo, ma un particolare tipo di ragno. La femmina recide la testa del maschio subito dopo l'accoppiamento. Naturalmente, il maschio non ha alcuna idea di cosa stia per capitargli, così si limita a salirle sopra e… — S'arrestò, come una bambina che si fosse accorta all'improvviso di aver oltrepassato il limite. — Sto straparlando. E non è da me. — Si portò di nuovo la mano alla bocca, la tenne lì per un attimo e poi la tolse. — Non è proprio da me. — Abbassò lo sguardo. — Sarà questo Appletini. Scommetto che è colpa sua se sono diventata una simile chiacchierona. — Annuì verso il mio bicchiere.

— Come il vino che, si dice, sciolga sempre la lingua, giusto? Perché ho come la sensazione… ma forse mi sbaglio, Luke… che tu non sia un tipo molto loquace.

Sorrisi. — Oh, bé, sai come suona il motto, no? *In vino veritas.*

Lola Faye attese che traducessi.

— Nel vino è la verità — dissi.

Lola Faye si appoggiò allo schienale, mosse una spalla e piegò il capo verso destra, come per rivolgersi a una persona invisibile che le stesse sussurrando qualcosa. — Molto intelligente — disse. — Sei sempre stato il più intelligente di tutti, Luke.

12

Già. Il più intelligente di tutti, un'intelligenza che avevo ereditato senza alcun dubbio da mia madre.

Lei era rimasta in ospedale per due giorni dopo quello svenimento, con indosso il pigiama rosso che avevo preso dal magazzino del Variety Store. Io e mio padre eravamo nel corridoio fiocamente illuminato dell'ospedale mentre lei lo indossava.

Mi aveva lanciato uno sguardo stanco quando ero rientrato nella stanza di mia madre, poi era parso sollevato per il fatto che non avessi dato segno di aver scoperto il suo piccolo e pacchiano boudoir.

"Hai trovato facilmente quel pigiama?" mi chiese alcuni minuti dopo, mentre ce ne stavamo in piedi nel corridoio.

"Sì."

Ci fu un'altra pausa durante la quale restammo a fronteggiarci in silenzio.

Alla fine, lui disse: "Non preoccuparti, Luke. Tua madre si riprenderà".

Mi assalì un pensiero tagliente come il filo di un rasoio. "Sai di volerla morta."

Ma non mi venne mai in mente un altro pensiero: "Dillo a lei".

La riportammo a casa il mercoledì pomeriggio. Era debole, ma come sempre si mostrò coraggiosa e allegra. Mi pareva che avesse passato la sua vita a fingere di essere felice, e un'improvvisa perdita di equilibrio non era bastata a far affiorare i rimpianti nascosti sotto la sua forza e la sua grazia. Prima di lasciare l'ospedale, si era cambiata indossando quelli che definiva "abiti civili", sebbene si trattasse solo di indumenti modesti, un semplice vestito blu che probabilmente mio padre era riuscito a procurarle da qualche scampolo di magazzino a buon mercato. Si era pettinata, incipriata il naso e applicata un filo di rossetto sulle labbra, il che mi portò a chiedermi se contasse di fornire a mio padre qualche servizio di natura sessuale quella prima notte in cui sarebbe tornata a dormire nel loro letto.

Quando arrivammo a casa, io e mio padre la sorreggemmo mentre lei, con passo insicuro, percorreva il vialetto di cemento pieno di crepe, risaliva gli scalini scheggiati, varcava la porta posteriore con la zanzariera rotta ed entrava

nel cucinino ingombro dove, alcuni mesi dopo, avrebbe trovato mio padre steso in una pozza di sangue.

"Vuoi salire in camera da letto?" le chiesi.

"No" rispose lei. "Andiamo nella stanza da lettura."

La "stanza da lettura" non era certo grandiosa come il suo nome avrebbe lasciato supporre. In effetti, non era nient'altro che una piccola camera dove spesso l'avevo trovata ad aspettarmi quando tornavo da scuola, sempre con un libro aperto in grembo e di solito con uno sguardo trasognato. Una volta, Julia aveva detto che descrivevo mia madre come una specie di personaggio da leggenda, e io dovetti ammettere che l'avevo piuttosto idealizzata, sebbene sapessi che lo facevo solo per metterla a confronto con mio padre. Loro due stavano ai poli opposti. Erano così diversi che mi pareva quasi impossibile che potessero abitare lo stesso universo, e la cultura e la classe di mia madre erano l'unico contrappeso che avevo all'ignoranza e alla rozzezza di mio padre.

A dire il vero, mi ero immaginato spesso mia madre con un uomo completamente diverso, una persona elegante e colta, il compagno che meritava, piuttosto che quell'anonimo marito con il quale era rimasta invischiata. A volte, vedevo quest'altra famiglia, la famiglia ideale, seduta in un salottino immaginario

rivestito di libri; una famiglia perfetta, sempre noi tre: io, mia madre e quell'uomo ideale, alto, vestito elegantemente, con modi impeccabili e una profonda cultura che si percepiva in ogni parola e in ogni gesto.

Forse mia madre aveva nutrito le stesse fantasie, o perlomeno altre simili. Perché talvolta coglievo lo sfavillio di qualche vita immaginaria in quel suo sguardo perso nel vuoto. C'era un desiderio struggente nel modo in cui lei sbirciava fuori dalla finestra nelle giornate di pioggia, con uno dei libri del signor Klein stretto al petto. Da un certo punto di vista, la si sarebbe potuta liquidare come una caricatura di Tennessee Williams, come in fondo l'aveva descritta Julia una volta. Ma sotto la diversa luce di una vita passata insieme, mia madre e quella sua malinconia trasognata mi colpivano come il prodotto di una lunga tragedia privata dalla quale sarebbe potuta fuggire solo allontanandosi da Glenville. Così, alcuni giorni dopo, quando ebbi quel fatale incontro con la signorina McDowell, la vita di mia madre mi servì da insegnamento, un insegnamento il cui imperativo continuava a martellarmi in testa: "Non finire come lei".

"Leggimi qualcosa, Luke" disse mia madre, non appena ci fummo accomodati nella piccola stanza dove una pila di libri troneggiava su un tavolino perfettamente spolverato.

"Va bene" dissi. "Che libro vuoi?"

Lei ci pensò su un attimo, poi disse: "Dickens. La scena in cui Joe va a trovare Pip".

Sapevo che *Grandi speranze* era al piano di sopra, nella libreria situata nel breve corridoio che portava dalla sua camera al bagno e che conteneva alcuni volumi di sua proprietà, tutti disposti in ordine alfabetico.

"Vado a prenderlo" dissi dirigendomi verso le scale, anche se non abbastanza in fretta da evitare il cupo borbottio della voce di mio padre.

"Bé, io me ne torno al negozio" disse.

Tornatene al negozio, pensai con rabbia, tornatene dalla tua puttanella.

Quando ricomparvi davanti a mia madre, lui se n'era già andato. Mi sentii liberato dalla pesante pressione che percepivo ogni volta che ero costretto a stare in sua presenza.

"Solo qualche pagina" disse mia madre mentre avvicinavo una sedia accanto a lei. "Poi schiaccio un pisolino."

Lessi quella che resta per me una delle scene più tenere della letteratura universale: il povero Joe Gargery, con tutta la sua straziante umiltà, e l'arrogante Pip, imbarazzato dai modi rozzi e dalla parlata dialettale di Joe, desideroso solo di liberarsi al più presto di lui e sollevato quando alla fine l'altro scende con passo strascicato le scale per immergersi in una Londra piena di traffico e del tutto estranea.

La scena durava poche pagine e, una volta che le ebbi terminate, chiusi il libro.

In passato, io e mia madre concludevamo la lettura con qualche breve discussione su ciò che avevamo appena letto, ma quella volta lei rimase in silenzio, fissandomi con un'espressione che mi parve di profonda stima.

"Il signor Klein dice che ho una mente superiore al mio livello sociale, Luke" disse alla fine. "E questo vale anche per te." Allungò una mano tremante e la posò su di me. "Usala, Luke. Non lasciare che qualcuno ti impedisca di usarla."

E così mi era sempre parso che da mia madre avessi ricevuto due cose molto importanti: la sua intelligenza e la sua tragicità, e la prima costituiva l'unico mezzo per sfuggire alla seconda. Quest'oscura associazione mi stava turbinando nella

mente quando Lola Faye ruppe all'improvviso il silenzio che era sceso su di noi.

— Quanto è il tuo quoziente d'intelligenza, Luke?

La domanda mi fece quasi sobbalzare strappandomi alle mie riflessioni, come quella di Julia mentre fissavo le coperte dei pionieri, tre mesi prima.

— Non ne ho la minima idea — risposi in tono pacato, con la mente ancora rivolta a mia madre.

— Non hai mai fatto il test?

— No.

— Perché non avevi bisogno di fare il test per sapere quanto eri intelligente, vero?

Qualcosa in quella domanda mi riportò di colpo al presente. Era una domanda a trabocchetto, mi chiesi, volta a espormi in qualche misura? Una cosa era certa: non avevo modo di rispondere con modestia. Proprio per questo, un minimo di evasività mi parve l'unica condotta possibile.

— Bé, dipende da quello che intendi per intelligente — dissi.

— Lo sapeva anche la signorina McDowell, giusto? — chiese Lola Faye. — Tuo padre mi aveva detto di sì.

— Cosa poteva saperne lui?

— Perché un giorno lei era venuta al Variety Store — rispose Lola Faye. — Tuo padre mi aveva detto che la signorina McDowell nutriva un vero interesse nei tuoi riguardi. — Sollevò la mano destra, poi incrociò l'indice e il medio in un modo che mi parve curiosamente erotico. — Un grande interesse. E a lui la cosa sembrava un po' strana.

— Strana? — chiesi. — Perché avrebbe dovuto pensare una cosa del genere?

— Era qualcosa che riguardava una conversazione che avevano avuto — rispose Lola Faye. — Si erano trattenuti a parlare davanti al negozio per un bel po'. E quando lei se n'era andata, Doug era tornato e mi aveva spiegato che era una delle tue insegnanti. Mi aveva detto che aveva un grande interesse per te e che voleva sostenerti. Poi aveva aggiunto: "C'è qualcosa di strano in questo, Lola Faye".

— La signorina McDowell riteneva che potessi aspirare a una borsa di studio a Harvard — dissi, come se di colpo mi fossi sentito pronto a difendere un eroe caduto. — Era stata lei a spingermi a fare domanda. Cosa c'è di strano?

— Hai ragione, Luke. Non c'è niente di strano. Non so cos'avesse notato tuo padre per pensare una cosa simile.

— Niente, ne sono certo — dissi. — Inoltre, mio padre non sarebbe riuscito a notare niente di strano in nessuno. Non era capace di leggere le sfumature nel pensiero altrui.

— Sfumature? — chiese Lola Faye. — Di cosa?

— Di qualcosa di strano, sai — dissi. — La signorina McDowell era un'insegnante interessata solo ad aiutare uno studente, tutto qui.

Infatti, era stata la prima insegnante a notarmi, a prendere a cuore il mio futuro, a parlarmi della possibilità di vincere una borsa di studio. "E non mi riferisco a una borsa di studio in qualche college da quattro soldi" aveva spiegato mentre ci trovavamo nella sua aula, quel pomeriggio "ma in una vera università; magari persino Harvard."

Harvard.

Non avevo mai pensato a una tale eventualità prima che vi accennasse la signorina McDowell, ma non mi ci volle molto a considerarla un traguardo da raggiungere, e a far diventare la borsa di studio il mio primo grande obiettivo, un obiettivo che dovevo perseguire come se fosse stato il Santo Graal, poiché sapevo che senza quel sussidio non avrei avuto la minima speranza di potermi iscrivere.

— La signorina McDowell riteneva che avessi delle potenzialità — dissi a Lola Faye. — E chiaramente pensava che qualunque fossero queste mie potenzialità, non avrei certo potuto realizzarle a Glenville.

— E chi ci riuscirebbe lì? — disse Lola Faye con un'ampia risata. — Nessuno, giusto? — Bevve un sorso di Appletini e posò il bicchiere, lo sguardo fisso sul liquido che diminuiva sempre di più. — Sto bevendo troppo in fretta — aggiunse. — Come un animale, ricordi?

— Se ricordo? No.

— Ma eri stato proprio tu a notarlo — disse Lola Faye. — Che mangiavo come un animale. Che masticavo come una vacca.

— Ho detto questo? — le chiesi.

— Sai bene che l'hai detto — rispose Lola Faye in tono piuttosto gelido, come quello di un poliziotto che avesse appena scoperto un miserabile bugiardo. — Lo sai benissimo, Luke.

Aveva ragione, naturalmente, e rimuginai su tale certezza interiore fino a quando quel momento mi tornò alla memoria con incredibile chiarezza. Era accaduto due settimane dopo che avevo scoperto l'improvvisato nido d'amore di mio padre nel

retro del Variety Store. Dopo la scuola, ero andato dritto in negozio con Debbie a braccetto. Lei indossava quegli abiti attillati che tanto mi piacevano, come ben sapeva, e si era attardata davanti al negozio, in un punto da cui mio padre poteva vederla bene, mentre io avevo attraversato la corsia centrale per andare da lui.

Mio padre stava al vecchio registratore di cassa che raramente avevo visto aperto, dato il solito andazzo degli affari. "Ciao, Luke" disse, quindi lanciò un'occhiata verso la parte anteriore del negozio dove Debbie, illuminata dalla luce proveniente dalla vetrina, stava girando oziosamente la rastrelliera coi libri che serviva solo a bloccare il passaggio. "Debbie è una ragazza molto carina" aggiunse. "Dovresti sposarla."

Io proruppi in una secca risatina, poi, con improvvisa brutalità, sulle ali di un vento al calor bianco, dissi: "Non c'è bisogno di sposare una tipetta solo per scoparsela".

Mio padre socchiuse le palpebre. "Non è il modo di parlare, Luke" disse. "'Una tipetta.' Non è così che dovresti parlare di Debbie."

Non ero nello stato d'animo adatto per accettare lezioni di moralità da un uomo che tradiva mia madre, che andava al

lavoro presto e tornava tardi, lasciandola sola tutto il giorno nella camera al piano di sopra a leggere Emily Dickinson mentre lui, suo marito, il mio caro vecchio padre, si rotolava su un mucchio di scatoloni appiattiti con Lola Faye Gilroy.

L'oggetto dei sudici desideri di mio padre mi comparve all'improvviso davanti: la bionda e pettoruta Lola Faye che, con passo dondolante, arrivava dal retro lisciandosi la gonna con una mano, mentre con l'altra reggeva un piatto di carta e aveva la bocca piena di cibo.

"Mangia come un animale" sibilai. "Come una vacca."

Mio padre mi fissò. "Bada a come parli, Luke" mi avvertì. "Bada a come parli, hai sentito?"

A quel punto mi girai, scesi lungo la corsia e, con un gesto di possesso, presi a braccetto Debbie in maniera piuttosto rude. Feci tutto questo senza voltarmi, e solo quando superai la porta lanciai uno sguardo sopra la spalla. Con la coda dell'occhio, vidi Lola Faye in piedi accanto a mio padre, mentre lui alzava il braccio dolcemente, tristemente, per avvicinarla a sé.

Adesso, vent'anni dopo, lei era di nuovo di fronte a me; i suoi capelli, da quei pochi ciuffi che spuntavano dal berretto di lana, erano decisamente più sbiaditi e rivelavano lo strano

colore della tinta da quattro soldi; intorno alla bocca aveva varie rughe, e la pelle, un tempo radiosa, adesso era quasi del tutto spenta. Il suo fascino, ormai scomparso, era come l'argomento di una lezione sulla brutalità del tempo che passa, sebbene lei conservasse ancora quell'espressione ferita nello sguardo.

— Mi spiace — dissi. — Non avrei dovuto dire quello che ho detto. È stato… crudele.

— No, no, avevi ragione — disse Lola Faye, liquidando la cosa con un gesto, come a farmi capire che non si era offesa. — Mangiavo proprio così. Da animale. Come una vacca.

— Comunque sia, non è stata una cosa simpatica quella che ho detto.

— Bé, non si può sempre essere simpatici, giusto? — disse dolcemente Lola Faye. — E la gente ha bisogno di… di essere corretta, non credi, Luke?

Prima che potessi rispondere, sollevò il cocktail e, con delicatezza, mosse in cerchio il liquido verde elettrico, quindi si portò il bicchiere alle labbra, bevve un lento sorso e lo posò di nuovo sul tavolo. — La gente deve essere pronta a imparare, non credi? — Aprì le braccia come avrebbe fatto la Madonna,

con un gesto tenero, clemente. — Altrimenti non saprà mai dove ha sbagliato.

Era rimasto ancora qualche sorso nel suo bicchiere e, per un attimo, Lola Faye restò a fissarlo come si può fissare il fondo di un pozzo o una sfera di cristallo, profondità inarrivabili in cui resta ancora qualcosa da scoprire; un abisso che si è condannati a fissare per sempre, ma dal quale non arriverà mai nessuna risposta.

— La signorina McDowell, ecco — disse con il chiaro intento di tornare su un argomento che avevamo già sfiorato. — Mi stavi dicendo che nutriva un grande interesse per te, che ti aveva notato e ti aveva accennato a una borsa di studio a Harvard.

— Esatto.

— E che non era strana, come invece pensava tuo padre.

Ma cos'aveva visto effettivamente mio padre, mi chiesi, da convincerlo della stranezza della signorina McDowell? Certi segni sottili a me erano parsi invisibili. Erano così nascosti, e le loro rivelazioni erano state talmente tristi e intime, che persino adesso mi tenevo tutto dentro.

— La signorina McDowell — dissi in un soffio, e in quel soffio percepii di nuovo l'oscura energia che lei emanava. — Sì.

13

Nonostante il suo nome, la signorina Gertrude Jessica "Trudy" McDowell era tutt'altro che la sciatta e anziana insegnante zitella così comune nei racconti delle piccole città del Sud. Al contrario, era piuttosto giovanile nell'aspetto e nelle maniere, ma in modo strano, come se considerasse l'età e la maturità un paesaggio ostile dove, ad attenderla in lontananza, c'erano sicuramente dei draghi. Sembrava ritenersi parte della generazione a cui insegnava, piuttosto che della propria o di quella precedente; una caratteristica che non doveva certo averle fatto guadagnare la simpatia dei colleghi della scuola.

Ciò che ricordavo meglio di lei come insegnante è che partecipava sempre ai giochi e ai balli e che pareva più a suo agio nel mondo dei teenager (dove era stata catapultata dalla carriera di insegnante) che tra i suoi pari. Di tanto in tanto, durante un gioco, aveva scoppi di allegria talmente prorompenti da doversi bloccare di colpo, guardarsi intorno e reprimere quel suo trasporto giovanile, tanto che in lei si percepiva quasi una sorta di imprigionamento autoimposto,

come se fosse stata la custode di se stessa, una custode sempre intenta a controllare recinti e a chiudere cancelli col lucchetto.

Con un certo buonumore mi ero recato nell'aula dove lei insegnava, aspettandomi di sentire altre lodi, ma la signorina McDowell mi salutò con qualcosa di più del solito incoraggiamento. In effetti, avevo percepito in lei un'urgenza che la turbava, qualcosa di drammatico in ogni sua parola o movenza, in quel suo modo di guardarmi e poi di distogliere lo sguardo, qualcosa che ruotava intorno a me in un cerchio sempre più stretto. A essere sinceri, pensavo che fosse un po' strana, almeno a giudicare dall'entusiasmo che aveva per la mia intelligenza, da quel suo bisogno impellente di convincermi che dovevo *assolutamente* fare qualsiasi cosa per progredire.

"Non ti capiterà una seconda occasione, Luke" dichiarò a un certo punto. "Approfitta delle tue qualità, perché se non lo fai, finirai per buttarle via. E non permettere che qualcosa si frapponga tra te e ciò che vuoi. Non permetterlo neanche alle persone. Ai tuoi genitori, a nessuno. Alle regole. Neppure alle regole. E comunque, le regole possiedono forse comprensione? No, fidati. E non comprendono neppure le nostre esigenze, questo è certo."

Tutto ciò che mi disse quel giorno mi suonò strano o improprio. Ma più di ogni altra cosa, mi sembrò chiaro che la signorina McDowell si era caricata sulle spalle il fardello di cambiare il corso della mia vita, di aprirmi orizzonti più vasti, di usurpare, per quanto brevemente, il ruolo dei miei genitori, e che da lì in poi, mi era parsa suggerire, saremmo stati "noi contro il mondo".

"Non puoi farti dominare dai sentimenti" disse, intendendo che non potevo permettere che l'amore per mio padre o per mia madre bloccasse le mie aspirazioni. "Ti terrebbero inchiodato a terra. E, Luke, il punto è proprio questo: tu devi volare alto."

Era pomeriggio inoltrato, e nell'aula il sole penetrava dalle alte finestre in raggi luminosi nei quali danzavano mulinelli di polvere.

"Gli sciocchi dicono che non si può prevedere il futuro" dichiarò la signorina McDowell. "E invece sì. Basta guardarsi intorno per scorgere il proprio futuro… a meno che non si voglia fare niente per cambiarlo." Si avvicinò alla finestra e indicò un punto dove, a breve distanza, dei bassi palazzi sorgevano ai lati di Main Street. "Ecco il tuo futuro, Luke,

questo è il futuro che puoi vedere. Lavorerai nel negozio di tuo padre. Poi, un giorno, quel negozio diventerà tuo."

Mentre continuava, immaginai la cupa traiettoria dei miei giorni: da magazziniere del Variety Store sarei diventato commesso, per poi salire di grado assumendo un posto nella gestione del negozio, un ruolo che sarebbe cresciuto man mano che quello di mio padre diminuiva, giungendo al culmine quando lui fosse stato sepolto.

"Dalla vita non ricevi ciò che meriti, Luke" disse la signorina McDowell. "Ricevi solo quello di cui ti accontenti. E se ti accontenti di Glenville, allora Glenville sarà quello che riceverai."

Si ritrasse dalla finestra, si voltò e scese lungo le file di banchi quasi a passo di marcia fino a quando non mi fu vicina, talmente vicina che i nostri corpi non distavano più di qualche centimetro.

"La maggior parte della gente non ha la possibilità di scegliere" disse in fretta "ma tu sì, Luke." Si batté un dito contro la tempia. "Tu hai questo!"

Poi, all'improvviso, i suoi lineamenti si addolcirono, e la signorina McDowell rivelò una parte triste e vulnerabile del suo

carattere. "Tu sei un bel ragazzo, Luke" disse. "Potresti usare anche quel tuo lato."

Per un attimo, restammo a fronteggiarci. Qualcosa tremava vagamente negli occhi della signorina McDowell, un moto di paura che liquidò con un battito di ciglia, come se fosse appena emersa da un brutto sogno. Fece un brusco passo indietro: "Non capiterà più" disse con un tono che mi parve nuovamente dominato dal suo ferreo autocontrollo. Indietreggiò di un altro passo e, con un singolo movimento fluido, si volse, si diresse alla sua scrivania, si sedette, aprì il registro e tolse il cappuccio a una penna rossa. La sua attenzione era tutta rivolta a quel registro, lo sguardo che scorreva lungo la colonna di nomi. "Non ne parleremo mai più."

E così fu, tanto che l'ultima volta la vidi seduta nella gradinata dello stadio di football, mentre fissava nel campo sottostante i giovani in divisa da combattimento che andavano a cozzare l'uno contro l'altro. Era piegata leggermente in avanti, le braccia che cingevano le ginocchia, come se cercasse di ripararsi dal freddo nonostante la tiepida aria primaverile.

— Comunque, la signorina McDowell ti aveva notato — disse Lola Faye, distogliendomi da quel breve silenzio. — È bello essere notati.

Mi domandai se era stato proprio quello, il piacere di essere notati, a spingerla verso mio padre. Separata da Woody, sola e senza alcun parente ancora in vita, non avrebbe trovato rassicurante ogni parola gentile, o piacevole quasi ogni contatto fisico, sia pure fuggevole? Come poteva capitare a me in quel momento, mi resi tristemente conto.

— È bello che qualcuno pensi che sei intelligente — aggiunse Lola Faye. — Che tu possa fare grandi cose, frequentare una scuola famosa.

Mi ricordai la lettera di Harvard che in seguito avevo tenuto fra le mani tremanti, il suo linguaggio formale, quell'espressione di augurio, la raffinatezza delle elaborate ma in fondo semplici lettere rosse, la magia di quel nome: "Harvard".

— Sì, è bello avere qualcuno del genere nella propria vita — concordai. — Chissà cosa ne è stato di lei.

— È morta assassinata — rispose Lola Faye con sorprendente brutalità. — L'ha uccisa il marito.

Rimasi a bocca aperta. — La signorina McDowell è stata assassinata? Ma quando?

— Dieci anni fa — rispose Lola Faye. — La cosa fece molto scalpore a Glenville. Il primo delitto da…

— Dall'epoca di mio padre?

Lola Faye annuì.

— Non devi aver paura a dirlo — le ricordai. — Sappiamo entrambi cos'è successo.

Lola Faye mi fissò in silenzio, poi distolse lo sguardo. Attese un istante prima di riportarlo su di me. — Comunque, è stata assassinata dal marito.

Bevvi un sorso di vino. — Perché l'ha uccisa?

— Perché aveva una relazione — rispose Lola Faye. Per un lungo momento parve sinceramente riluttante ad aggiungere altro, nello stesso modo in cui Julia qualche volta esitava a raccontare una barzelletta oscena. — È stata una cosa scioccante, Luke — disse alla fine. — Anche perché questa nuova fiamma era uno dei suoi studenti.

Allora mio padre aveva visto giusto, pensai.

— Uno degli studenti dell'ultimo anno della Glenville High — soggiunse Lola Faye. — Aveva diciotto anni, perciò era tutto legale, credo, almeno tecnicamente, eppure…

— Che strano — dissi.

— Adesso le chiamano *cougars* — mi informò Lola Faye. — Le donne mature che vanno con i ragazzi. Ho letto un articolo al riguardo.

— Bé, non avrebbe dovuto mettersi con uno studente — dissi in tono casuale. — Ma una piccola pazzia quando si è nella mezz'età, con una persona più giovane… Che male può fare?

Lola Faye mi fissò scura in viso. — Potrebbe farne molto — disse.

Vidi ogni orribile elemento dell'omicidio di mio padre negli occhi di Lola Faye: il corpo di lui che volava via dalla sedia, il sangue che schizzava dal buco nel petto, tutto il terribile, irrevocabile male letale che una piccola pazzia poteva causare.

— Così — continuai in tono pacato — che cosa è successo al marito?

— Si è beccato l'ergastolo — rispose Lola Faye. — Non ha mai confessato, ma i poliziotti erano sicuri che fosse lui. Per via di quel ragazzo con cui la moglie usciva, sai. Hanno pensato che fosse il marito.

— Bé, prima dicevi che, in un caso del genere, di solito l'assassino è il marito — dissi.

— Qualcuno che fa parte della famiglia, questo è certo — rispose. — Una volta, Ollie mi ha detto: "Lola Faye, il pericolo è proprio accanto a te. Seduto dall'altra parte del tavolo". — I suoi lineamenti assunsero un'espressione di cupo realismo, come quando un bambino scopre per la prima volta qualche orribile verità sulla vita. — E tu neppure te lo immagini. — Su quella dura maschera, spuntò un sorriso. — A meno che tu non sia veramente intelligente. — Scosse la testa e quell'ombra tetra scomparve dal suo volto. — Comunque, era stata la signorina McDowell a consigliarti di andartene da Glenville, giusto?

Come se fossi saltato da un'epoca all'altra, mi ritrovai a fissare la busta di Harvard, tanto spessa da sembrare piena di promesse, un gran bel fiore che stava per sbocciare.

— Poi sei partito per una famosa università, proprio come la signorina McDowell sapeva che avresti fatto — dichiarò trionfante Lola Faye. — Era una cosa quasi impossibile, un sogno del genere, ma il tuo si è avverato, giusto, Luke?

Adesso mi trovavo nella mia camera da letto e stavo per aprire la busta, ma mi fermai quando udii mio padre gridare il mio nome dal piano di sotto con la sua voce dall'inflessione dialettale, ampia e nasale: "Luke, vieni qui".

— Certo, le cose non sono mai più state le stesse per te, dopo — disse Lola Faye con evidente piacere.

— No.

— E non sei mai più tornato a Glenville — aggiunse allegramente.

Avvertii il movimento del pullman e sentii il sibilo morente del motore.

— No — dissi. — Non sono più tornato.

— Non ti sei neanche guardato indietro, scommetto — continuò Lola Faye con esuberanza, come se dovesse festeggiare la vita molto più fortunata di qualcun altro. — Tanto, a cosa sarebbe servito? — La sua voce si alzò trionfante mentre sollevava il bicchiere sopra la testa. — Ecco, brindiamo alla tua partenza da Glenville, Luke.

Alzai il bicchiere un po' esitante, non del tutto certo che il brindisi di Lola Faye fosse dedicato unicamente a me.

— Alla cara vecchia Glenville — disse gioiosa Lola Faye, facendo tintinnare con un po' troppa energia il suo bicchiere

contro il mio. Sulle labbra le comparve un sorriso che rimase lì come una fessura in una lastra di ghiaccio mentre ripeteva il brindisi, stavolta più lentamente, con quella che mi sembrò una vaga, dolorosa nostalgia. — Alla cara… vecchia… Glenville.

"La scena del crimine" pensai.

PARTE TERZA

14

Forse l'aveva sempre saputo, Lola Faye, aveva sempre saputo che la nostra più grande speranza, il sogno giovanile che coviamo in noi e che seguiamo è, come si era espressa, qualcosa che compriamo a scatola chiusa, senza sapere se vale il prezzo che paghiamo.

Cara vecchia Glenville.

Sentendo quelle parole, ricordai all'istante l'entusiasmo con cui mi ero diretto al Variety Store dopo il mio colloquio con la signorina McDowell. Con le ali ai piedi, ero corso giù per il vialetto che portava dalla Glenville High School a Main Street, tutt'altro che affollata. La visione che avevo in testa non era solo quella di trasferirmi a nord e di studiare in una prestigiosa università. Era anche quella di scrivere le grandi opere su cui avevo messo il cuore, addentrandomi nelle esperienze degli allevatori del New England che per primi

avevano dissodato quel terreno ghiacciato, degli schiavi e dei fittavoli che avevano zappato le terre nere del Sud, dei raccoglitori di grano in quell'enorme granaio che è il Midwest, degli operai che avevano messo insieme le nostre imponenti città. Senza fiato per la consapevolezza che alla fine avrei potuto soddisfare la mia divorante ambizione, mi ero diretto con grande energia verso la facciata malamente dipinta del negozio di mio padre.

"Ciao, Luke" disse quando entrai.

"Ciao" dissi io, e non aggiunsi nient'altro; mi era chiaro che nemmeno una parola delle cose importantissime che la signorina McDowell mi aveva detto qualche minuto prima avrebbe mai potuto esercitare il minimo impatto su mio padre.

"C'è molto da fare oggi" disse lui. E passò subito a recitare un elenco di attività: spazzare il pavimento, riassortire la sezione dei piccoli elettrodomestici, appendere le luci natalizie nella vetrina sul davanti, rompere gli scatoloni svuotati in giornata e depositarli nel vicolo sul retro, dove sarebbero stati raccolti e portati via dal camion della spazzatura.

Completai tutte queste operazioni nelle due ore seguenti, anche se mi parve che non le eseguissi più come se fossero una sorta di fato per me, ma con la certezza entusiastica che il mio

destino era altrove e che stavo già avviandomi verso quell'altra vita. C'era Harvard, dopotutto. C'era quella borsa di studio. C'era quell'opera monumentale di una vita che adesso era alla mia portata. E così il lavoro che svolsi al Variety Store, quel pomeriggio, era già finito mentre le parole della signorina McDowell mi ronzavano ancora nel cervello, i suoi accenni al fatto che fossi molto sveglio, che in serbo per me c'era un grande futuro e che, con un semplice atto di volontà, sarei riuscito a entrare in un'arena molto più grande. Di colpo, non fui più solo il ragazzo più intelligente della Glenville High. Mi trasformai nel ragazzo più intelligente dell'Alabama, del Sud, dell'America, del mondo… il ragazzo più intelligente che fosse mai esistito.

Alla fine di quel pomeriggio, mi ero convinto di tutto ciò che mi aveva detto la signorina McDowell. Se avessi studiato, mi fossi applicato, avessi seguito i suoi consigli spassionati, allora un giorno sarei riuscito a scrivere quei grandi lavori che sognavo.

C'era solo un problema, però. Avevo un lavoro. Ogni pomeriggio, dovevo prendere la stradina che portava da scuola al Variety Store e, una volta in negozio, mi toccava passare le

due o tre ore seguenti a sbrigare quelle piccole mansioni che mio padre mi assegnava.

La risposta a quel problema era semplice: bisognava che fossi sollevato da quelle incombenze così triviali. Dovevo riferire a mia madre ciò che mi aveva detto la signorina McDowell. Lei, poi, avrebbe parlato con mio padre spiegandogli l'importanza del mio futuro all'università e del fatto che potessi vincere quella preziosa borsa di studio, convincendolo a liberarmi dai miei incarichi pomeridiani.

Non avevo dubbi che mia madre fosse in grado di riuscirci, e così, quando quel pomeriggio terminò, mi sentivo abbastanza certo che quello sarebbe stato il mio ultimo giorno di lavoro al Variety Store.

E lo fu, ma non per qualcosa che più tardi dissi a mia madre o che mia madre disse a mio padre.

Luke, vieni qui.

Impossibile pensare a parole più semplici, e in fondo le avevo già sentite un mucchio di volte. "Luke, vieni qui e dammi una mano a spostare questa cassa." "Luke, vieni qui e porta fuori questa spazzatura." "Luke, vieni qui e fai questo. Luke, vieni qui e fai quello."

Quasi non ricordavo un giorno in cui mio padre non mi avesse dato un qualche ordine cominciando con quel richiamo banale. E ogni volta avevo risposto con obbedienza, facendo quello che lui mi chiedeva.

"Luke, vieni qui. Devo dirti una cosa."

Era sul retro del negozio, mentre io stavo sul davanti intento a riporre su uno scaffale una serie di bambole natalizie che lui voleva mettere in vendita a un prezzo così basso che non gli avrebbe fruttato nemmeno un cent, un prezzo che si rifiutava di alzare nonostante gli avessi fatto notare l'incongruenza della situazione.

"Un attimo" dissi, poi disposi l'ultima bambola in cima alla piccola piramide che avevo creato per dare più risalto alla merce.

Mio padre aveva quasi finito di sbrigare le sue faccende là dietro, di qualsiasi cosa si trattasse, quando io mi voltai per guardarlo.

E cosa vidi, quel pomeriggio? Un uomo alto, goffo, con le gambe così lunghe e sproporzionate che la cintura ai pantaloni sembrava cingergli il plesso solare, piuttosto che la vita. Stava guardando un tavolo malfermo, costruito da lui stesso, che usava come espositore e che consisteva in una serie di

scomparti vagamente quadrati in cui sistemava, più o meno a caso, i pezzi più economici: macchinine, penne stilografiche, bigodini e kit in plastica per il cucito.

"Luke, vieni qui" ripeté, con un cenno della manona ruvida.

Quando arrivai lì, mi aspettavo che si girasse appena per impartirmi un altro dei suoi ordini triviali e che poi tornasse alla sua occupazione.

Ma lui terminò semplicemente il lavoretto a cui si era accinto e si volse per guardarmi in faccia. "Non devi più venire qui dopo la scuola, Luke" disse.

Pensai di aver capito male. "Cosa?"

"Ho detto che non devi più venire a lavorare" ripeté mio padre, e fece per girarsi di nuovo.

"Ma chi sbrigherà le mie mansioni?"

"Ho assunto una ragazza" disse. Quindi mi offrì un rapido sorriso e si voltò nuovamente verso il retro del negozio.

"Una ragazza?" chiesi.

"Così potrai andare direttamente a casa, alla fine della scuola" disse mio padre. "Non dovrai più venire qui."

Lo fissai, sorpreso. "Ma possiamo permetterci una ragazza?"

"Non sono affari tuoi, Luke" rispose in un tono prosaico, anche se un po' evasivo.

Io ebbi la sensazione che in tutto ciò ci fosse una qualche segreta ragione, anche se non avevo idea di quale potesse essere e, con la prospettiva di non lavorare più nell'atmosfera caotica del negozio, non avevo il minimo desiderio di approfondire l'argomento. Disorganizzato com'era, mio padre aveva sempre l'abitudine di agire d'impulso, ricorrendo il meno possibile alla riflessione.

"Questo è l'ultimo giorno in cui lavori qui, Luke" disse fermamente mio padre.

"Okay" dissi con una scrollata di spalle.

Lui fu chiaramente sollevato dalla mia reazione, dal fatto che non gli avessi rivolto altre domande. Lanciò un'occhiata all'orologio nella parte anteriore del negozio. "E oggi ti congedo presto" aggiunse. "Puoi andare a casa anche subito."

"Subito?" chiesi. "Ma le bambole? Io…"

"Non preoccuparti per le bambole" ribatté. "Di' a tua madre che farò un po' tardi per la cena."

Eravamo sempre tornati a casa insieme, mio padre e io, e adesso mi pareva piuttosto strana l'idea che non sarei stato seduto accanto a lui nel vecchio furgoncino delle consegne che,

alla fine della giornata, si sarebbe diretto al 200 di Peanut Lane. Non c'era niente in quel breve viaggio che mi fosse mai piaciuto, e la maggior parte delle volte si svolgeva nel più completo silenzio. E tuttavia la mia uscita solitaria dal negozio, quel pomeriggio, mi parve una separazione da mio padre che sarebbe diventata in qualche modo irrevocabile; e così, quando raggiunsi la porta, mi fermai girandomi verso di lui.

"Posso aspettarti" dissi.

"No, vai pure."

"Sei sicuro?" chiesi, come un giudice che offrisse al condannato l'ultima possibilità di difendersi.

Mio padre scosse la testa e riprese a svolgere le sue mansioni. "Sì, vai a casa, Luke" disse. "Devo aspettare la nuova ragazza."

15

La "nuova ragazza" adesso era seduta di fronte a me, il viso incorniciato dalla luce soffusa del salone dell'hotel. In quella posa, Lola Faye sembrava ancora abbastanza spettrale, nonostante la sua evidente fisicità, specie per il modo in cui il suo corpo si appoggiava pesantemente alla sedia e per quegli accenni di pelle cadente sotto gli occhi, segno che ormai il tempo non era più dalla sua parte. In qualche modo, sembrava non meno vuota del suo bicchiere.

— Un altro giro? — chiesi, aspettandomi che lei rifiutasse o che magari desse un'occhiata all'orologio, decidendo che era troppo tardi per un altro drink.

— Okay — disse Lola Faye.

Chiamai la cameriera e feci le ordinazioni.

In seguito, chiacchierammo del più e del meno fino all'arrivo dei drink. Stavolta non facemmo alcun brindisi formale, ma ci limitammo a far tintinnare i calici.

— Ho sempre desiderato chiederti una cosa — dissi mentre posavo il bicchiere. — Lui ti conosceva già da prima? Mio padre, intendo. Ti conosceva ancora prima di assumerti?

Lola Faye scosse la testa. — No — rispose. — Pensavi che mi conoscesse?

— Non ne ero sicuro — dissi — ma mi sembrava tutto così improvviso… Il fatto che ti avesse assunto di punto in bianco, voglio dire. Io lavoravo in quel negozio da anni. Poi, di colpo, lui non ha più voluto che restassi. Naturalmente, in seguito, mi sono chiesto se magari non ti conosceva già…

— Lo sceriffo Tomlinson mi ha fatto la stessa domanda — disse lei. — E gli ho detto che io e tuo padre non ci eravamo mai incontrati prima che lui mi assumesse. Ero giusto entrata nel negozio dicendogli che cercavo un lavoro. Credo di avergli fatto compassione, sai. Mi ero appena separata da Woody ed ero disoccupata.

Mi protesi un poco in avanti. — Ma lui non poteva permettersi di assumere nessuno — le dissi. — Il negozio non rendeva niente.

— Bé, Doug non pensava sempre ai soldi — disse Lola Faye.

Mi concessi una risata leggermente beffarda. — Bé, questo è vero. C'erano quelle belle bambole natalizie che aveva messo in vendita, per esempio. Non erano a buon mercato, ma lui non voleva capire che quando si aggiungevano la

spedizione, lo stoccaggio e tutti i costi extra, il prezzo risultava di gran lunga troppo basso per ricavarci un minimo di profitto. Gliel'ho detto, quell'anno, ma sembrava che non mi ascoltasse nemmeno.

— Oh, ti ascoltava, Luke — disse Lola Faye. — Lo sapeva che stava perdendoci dei soldi con quelle bambole.

— E allora perché non ha aumentato il prezzo? — chiesi.

— Perché voleva che molte bambine a Glenville avessero una bambola veramente bella per Natale — rispose Lola Faye. — Così aveva messo un prezzo basso in modo che altra gente potesse comprarle. Non solo i banchieri e gli avvocati, ma chiunque. — Rise. — Doug aveva un debole per i bambini, sai.

— Ma non per un certo bambino — dissi. — Non per suo figlio.

Lola Faye non disse nulla, e in quel silenzio mi resi conto di aver toccato un argomento che lei era riluttante ad affrontare, perciò tornai a quello precedente.

— Il fatto di assumerti — dissi — gli sarebbe costato parecchio. Una commessa di cui non aveva realmente bisogno. Perché ha fatto una cosa del genere?

Lola Faye esitava chiaramente a rispondere, e questo mi rese ancora più insistente.

— Perché? — ripetei. — Se non aveva delle mire su di te, perché l'ha fatto?

— Forse voleva solo un'altra persona che lavorasse con lui — disse lei, guardinga. — Un'altra persona nel negozio. — Sbirciò verso la finestra più vicina. — Si sta facendo freddo. Scommetto che la neve è in arrivo.

Non ero dell'umore adatto per discutere del tempo.

— Com'è che mio padre aveva bisogno di un'altra persona? — insistetti, caparbio. — Io eseguivo sempre tutti i lavoretti che mi assegnava. Lavare le finestre, spazzare per terra… Facevo sempre tutto quello che mi chiedeva.

— Lo so — disse Lola Faye, dolcemente. — Eri un gran lavoratore, Luke. Doug diceva sempre che qualsiasi cosa ti dicesse di fare, tu la facevi.

— E allora perché sostituirmi?

Lola Faye si spostò a disagio nella sedia. — Bé, forse per il *modo* in cui lo facevi, Luke — disse. — Forse è questo che a tuo padre non piaceva.

— Come sarebbe a dire, il *modo* in cui lo facevo?

Lola Faye sembrava in trappola. Era palesemente riluttante a rispondere, però aveva capito dal tono deciso in cui avevo formulato la domanda che non poteva evitarlo. — Il

modo in cui lo facevi sentire — disse, come se si fosse appena liberata di un'informazione che non poteva più tenere per sé.

— E come lo facevo sentire? — chiesi.

— Come una specie di individuo meschino — ammise Lola Faye. — Un perdente. E a un uomo non piace quella sensazione, Luke. Come se fosse un idiota, un tipo maldestro, uno che non sa nemmeno quello che fa. Tuo padre non sopportava di essere *guardato* così. Soprattutto se a farlo eri tu.

Ed eccoli lì, appesi come schizzi oscuri in un museo, tutti gli sguardi critici che avevo lanciato a mio padre negli anni in cui avevo lavorato al Variety Store, tutti i lievi sospiri di esasperazione e gli scuotimenti della testa a malapena visibili che gli avevano fatto capire senza la minima incertezza quanto lo ritenessi inetto, fisicamente goffo, sgraziato nei modi e disordinato nel vestire, e quanto giudicassi tetra, noiosa, banale e priva del benché minimo evento interessante la vita che conduceva.

Il carattere severo del mio giudizio, insieme all'improvvisa consapevolezza di quanto mio padre ne avesse sofferto, dovettero in qualche misura apparire nel mio sguardo, perché ne vidi il riflesso nell'espressione di Lola Faye.

— Ma sono sicura che questo sarebbe cambiato — disse in fretta, come un'infermiera che tamponasse una ferita — se lui non fosse morto.

Se lui non fosse morto.

Quasi come se quella sera mi fossi trovato accanto a lui, sentii il proiettile infrangere il vetro della cucina nella casa in Peanut Lane, poi vidi il corpo di mio padre scattare all'indietro e cadere a terra, un fiotto di sangue che gli schizzava dal torace descrivendo una specie di arco, mentre i battiti del suo cuore si affievolivano.

— E invece è morto — dissi tranquillamente, e con quelle parole mi sentii assalire da una strana sensazione, una sottile inquietudine, come se qualche nervo morto da tempo si fosse a un tratto risvegliato.

Lola Faye abbassò leggermente la testa. — Già — disse — è morto.

Un silenzio ci avviluppò entrambi, più lungo di quelli che l'avevano preceduto, e alla fine lo ruppi con un'improvvisa divagazione, quasi spensierata.

— Ti avevo visto, sai — dissi. — Il primo pomeriggio in cui eri venuta a lavorare nel negozio di mio padre.

Con mia grande sorpresa, il fatto che mi fossi rammentato della cosa fece un grande piacere a Lola Faye, così che per un attimo parve pensare a se stessa ricordata com'era in quel lontano, e meno travagliato, momento della sua vita; ricordata come potrebbe farlo solo, forse, un vecchio amante.

— Era piuttosto tardi — continuai. — Verso le cinque. Tutti gli altri negozi stavano chiudendo. È per questo che mi ero accorto di te, probabilmente, perché a quell'ora non c'era molto traffico pedonale a Glenville.

— Dov'ero? — chiese Lola Faye in tono così schiettamente interrogativo da farmi pensare a una bambina.

— Per strada — risposi. — Tra Sanford e Main Street.

— Tra Sanford e Main Street — ripeté Lola Faye, come se stesse facendo una sorta di calcolo. — Uauh. Certo che hai una buona memoria, Luke. Era verso le cinque, dicevi?

— Esatto.

— A dicembre, naturalmente — disse Lola Faye. — Intorno a metà dicembre, sì, perché si avvicinava il mio compleanno. — Ci pensò su qualche secondo, poi aggiunse: — Verso le cinque… Perciò doveva essere quasi buio fuori, intorno alla metà di dicembre. E Sanford Street si trova a più di un isolato di distanza dal Variety Store. — Socchiuse gli occhi

con espressione melodrammatica e la sua voce si indurì. — Quindi come facevi a sapere che ero io, Luke?

Mi pose la domanda col tono che avrebbe potuto usare un avvocato verso un testimone ostile e con un innegabile luccichio negli occhi, quasi volesse sfidarmi su tutta la linea. Il suo cambiamento d'umore mi colse come se fosse un oggetto volante, e riuscii a schivarlo solo goffamente, perdendo per un istante l'equilibrio.

— Bé, io…

All'improvviso, Lola Faye scoppiò a ridere con forza; la sua fu una specie di eruzione violenta, una risata che sarebbe potuta risuonare dalla canna di una pistola. — Hai mai visto *La parola ai giurati*? — domandò. — Quel film con Henry Fonda? Si svolge tutto nella stanza dove è riunita una giuria.

— Non credo — dissi guardingo, mentre ancora cercavo di riprendermi dalla sensazione di squilibrio causatami dal suo improvviso cambiamento di tono.

— Non ti piacciono i film giudiziari? — chiese Lola Faye.

— Non particolarmente — risposi, cercando di capire come mai avesse introdotto un argomento così strano nella nostra conversazione.

— Bé, dovresti prenderli in esame, Luke — mi disse. — Si imparano tante cose da quei film.

— Credo che dovrei guardarli più spesso, allora — dissi con scarso interesse.

— Comunque, quella è una delle classiche domande che i giurati rivolgono ai testimoni nel film — m'informò Lola Faye con il gusto innocente della cinefila appassionata che richiama alla memoria una scena prediletta. — E il film finisce con l'assoluzione del principale sospettato. Il tizio che tutti credevano colpevole era in realtà innocente. — Proruppe in una risata stranamente allegra, e quasi mi aspettavo che mi rifilasse una gomitata scherzosa alle costole. — Stavo solo recitando come faceva Henry Fonda in quel film. Sai, cercavo di capire come facevi a essere tanto sicuro di aver visto proprio me per strada, quel pomeriggio.

— Bé, chi altri poteva essere? — domandai, provando un leggero imbarazzo all'idea che la melodrammatica recita di Lola Faye mi avesse turbato, anche se per poco, e più che mai determinato a recuperare il terreno perduto. — Data l'ora, per strada non poteva esserci nessuno, dico bene? Oh, e c'è un'altra cosa: mio padre mi aveva detto che ti stava aspettando.

— Mi stava aspettando?

— Mi aveva detto che la nuova ragazza stava per arrivare in negozio — le dissi. — Quello stesso pomeriggio. — Mi appoggiai con cautela all'indietro un po' più fiducioso, pensando che nonostante fossi stato colto alla sprovvista, adesso avevo ripreso il controllo della situazione nel giochetto cinematografico di Lola Faye. — Perciò chi altri poteva essere all'infuori di te? — domandai.

Per un attimo, i nostri sguardi si incrociarono. Poi, distogliendo lentamente i suoi occhi da me, Lola Faye si rannicchiò appena nella sedia.

— Ovvio che hai visto me, Luke — ammise. — Indossavo una gonna azzurra e una camicetta bianca, e al collo mi ero legata un nastro che s'intonava con la gonna. — L'avvocato ostile si trasformò in un confidente intimo. — Forse pensavo che quel piccolo tocco di azzurro, quel nastro, avrebbe dato l'idea che non ero proprio una novellina, che avevo una qualche esperienza in quei lavori. Qualcosa del genere, sai. — Ora nel suo sorriso c'erano solo tristezza e delusione, come se mi avesse appena accennato a un sogno infranto. — E chissà, magari volevo anche dare a tuo padre l'idea che avevo fatto le superiori, che ero una persona intelligente, con un minimo di istruzione.

Liquidai una simile idea con un rapido cenno della mano.

— Se mio padre avesse pensato che eri una persona istruita, non ti avrebbe mai assunto.

— Non mi avrebbe assunto? — chiese Lola Faye in un tono di genuina meraviglia. — Perché no?

— Perché lui non aveva nessun rispetto per l'istruzione — risposi. — Non credo gli fosse mai passato per l'anticamera del cervello che magari volevo andare all'università solo perché amavo la cultura, e che di conseguenza avrei preferito una grande scuola a un college locale da quattro soldi. Non ha mai pensato minimamente che avessi voglia di scrivere un libro o che nutrissi dei grandi sogni. Neanche per idea.

— Non l'ha mai pensato minimamente — ripeté Lola Faye, seria, ma senza alcuna volontà di ribattere su quel punto. — Caspita.

— A dire la verità, mio padre non pensava mai a niente — aggiunsi, mentre un pizzico del duro giudizio su di lui che avevo espresso ritornò, profondo e inestirpabile, come una macchia ostinata. — Nemmeno a quello che poteva succedere a mia madre se fosse successo qualcosa a lui.

Lola Faye abbassò lo sguardo e, con quel gesto penitente, parve accettare la piena responsabilità per tutto ciò che aveva fatto.

— Credo che niente di tutto questo sarebbe mai successo — disse — se non fosse stato per me. — Sembrò riflettere sulle spaventose conseguenze della sua assunzione al Variety Store e poi, di colpo, fu come se le vedesse in una nuova luce. — Ma quando si guardano le cose in maniera diversa, diventano in qualche modo buffe, non credi, Luke?

Buffe?

Quella parola mi sembrava assurda nel contesto della nostra precedente conversazione, come un clown a un funerale.

— È buffo come le cose possano rivoltartisi contro in una frazione di secondo — disse Lola Faye, quasi si fosse resa conto della nota di esilarante umorismo che sta al fondo di tutte le situazioni tragiche.—Tu vai avanti, vai avanti e credi di sapere chi sei e come girano le cose. Ma poi, da un momento all'altro, cambia tutto.

Avvertii uno spaventoso suono stridulo nel profondo di me, come il tintinnio delle chiavi di un carceriere.

— Cambia in fretta e per sempre — aggiunse Lola Faye, pungente. — Come una macchina che oltrepassa un ponte.

16

"Come una macchina che oltrepassa un ponte" ripetei dentro di me.

Le parole di Lola Faye mi si strinsero intorno alla gola come un nodo scorsoio, e in quella morsa pensai alla finestra infranta, al corpo morto di mio padre steso sul pavimento della cucina, a tutto ciò che era successo in seguito, ogni cosa, da quel primo omicidio alle ultime parole di Julia: "Chiamami, Luke, quando hai messo il passato in soffitta".

Ma dov'era cominciato *Il viaggio di Luke?*

Mentre Lola Faye accennava alle vicissitudini del caso, a come le vite umane possono cambiare direzione molto in fretta, come nel caso di un incidente automobilistico o un disastro aereo, per esempio, io pensavo alle svolte meno sottili che aveva preso la mia vita.

Di sicuro, una di quelle svolte si era verificata quando la signorina McDowell aveva menzionato Harvard. Ma cosa sarebbe successo se non avessi preso nota di quello che mi aveva detto? Se fossi stato uno come Buddy McPharland, uno

del tutto privo di capacità e di ambizione? Se non fossi stato ispirato prima dalle letture di mia madre e in seguito dalle mie? Se non avessi mai saputo che esistevano dei grandi uomini, o che c'erano degli uomini che scrivevano sui grandi uomini, sui grandi eventi, e che assumevano come oggetto del loro lavoro la vita umana nel suo sconfinato orizzonte?

E cosa sarebbe successo se qualcuno, a un certo punto, avesse cercato di ostacolarmi, di spegnere il mio entusiasmo, di mettere le cose in prospettiva o, semplicemente, mi avesse offerto una parola di cautela? Cosa sarebbe successo se qualcuno mi avesse detto "Fa' attenzione, Luke"?

Sarebbe successo che non gli avrei dato ascolto. Sapevo che non gli avrei dato ascolto persino mentre Lola Faye continuava a borbottare sugli inconvenienti della vita, adesso con altri esempi, tipo le casualità grottesche, grandi e piccole, del mondo: le malattie, le morti improvvise, gli incontri fortuiti, tutte le pieghe e le svolte che possono far deragliare un'esistenza.

No, non gli avrei dato ascolto perché allora vivevo in un delirio di ambizione e di speranza, ed entrambe erano ancora incandescenti quando quella stessa sera ritornai a casa, ormai fortunatamente sgravato dalle mie incombenze al Variety Store

grazie alla decisione di mio padre di assumere una nuova ragazza.

Mia madre smise di lavare i piatti, quando entrai di corsa dalla porta accanto quasi senza fiato per l'attesa con cui pregustavo la sua reazione.

"Cosa c'è, Luke?"

"La signorina McDowell" dissi. "Ho parlato con la signorina McDowell." E raccontai a mia madre tutto quello che mi aveva detto la mia insegnante, e cioè che ero un ragazzo dotato, che potevo entrare a Harvard e forse vincere anche una borsa di studio, che c'era una strada in attesa per me, e che questa strada mi avrebbe condotto alla realizzazione del mio sogno. L'avevo quasi travolta con la mia eloquenza torrenziale. E lei si beveva ogni parola che le dicevo: bastava guardarla per accorgersi quanto condividesse il mio sogno, quanto fossimo uniti nel suo perseguimento.

Quando alla fine, esausto, smisi di parlare, lei si allontanò dal lavandino e mi prese tra le braccia. "Sei in marcia, Luke" disse. Poi mi strinse con più forza, come a sigillare la nostra grande ambizione, e mentre mi serrava in quell'abbraccio, disse la cosa più cupa che avesse mai potuto dirmi: "Non permettere che qualcosa ti fermi, Luke. Non permetterlo mai".

Continuammo a parlare ancora per un po', del pullman che avrei dovuto prendere per andare a Boston, della casa dello studente in cui avrei potuto alloggiare, dei nuovi amici che avrei avuto; e mentre parlavamo, il mio futuro sbocciò simile a un fiore di serra fino a che, sonoro come una fucilata, mio padre annunciò il suo arrivo, la figura sgraziata facilmente visibile che si dirigeva verso il portico sul retro e superava la grande finestra che dava sul cortile posteriore, dove, alcune settimane prima, aveva disposto dei blocchi di cemento in una pila disordinata.

"Oh, Doug" disse mia madre quando mi sciolse dall'abbraccio per rivolgersi a lui. "Luke andrà a Harvard. Una sua insegnante dice che forse può vincere una borsa di studio!"

"Bello" disse mio padre con un rapido sorriso. Poi i suoi pensieri si diressero altrove e lui annusò l'aria. "Patate" disse, adesso molto più sorridente. "Come le fai, Ellie?"

"Non mi hai sentito, Doug?" chiese mia madre con enfasi. "Luke andrà a Harvard."

Mio padre, chiaramente, non aveva la minima idea di che cosa fosse Harvard. In effetti, dal modo in cui rispose, sembrava pensare che mi avessero chiamato là per un puro e

semplice caso, come se avessi pescato un quarto asso, invece che come conseguenza delle mie capacità.

"Bé, credo che sia stato un vero colpo di fortuna per te" mi disse.

"L'hanno chiamato perché Luke è intelligente" lo informò mia madre. "Non c'entra la fortuna."

Con ciò, se non altro, mio padre capì che avrebbe dovuto reagire in maniera diversa alla notizia, con molto più entusiasmo. Anche così, comunque, era ovvio che non aveva la minima idea nemmeno del tipo di atteggiamento che ci si aspettava da lui.

"Luke è intelligente, d'accordo" disse. Quindi si girò verso di me e mi guardò col tipico sorriso che mi lanciava spesso al negozio. "Giusto. Luke è intelligente, non fortunato."

— E così, quando pensi alla vita, devi sempre prendere in considerazione la fortuna — dichiarò Lola Faye al termine della sua ultima effusione sugli improvvisi rovesci dell'esistenza. — Ma devi anche impegnarti, ovviamente — aggiunse. — Ricordi quello che ha detto Arnold Palmer? — S'interruppe di colpo. — Sai chi è, vero, Luke? Arnold Palmer, voglio dire.

— Il golfista — azzardai.

Lola Faye parve pensare che quel pezzetto di conoscenza condiviso da entrambi formasse una sorta di patto tra noi, come se fossimo due persone interessate allo stesso campo scientifico. — Il golfista, giusto — disse allegramente. — Ollie ripeteva sempre questa frase famosa che ha detto Palmer. Ma è anche possibile che l'abbiano detta altri golfisti, perciò magari a inventarla sono stati personaggi come Sam Snead o Bobby Jones. Qualche golfista famoso, comunque.

— E cos'è che avrebbe detto uno di questi famosi golfisti, per l'esattezza? — chiesi.

— Che il golf è un gioco di fortuna, e più lo si pratica, più si diventa fortunati. — Era chiaramente compiaciuta di avere una citazione o una parafrasi come quella nel suo bagaglio culturale. — Non pensi che sia vero, Luke?

— Penso che lo sia, sì.

Lola Faye bevve un sorso del suo drink. — Ma tu non hai mai fatto affidamento sulla fortuna, vero? Ed è così che bisogna comportarsi. Perché non si può dipendere dalla fortuna, ma bisogna battersi per ciò in cui si crede.

Ovviamente, era giunta al termine della sua tirata sulle avversità della sorte, sul bene o sul male che poteva venire a

una persona solo dalla fortuna, e da lì in avanti spostò il baricentro della nostra conversazione dalla filosofia alla biografia, dagli scherzi del destino ai frutti del lavoro.

— Hai lavorato sodo per quella borsa di studio, vero, Luke? — chiese Lola Faye. — Perché vincerla era la chiave d'ingresso per il tuo futuro.

— Sì, ho lavorato sodo — le dissi.

Ed era così.

Bisognava che a scuola mantenessi una media di voti alta, e poi c'erano saggi da scrivere, moduli da riempire e referenze da procacciarsi. Avevo persino chiesto al sindaco di Glenville di preparare una lettera di segnalazione, nell'ingenua speranza che il fatto di essere raccomandato da un ufficiale pubblico di grado così elevato potesse influenzare la commissione che decideva sulle ammissioni e le assegnazioni delle borse di studio a Harvard.

— Ma mia madre mi ha dato una mano — aggiunsi.

Si era prodigata con tutte le forze che aveva perché raggiungessi il mio scopo, sedendo lunghe notti a scrivere e riscrivere. Stesura dopo stesura, aveva esercitato la più ferrea vigilanza sui miei elaborati, correggendo qualche piccolo elemento grammaticale, suggerendomi di aggiungere questo o

quel dettaglio al mio saggio e accertandosi che la mia scrittura fosse sempre cristallina. Aveva persino suggerito il titolo del mio lavoro: "Il tocco del tempo: come viene percepita la storia".

— Era un'ambizione talmente grandiosa da risultare ridicola — ammisi con Lola Faye. — Entrare a Harvard vincendo una borsa di studio, intendo dire. Persino il mio saggio era grandioso, anche se alla fine mi ero proposto una meta impropria. Volevo che i lettori capissero come viveva la gente nei campi aperti e nelle pianure, sotto il vento sferzante e col sole che scottava i loro visi. Il tocco fisico della storia.

Lola Faye annuì. — Volevi descrivere cosa prova la gente comune — disse. — Quando lavora, per esempio.

— In un senso fisico, sì — dissi. — Volevo descrivere la leva di un macchinario. Il manico di una zappa o di una scopa.

La grandiosità sciocca e impossibile della mia ambizione giovanile mi gravava ancora addosso come un macigno. — Era un'idea folle — confessai. — Poesia invece che storia. Ma non era colpa di mia madre. Lei fece tutto quello che poteva per aiutarmi a scrivere quel saggio. Andammo insieme all'ufficio postale, il giorno in cui spedimmo tutto quanto. La mia

domanda di ammissione e quella per concorrere alla borsa di studio. Ogni cosa.

— Tua madre è stata la tua più grande sostenitrice — dichiarò Lola Faye.

— La mia unica sostenitrice — dissi.

Lola Faye si accorse di quanto fosse pungente la mia risposta: avevo eliminato tranquillamente mio padre dal novero di coloro che mi avevano notato, avevano creduto in me, mi avevano spinto a perseguire il mio sogno giovanile.

— Mia madre ha lavorato non meno sodo di me — aggiunsi.

E si era rivelato tutto molto redditizio.

Per la prima volta in tanti anni, ricordai la spinta potente di quel pazzesco successo, la scintilla prodotta da un sogno nell'atto di realizzarsi.

La busta era arrivata in aprile. Controllavo la posta da diverse settimane, infilando spesso la mano dentro la bocca nera della sgangherata cassetta delle lettere su cui mio padre aveva scarabocchiato il suo cognome con la solita grafia disordinata e confusa. E così facendo avevo tirato fuori un mucchio di bollette del gas e della luce, oltre a rate del mutuo e varie fatture di numerosi e oscuri creditori del Variety Store

che, a quanto sembrava, negli ultimi tempi si erano messi a scrivere a mio padre indirizzando la corrispondenza direttamente a casa.

All'improvviso, però, in mezzo a tutte quelle richieste di soldi, appollaiata tra una busta con l'intestazione di uno studio legale e una pubblicità per tosaerba, c'era un'altra lettera con una dicitura inconfondibile: "Harvard University".

Non era una busta sottile, e la signorina McDowell mi aveva detto che solo le lettere di rifiuto erano sottili.

Ce l'avevo fatta.

Tremavo? Non credo, ma so che mi sentivo come travolto da un'ondata di felicità che mi portò a correre verso casa sul vialetto di cemento pieno di crepe. Trovai mia madre affaccendata come sempre, stavolta con un kit da cucito. Stava rammendando una delle camicie di flanella di mio padre che erano sempre così incredibilmente macchiate.

"Eccola qui" dissi. Le consegnai la busta ancora chiusa. "Credo che dovresti aprirla *tu,* mamma."

La camicia di mio padre le scivolò di mano, ma lei non prese la busta. "Perché vuoi che la apra io, Luke?"

"Perché riguarda me quanto te" le dissi.

Lei mi prese la busta dalle mani, la aprì e lesse la prima riga: "Abbiamo il grande piacere di…".

Non terminò mai la lettura, perché scoppiò a piangere.

Per un bruciante momento, nel salone dell'hotel, il ricordo di quella vittoria condivisa, con la voce rotta dal pianto di mia madre che diceva "Luke, sono così orgogliosa di te", mi parve reale come se stessi rivivendo tutto. Sentivo l'esuberanza del suo orgoglio per me, l'enorme forza della sua volontà, l'impegno che aveva profuso affinché io me ne andassi da Glenville e puntassi verso il Nord per ricevere una buona istruzione e scrivere grandi libri.

Come se indugiassi ancora su quel ricordo, mi tornò alla memoria il modo in cui mi ero messo a gongolare per il resto della giornata in uno stato di euforia incontenibile, sognando il viaggio in pullman a Boston e i luoghi che avrei visto durante il tragitto: il National Mail di Washington e il mitico profilo di New York con i suoi grattacieli. Fantasticavo sulle passeggiate nel campus di Harvard, sempre con un libro sottobraccio, uno studente serio e determinato. I miei professori portavano tutti occhiali e papillon, così come li immaginavo assurdamente allora, e i miei compagni erano ragazze e ragazzi bellissimi. Tutti noi, professori e studenti, eravamo egualmente alla ricerca

di una sfolgorante eccellenza: solo noi, i pochi felici, una vera confraternita.

Per tutta quella lunga giornata, in pratica non avevo fatto altro che correre per le strade incolori di Glenville, perché adesso il mio futuro non contemplava più il grigiore di quella cittadina, non doveva più sottostare al suo peso insostenibile. Quando raggiunsi Debbie, avevo quasi la sensazione che mi fossero spuntate le ali.

"Ecco" disse lei mentre le passavo la lettera. Non c'era bisogno che la leggesse per capire qual era la notizia che le avevo portato. Le bastava guardarmi in viso. "Ti hanno preso" aggiunse.

"Sì."

Lesse la lettera, poi mi fissò. Aveva gli occhi umidi. "Ma è fantastico, Luke" disse. "Proprio fantastico."

Sapeva ciò che significava quella lettera, ovviamente, e glielo si leggeva negli occhi luccicanti.

"Quando partirai?" chiese.

"Bé, prima devo ottenere quella borsa di studio."

Mi restituì la lettera. "La otterrai, Luke."

Mi accorsi all'improvviso dell'impossibile futuro in cui sperava ma del quale non aveva mai parlato, il suo sogno che il

nostro non sarebbe stato un romanzetto da adolescenti, destinato a cadere con le prime foglie dell'autunno. Lei voleva che quel sentimento si approfondisse e maturasse, voleva che io l'amassi e che, in qualche modo, la portassi via con me, oppure che le chiedessi almeno di aspettare il mio ritorno. Voleva che partissi per Harvard così come altri ragazzi erano partiti per la guerra; e quando la vittoria fosse stata conseguita, sarei tornato da lei. Sperava che accadesse proprio questo, mentre io riempivo il modulo della domanda, scrivevo il mio saggio e chiedevo che mi assegnassero una borsa di studio; e durante tutto quel tempo, aveva alimentato incessantemente la sua speranza, anche se le probabilità che si realizzasse diminuivano sempre di più, per poi annullarsi alla fine.

"Otterrai tutto quello che vuoi" aggiunse. Con la lettera di accettazione a Harvard sospesa fra noi, Debbie mi pareva l'ultimo difensore di un fortino assediato, un difensore che osservava il nemico schierato in lontananza, ben sapendo che non gli restavano speranze. "Tutto quello che vuoi, Luke."

Nonostante la delusione che Debbie aveva sicuramente provato in quel frangente, non mi chiese nulla e non parve aspettarsi nulla. "Non ti dimenticherò, Luke" fu tutto ciò che disse.

“Nemmeno io” dissi mentre la prendevo tra le braccia.
E invece l’avevo fatto.

17

— Sarei dovuto restare in contatto con Debbie — dissi, tornando al presente. — Si sarà sentita… dimenticata.

Il mio improvviso richiamo a un punto precedente del nostro colloquio non parve preoccupare Lola Faye, perciò immaginai che avesse avuto altre conversazioni così tortuose in passato.

— Debbie era una bella ragazza — disse. — Una ragazza dolcissima. — Si strinse nelle spalle. — Ma la gente finisce sempre per staccarsi dagli altri, vero, Luke?

Pensai a Julia, al modo in cui mi ero staccato sempre più da lei persino quando cercava di restare in contatto e le sue lettere mi arrivavano ancora informandomi di una qualche novità: un nuovo mobile aggiunto al suo appartamento, o un paziente verso cui lei aveva sviluppato un particolare affetto.

— Ma con Debbie, con la gente di Glenville, non saresti mai riuscito a mantenere i contatti, sai — mi rassicurò Lola Faye.

— Perché dovevi inseguire la tua meta, giusto, Luke?

— Sì — dissi. — Dovevo inseguire la mia meta.

E, come un rotolo di pergamena, i giorni che seguirono la mia accettazione a Harvard cominciarono a srotolarsi, e il fatto che ben presto avrei lasciato Glenville era così certo che non riuscivo a pensare a nient'altro. Nel modo magico in cui la speranza genera spesso un mondo irreale, vedevo il mio futuro sbocciare davanti a me, insieme ai libri che avrei scritto, agli elogi che mi sarebbero stati tributati, ai premi che avrei vinto.

In attesa della mia partenza, comprai dei nuovi abiti, perlopiù casual, ma anche un completo nero, delle camicie bianche e due cravatte sobrie, dai colori tenui. Nell'unico negozio a Glenville che vendesse articoli usati, trovai una vecchia valigia in pelle con le finiture in ottone. La pelle aveva parecchi segni e l'ottone era sbiadito, ma nel corso di quel lungo pomeriggio immaginai tutti i posti in cui avrei portato quella valigia: Gettysburg e Little Big Horn, le fabbriche di Lowell e le fattorie dell'Iowa. E, a parte l'America, quella valigia avrebbe visto i fiordi e le foreste pluviali, le grotte azzurre e le distese desertiche. Avrebbe visto il mondo in modi che mi erano ancora sconosciuti e sarebbe stata il simbolo di quel grande viaggio, un prezioso artefatto dell'opera della mia intera vita. In maniera ridicola, immaginai persino che un giorno sarebbe stata esibita nella teca di un qualche museo, un oggetto

imbevuto di storia come la tuta floscia da aviatore di Lindbergh.

— La chiave di tutto è la motivazione — disse Lola Faye. — L'ha detto anche Ollie, una volta. Bisogna essere sempre motivati.

Quell'improvvisa interruzione nella mia catena di pensieri mi riportò al presente, così balbettai in fretta: — Sc-scusami. Dicevi?

— La chiave di tutto è la motivazione — ripeté Lola Faye in tono prosaico. — Me l'ha insegnato Ollie.

L'uomo che era entrato prima e che si era seduto dietro la felce si schiarì la voce piuttosto rumorosamente. Sbirciai verso il punto in cui sedeva, ma scorsi solo l'accenno di un profilo, mentre i suoi lineamenti si scomponevano e poi riprendevano forma per effetto delle fronde verdi che lo oscuravano.

— La chiave di cosa? — chiesi, non appena mi volsi di nuovo verso Lola Faye.

— Di tutto — disse lei. — Quando Ollie l'ha detto, naturalmente, si riferiva a quell'omicidio.

— Omicidio? — Una brusca corrente di inquietudine mi passò lungo il corpo, come se avessi sentito un fruscio sospetto dalla finestra della mia camera da letto.

— Omicidio, già — rispose Lola Faye. — Ollie mi ha insegnato che se trovi il movente, è possibile trovare anche l'assassino. — Fece per aggiungere qualcosa, ma si fermò e mi lanciò un'occhiata interrogativa. — A cosa stavi pensando poco fa? — chiese. — Avevi quello sguardo che hai sempre quando pensi intensamente a qualcosa.

Fu un sollievo per me che fosse tornata al nostro precedente argomento di discussione.

— Stavo pensando a come avevo inseguito la mia meta, immagino — risposi. — Andando a Harvard, voglio dire, e cercando di vincere quella borsa di studio. — Mi strinsi nelle spalle. — Anche se alla fine non ce l'ho fatta a vincerla, tra parentesi.

—Non ce l'hai fatta?—chiese Lola Faye. Sembrava sia sorpresa sia stranamente illuminata da quella informazione, come una persona che avesse appena ricevuto una notizia tanto inattesa quanto oscuramente chiarificatrice. — Sarà stato un colpo, immagino.

— Lo è stato, sì — dissi. — Perché molte cose dipendevano da quella borsa di studio. Tutto il mio futuro. Senza quella, non c'era modo che potessi frequentare Harvard.

— Sì, ma comunque ci sei andato, alla fine — disse Lola Faye, quasi a volermi rammentare la mia buona sorte. Afferrò la borsa del coroner di Los Angeles dalla spalliera della sedia, tirò fuori il mio libro e l'aprì alla breve biografia sotto la piccola foto in bianco e nero che Julia aveva scattato qualche anno prima. — Vedi? — Girò il libro verso di me, così mi ritrovai a fissare per un attimo i miei stessi occhi travagliati. — "Ha compiuto gli studi universitari a Harvard, dove si è laureato."

— Sì — dissi girando di nuovo il volume verso di lei — ma per un po' era sembrata un'impresa disperata.

— Me lo immagino — disse Lola Faye, che poi riprese il libro, lo rimise dentro la borsa e riappese quest'ultima alla spalliera della sedia. — Quando l'hai scoperto, Luke? Che non ce l'avresti fatta a vincere quella borsa di studio, voglio dire.

Ricordavo il momento esatto.

La seconda lettera era giunta due settimane dopo la prima, stavolta con un incipit molto diverso: "Siamo spiacenti di comunicarle…".

L'avevo letta con incredulità, incapace di accettare la triste verità che esprimeva in modo così chiaro e succinto. Non ci sarebbe stata nessuna borsa di studio in serbo per Lucas Paige.

Così come avevo fatto due settimane prima, andai da mia madre per comunicarle quella notizia così diversa e la trovai che lavorava in giardino. Emise un breve gemito mentre si drizzava in piedi, poi si girò verso di me e, in quell'istante, vide la terribile espressione di angoscia che portavo scolpita sul viso.

"Cosa c'è, Luke?"

"Non me l'hanno data, quella borsa di studio" dissi, e le porsi la lettera.

Lei la prese e la lesse in silenzio, un silenzio che osservò per un po' anche dopo averla finita, così capii che stava cercando disperatamente la cosa giusta da dire, qualche parola di incoraggiamento, un sostegno, per quanto fragile, contro la marea crescente di delusione che mi leggeva negli occhi. Alla fine, disse: "Oh, Luke" e si lasciò sprofondare nella sedia a sdraio che tenevamo nel prato.

Il suo tono era tenerissimo, come non l'avevo mai sentito, ma non bastò ad alleviare il fuoco annichilente che mi bruciava dentro, non bastò a convincermi che non tutte le speranze erano perdute, che esisteva un altro modo per realizzare la mia grande ambizione, che, in quel doloroso istante, non ero condannato per tutta la vita.

Mia madre vide tutto questo e agì in fretta per arginare l'opera di sgretolamento che, aveva notato, si stava manifestando al centro del mio essere.

"Forse un modo c'è, Luke" disse.

"Un modo?"

"Un modo che ti consentirebbe di andare."

"Quale modo?"

"Non lo so" ammise lei. "Parliamone con tuo padre."

Non c'era suggerimento che potesse sembrarmi più assurdo di quello, ma nella caverna profonda della mia disperazione mi sarei afferrato a qualsiasi cosa.

Lui arrivò a casa due ore dopo, portandosi dietro un sacco di legna per la stufa che depositò a fatica nel garage, poi entrò in cucina, dove io e mia madre eravamo seduti al tavolo con un'aria lugubre.

"Cosa c'è per cena, Ellie?" chiese andando con passo pesante alla stufa. Sollevò il coperchio di una delle pentole e sbirciò dentro.

"Non ho ancora preparato la cena, Doug" lo informò mia madre.

Quella notizia, chiaramente, parve uno sviluppo decisamente insolito per mio padre. Rimise il coperchio sulla

pentola. "Okay" disse nel consueto tono leggermente perplesso. Quindi girò intorno a mia madre e a me accorgendosi degli sguardi decisamente turbati che lo scrutavano. "Che succede?" chiese.

"Luke non ha ottenuto quella borsa di studio" disse mia madre con voce monotona.

"Ah, sì?" chiese mio padre. Mi guardò. "Okay, bé, sai come si dice, no? Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare."

"E cosa dovrebbe significare?" chiesi.

"Significa, credo, che dovrai fare altri progetti, Luke."

Proruppi in un sorriso fosco. "Tipo quali, papà?"

"Tipo andare in qualche altra scuola."

"In qualche altra scuola?"

Mio padre annuì. "In qualche altra scuola, sì. Magari anche una nei dintorni."

"Ad esempio?"

"Bé, quel college che sta in montagna" rispose lui.

La voce della signorina McDowell risuonò nelle mie orecchie: "E non mi riferisco a una borsa di studio in qualche college da quattro soldi".

"Il college della comunità montana?" sbottai. "Quello è un college da quattro soldi!"

"Da quattro soldi?" chiese mio padre, che poi guardò mia madre come se avesse bisogno di una spiegazione.

"Non voglio andare nel college della comunità montana!" gridai.

"Perché, cos'ha che non ti piace?" chiese lui. "Ci andrà anche Buddy McPharland."

"Buddy McPharland?" strillai.

"Okay, va… va bene" balbettò mio padre. "Puoi sempre tornare a lavorare in negozio, allora." Un ampio sorriso gli illuminò il volto. "Potremmo cambiare il nome: Variety Store. Paige e figlio."

E io pensai: "Ecco quello che vuole. Ecco quello che ha sempre voluto. Che rinunci a fare o a diventare qualsiasi cosa. Vuole che sia una nullità, come lui".

E in quel momento tutto lo sdegno che provavo per mio padre, insieme a ciò che restava del mio bisogno segreto di approvazione da parte sua, si trasformò in un odio distruttivo, allo stato puro.

"Me ne vado" sbottai. "Non lo sopporto più."

Balzai su dalla sedia e corsi fuori di casa, nella sera, verso la nostra vecchia Ford scassata che stava all'interno del garage buio.

"Dove vai, Luke?" mi chiamò mia madre dalla finestra della cucina.

"Via" gridai senza nemmeno girarmi a guardarla.

Ed era proprio quello che volevo fare, andarmene via, semplicemente, il più lontano possibile, in un posto in cui nessuno mi conoscesse, o si curasse di me, o manifestasse anche il minimo interesse alla mia speranza piena di disperazione.

18

— Tuo padre non mi ha mai detto che non eri riuscito a vincere quella borsa di studio — mi disse Lola Faye. Sembrava ancora sorpresa da questa circostanza, e in qualche modo contrariata per il fatto di non averlo saputo prima, come un investigatore a cui fosse stata negata una prova vitale.

— Perché non ha mai capito quanto fosse importante per me— spiegai. Avvertii il mio risentimento per lui crescere ancora una volta, avvolgermi come un guscio. — E non sarei mai potuto andare a Harvard senza. — Mi strinsi nelle spalle. — Anche se, naturalmente, lui non ha mai capito nemmeno perché volessi andarci, tanto per cominciare. — Scossi la testa.—Altrimenti, come avrebbe potuto anche solo menzionare il college della comunità montana?

Mi parve strano raccontare a Lola Faye di tutto ciò: la borsa di studio persa, la reazione di mio padre alla notizia, addirittura la rabbia che mi aveva assalito mentre mi ero diretto d'impeto verso la vecchia Ford blu. Ma ero stato ben attento a chiudere quella parte della mia storia entro gli stretti confini dell'evento in se stesso, senza accennare al fatto che la mia

collera avesse continuato a manifestarsi anche nelle settimane seguenti. In effetti, dopo quell'episodio, non mi ero mai più rivolto a mio padre con affetto e nemmeno con un minimo di gentilezza; le nostre comunicazioni si erano ridotte a poco più di un linguaggio fatto di scrollate di spalle e di occhiate, in genere ostili da parte mia, e alle quali lui era diventato sempre più indifferente, tanto che, in quegli ultimi giorni, sembrava che non mi vedesse quasi più.

— Sarai stato piuttosto disperato — disse Lola Faye. — Perdere una cosa che si desidera tanto può far impazzire una persona.

— Sì, è così — ammisi.

— Bisogna stare sempre molto attenti quando si verificano cose del genere — aggiunse Lola Faye. — Ho visto una puntata del *Dr. Phil,* una volta, e il tizio lì diceva che bisogna essere sempre proattivi. Scommetto che la conosci, questa parola.

Annuii.

— Bisogna essere proattivi quando si sente il peso della tensione — proseguì lei. — Perché se non si *fa* qualcosa, si finisce per scoppiare. Immagino che ti sentissi proprio così, vero, Luke?

— Suppongo di sì.

Quella ammissione parve colpire Lola Faye quasi fosse una confessione, la tessera di un puzzle che stava assemblando nella sua mente. — Così cosa successe quando te ne andasti da casa, quella sera? — chiese.

Con quella domanda cambiò tono, passando dal conversevole all'interrogativo, come se stesse cercando di stabilire una sorta di schema cronologico tipo quelli impiegati dalla polizia, con le sue complessità e i suoi riferimenti incrociati.

—Andai a fare un giro in macchina — risposi, facendo un deliberato sfoggio di coraggio e di schiettezza. — E finii a casa di Debbie.

Debbie si mostrò sorpresa di vedermi, naturalmente, e le bastò darmi una semplice occhiata per rendersi conto che c'era qualcosa che non andava in me.

"Che c'è, Luke?" chiese.

"Sali" dissi. "Sali e basta."

Lei obbedì e, pochi minuti dopo, su ciò che restava di una vecchia strada mineraria, la possedetti con forza, brutalmente, nel sedile posteriore della vecchia Ford, entrando in lei con sempre maggiore violenza e profondità a ogni spinta, incalzato

dalla rabbia, senza amore e senza piacere, come l'atto di uno stupratore, del tutto cieco ai sentimenti di Debbie. Solo quando mi spostai da lei mi accorsi della sua espressione turbata.

"Ci sono delle volte in cui mi fai paura, Luke" sussurrò.

Battei le palpebre alla natura fosca di quel ricordo e guardai fisso Lola Faye. — Poi abbiamo fatto un giretto in macchina — le dissi. — Io e Debbie. In Decatur Road.

— Lo stesso giro che hai fatto la sera in cui è stato ucciso Doug — disse Lola Faye.

— E tu come lo sai?

— Me l'hai detto prima, credo. E mi pare che ne abbia accennato anche lo sceriffo Tomlinson — rispose in tono indifferente. — Sarai andato a tutta birra, scommetto, sconvolto com'eri.

Ricordai che avevo fatto proprio quel giro qualche settimana dopo, e che gli occhi di Debbie si erano spalancati dal terrore mentre ci avvicinavamo al ponte all'altezza della Curva del Morto.

— Sì, andavo a tutta birra.

— Ma scommetto che Debbie ti ha calmato.

Mi chiesi se Debbie si fosse soffermata su questo episodio durante la loro chiacchierata, e se ora Lola Faye avesse

intenzione di effettuare un controllo incrociato su quei fatti con me.

— Sì, mi ha calmato — dissi, attento ad attenermi il più possibile alla verità. Bevvi un sorso di vino. — Comunque, dopo quel giro in macchina me ne sono tornato a casa.

Diretto a Glenville ero passato davanti al Variety Store, dove avevo notato, con mia sorpresa, il furgoncino che mio padre usava per le consegne parcheggiato sul davanti, mentre nel negozio tutte le luci erano spente salvo un singolo barbaglio proveniente dal magazzino sul retro, e quel ricordo mi spinse a fare una domanda a cui non avrebbe potuto rispondere nessun altro.

— Ti fermavi mai con mio padre, la sera? — chiesi a Lola Faye. — Dopo la chiusura del negozio, voglio dire.

Lola scosse la testa. — No. — Sembrava pensare che non le credessi. — No, mai, Luke. — Il suo tono crebbe d'intensità. — Stavamo insieme solo nel negozio. — Si protese in avanti e abbassò la voce. — E quando stavamo insieme, ci limitavamo unicamente a lavorare, Luke. Solo a lavorare. Nient'altro.

— Come sarebbe a dire che vi limitavate solo a lavorare?

— Sarebbe a dire proprio questo, Luke — rispose fermamente Lola Faye. — Non facevamo certo le cose a cui alludeva Woody in quel biglietto.

Sentii qualcosa cedermi nel profondo, poi resistere al crollo e provare di nuovo a puntellarsi. — Stai dicendo che tu e mio padre non avete mai…? — chiesi.

— Sto dicendo che non c'è mai stato niente del genere tra tuo padre e me — disse Lola Faye, decisa. — Non ha importanza quello che Woody ha scritto nel biglietto che ha lasciato, o quello che lo sceriffo Tomlinson e tutti gli abitanti di Glenville credevano a causa di quel biglietto.

La fissai, sbalordito non solo per il suo diniego, ma anche per la sincerità con cui l'aveva espresso e, data quella sincerità, mi resi conto con sgomento che poteva essere vero.

— So che Woody credeva a quello che ha scritto — mi disse Lola Faye — ma si sbagliava. Io e tuo padre non abbiamo mai fatto altro che lavorare, quando eravamo insieme.

Ricordai gli scatoloni che mio padre aveva rotto e appiattito per ricavarne una specie di letto, oltre a quella protezione in compensato di cui si era servito per formare un tetto al suo boudoir.

— Ma cosa mi dici di quella minuscola camera da letto che si era costruito? — chiesi con cautela. — Non era lì che tu e…

— Quale camera da letto?

— Quella nel magazzino — risposi. — Aveva appiattito alcuni scatoloni e ci aveva steso sopra un lenzuolo. Poi ci aveva appoggiato di traverso un pezzo di compensato per formare una sorta di tenda.

Lola Faye mi guardò come se non avesse la minima idea di che cosa stessi dicendo.

— Sono entrato in quel magazzino, una sera — spiegai. — Mia madre era stata ricoverata in ospedale e le serviva un pigiama. Io sono andato nel magazzino sul retro del negozio per prenderne uno nuovo, e lì ho visto quel compensato poggiato contro il muro. C'erano degli scatoloni dietro, tutti appiattiti. E sopra un lenzuolo.

Lola Faye mi fissò come se stesse cercando di riconoscere una figura nella forma delle nuvole, un cavallo al galoppo o una nave in procinto di salpare, qualcosa che non poteva distinguere senza il mio aiuto.

— Un letto! — esclamai. — Una specie di letto, perlomeno. Comunque, era quel genere di cosa che poteva fare

uno come mio padre. Giusto qualche scatolone, un lenzuolo e un vecchio foglio di compensato che lui…

All'improvviso, inorridita, Lola Faye proruppe in una risata incredibilmente calorosa. — Oh, quello! — esclamò. — Ora me lo ricordo. Sembrava una tenda, è vero. — Scoppiò in un'altra risata rauca. — Non era un letto, Luke. Un letto? Ma allora tu credevi che fosse lì che… — Scosse la testa quasi con violenza. — Era solo roba accatastata da tuo padre. Sparpagliava le cose in giro, come ben sai. Bé, probabilmente gli è capitato di avere qualche vecchio scatolone e per caso ci avrà buttato sopra un lenzuolo. Ecco ciò che hai visto. Tuo padre non ha mai preparato un letto per noi due. — Smise bruscamente di ridere e mi guardò negli occhi. — Perché noi due non siamo mai andati a letto insieme, Luke — dichiarò tranquilla, come una persona falsamente accusata e intenzionata a convincere la giuria dicendo semplicemente la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità. — Mai, nemmeno una volta — aggiunse in tono solenne. — Assolutamente mai.

Non le credevo, non potevo crederle, e in quell'attimo, semplicemente, mi rifiutavo di pensare che l'immagine più terribile e devastante della mia vita fosse stata solo un miraggio.

— Allora per chi era quel regalo? — domandai.

Lola Faye mi guardò come se avessi cominciato di colpo a esprimermi in una lingua straniera.

— Era all'interno di quella… struttura — dissi. — Una scatoletta fasciata in carta rosa e legata con un nastro azzurro. C'era anche un bigliettino. Diceva: "Per il mio carissimo amore". Non era per te?

Lo sguardo di Lola Faye divenne straordinariamente tenero. — No, Luke — disse. — Quello era per tua madre.

La fissai incredulo, e quando lei se ne accorse mi riferì di una circostanza che doveva considerare una prova.

— Tuo padre le aveva comprato un anellino di brillanti — mi disse. — Lei non ne aveva mai ricevuto uno, quando si erano fidanzati. E avevano l'intenzione di rinnovare la loro promessa matrimoniale… me l'aveva detto lui. Voleva portare tua madre a Trenton, dove si erano sposati. Un secondo matrimonio. Era quello il piano. Doveva essere un grande segreto. Lui mi aveva mostrato l'anello dicendo che doveva nasconderlo perché tua madre non lo trovasse, quando gli avrebbe portato il pranzo, quel giorno.

— Quale giorno?

— Era il compleanno di Doug — disse Lola Faye — così tua madre gli aveva preparato un pranzo speciale da portargli in negozio. Lui sapeva che stava per arrivare, così ha nascosto la scatola.

Rividi la scatoletta rosa e il posto assurdo, tipicamente fortuito, in cui l'aveva nascosta. Ma ancora non potevo credere che fosse tutta una menzogna, la storia della grottesca infedeltà di mio padre.

— Cos'è successo a quell'anello? — chiesi.

— Quando tua madre si è ammalata, lui l'ha riportato indietro — rispose Lola Faye. — Sapeva che per loro non ci sarebbe stata una seconda luna di miele, e credo che i soldi scarseggiassero, così l'ha restituito al signor Klein.

— Il signor Klein?

— Era dal signor Klein che l'aveva comprato — disse Lola Faye. — Quella gioielleria in Sanford Street, sai.

La fissai inebetito.

— Il signor Klein è stato molto gentile — aggiunse Lola Faye in tono quasi indifferente. — Ha restituito i soldi a Doug. — Ciò detto, bevve un sorso dal bicchiere e, quasi non avesse la minima idea che ora quelle rivelazioni stavano turbinando su di me come nubi tempestose, proseguì dicendo: — Comunque,

raccontami il resto della storia. Hai preso la macchina e sei passato da Debbie. Poi, dopo aver fatto un giretto, l'hai riportata a casa.

Tirai un lungo sospiro nel tentativo di riprendermi, anche se nel profondo continuavo a sentire lo scricchiolio delle travi di sostegno, il graduale sbriciolamento delle vecchie fondamenta. — Benissimo — dissi. — Tutto in sequenza.

Lola Faye parve compiaciuta per quella mia osservazione. — Ollie mi ha insegnato a mettere le cose sempre in ordine — disse, tutta allegra. Lanciò un'occhiata all'uomo che sedeva dietro la felce, quasi spettrale nella sua immobilità, quindi, quasi contrariata per essersi distratta, riportò lo sguardo su di me. — Okay. Allora, dopo aver scaricato Debbie, te ne sei andato a casa, giusto?

— Sì.

Sentii l'aria notturna assalirmi dal finestrino aperto della Ford, così come era successo quella notte, vidi la facciata buia del Variety Store sfilarmi davanti e il furgoncino di mio padre fermo lì di fronte come un vecchio mulo stanco.

— Mio padre non era in casa al mio ritorno — dissi. — Pensai di andare subito a letto, ma ero ancora troppo sconvolto per il naufragio di tutte le mie speranze.

Lola Faye mi guardò con quella che pareva sul serio un'espressione di malinconica gravità.

— Pensavo di trovare mia madre nella stanzetta dove le piaceva sedersi per leggere, ma non c'era. Allora capii che era già andata a letto e che avrei dovuto farlo anch'io, ma sapevo che non sarei riuscito a dormire. Non mi davo pace per non aver vinto quella borsa di studio.

Avevo cominciato a leggere le *Riflessioni sulla rivoluzione francese* di Burke, raccontai a Lola Faye, ma siccome ormai non potevo più sperare che un giorno sarei riuscito a scrivere un'opera tanto grandiosa, il pensiero di continuare quella lettura mi divenne insopportabile, così mi girai verso una delle librerie che stavano tra la mia stanza e quella di mia madre. Dopo aver preso in esame Jane Austen e le sorelle Bronte, e aver glissato su Dickens e George Eliot, alla fine optai per un libro il cui autore mi era ignoto, ma che aveva un titolo adattissimo al mio attuale stato d'animo.

— S'intitolava *La prova di Richard Feverel* — dissi. — E quando lo tirai fuori dall'ultimo scaffale, sentii un piccolo rumore metallico.

Lola Faye mi guardò con attenzione rapita spronandomi ad andare avanti, e per un attimo ebbi la sensazione di essermi

trasformato in quel grande prosatore che un tempo speravo di diventare, uno scrittore dal tono e dall'impeto narrativo in grado di ammaliare i lettori.

— C'era una piccola cassetta metallica dietro quel libro — dissi aggiungendo una nota di tensione alla voce. — Non era chiusa a chiave, così ovviamente decisi di sbirciare all'interno. — Mi concessi una breve pausa melodrammatica prima di proseguire.

Ma mentre mi accingevo a guardare nella cassetta, dissi a Lola Faye, sentii la porta della camera da letto di mia madre aprirsi e mi voltai. Lei era in piedi a pochi passi da me, gli occhi fissi sulla cassetta. "Aprila, Luke" disse.

Lo feci, poi la guardai mentre lei veniva avanti e tirava fuori la mazzetta di banconote. "Sono soldi tuoi, Luke" disse. "Li ho messi da parte per te da quando eri ancora un bambino." Agitò gentilmente le banconote nella penombra. "Vengono dal denaro che tuo padre mi passa per la spesa. Credevo che ne avresti avuto bisogno, se avessi mai voluto lasciare Glenville" aggiunse, rimettendo il denaro nella cassetta. "Non sono molti soldi, ma pensavo che potevano esserti utili." Aveva un'aria infinitamente stanca, come se qualche forza vitale le si fosse prosciugata dentro. "Ora me ne torno a letto" disse.

"Okay."

Mi lanciò uno sguardo tenero. "Ci dev'essere un modo per farti andare, Luke" disse.

Scossi la testa mestamente. "No, mamma" dissi. "È finita."

Lo sguardo di Lola Faye era meravigliosamente affascinato mentre terminavo il racconto degli eventi di quella notte, e mi aspettavo quasi che mi incitasse a continuare, mi supplicasse in quel suo modo adulatorio di narrarle un altro episodio accattivante del *Viaggio di Luke*.

Invece lei si appoggiò allo schienale della sedia e disse: — I poliziotti la chiamano la truffa della Vecchia Mamma Hubbard.

— Come?

— La truffa della Vecchia Mamma Hubbard — ripeté Lola Faye. — È l'espressione che usano i poliziotti per i casi in cui le mogli rubano piccole somme dai soldi che ricevono dai mariti per la spesa e altre cosette del genere.

Lanciai inconsciamente un'occhiata all'uomo dietro la felce e fui colto da un impulso improvviso di difendere mia madre. — Non penso che mia madre rubasse — dissi.

Lola Faye ci pensò sopra. — No, nemmeno io — disse. — Non esattamente, comunque. — Sbirciò in direzione della lobby dell'albergo, adesso sempre meno popolata, una sala piena perlopiù di sedie vuote. — Ollie lo chiamava il denaro della fuga, perché le donne che prendono il denaro in questo modo lo usano per progettare una fuga.

— Una fuga da cosa? — domandai.

— Dai loro mariti — rispose Lola Faye. — Dalle loro famiglie. Dalle loro esistenze.

Risi, anche se con un certo imbarazzo, quasi spinto dal bisogno di difendere mia madre da quella accusa che ancora indugiava nella mia mente. — Mia madre non contava di fuggire — dissi.

— Hai ragione, Luke — disse Lola Faye. — Era troppo tardi per lei.

— Troppo tardi per cosa?

— Troppo tardi per il suo sogno, qualunque fosse stato — rispose Lola Faye con voce monotona.

Ricordai mia madre in quegli ultimi giorni, il modo incerto in cui si muoveva, afferrando qualsiasi cosa avesse vicino per sorreggersi.

— Sì — ammisi mestamente. — Era troppo tardi per lei.

— Ma non per te — disse allegramente Lola Faye. — Lei sapeva che per te non era troppo tardi, Luke. Almeno in base a quello che ti disse quella notte, che ci doveva essere un altro modo per farti andare a Harvard. Un modo che poi tu hai trovato, giusto?

Annuii. — Sì — risposi piano. — C'era un altro modo.

Con quella ammissione, rividi la cassetta metallica insieme al documento celato sotto il denaro messo da parte da mia madre, e di colpo pensai a lei la sera dell'omicidio di mio padre, a come l'avevo trovata nel cortile dietro casa, a pochi metri dal garage, il corpo esile che pulsava alla luce dei lampeggianti della macchina dello sceriffo Tomlinson. Era avvolta in una vestaglia di spugna insanguinata, e i suoi lunghi capelli, di solito intrecciati in uno chignon, le scendevano sciolti e scarmigliati sulle spalle. Avanzando verso di lei, provai la sensazione che non fosse una donna qualunque, ma la protagonista di una tragedia, sola, sperduta, un'oscura pedina nel gioco della vita.

"Mamma?" dissi.

Lei si girò, e per un attimo parve genuinamente sorpresa di vedermi.

"Mamma, stai bene?"

"Luke" sospirò lei. "Sei qui."

"Cos'è successo?"

Lei era di sopra a leggere, disse, come faceva spesso la sera. Aveva sentito "uno scoppio", seguito da quello che aveva definito "un tonfo pesante, come se qualcosa fosse caduto a terra". A quel punto si era alzata dal letto, aveva sceso le scale ed era andata a dare un'occhiata in cucina, scoprendo mio padre steso a faccia in su sul linoleum, gli occhi aperti ma spenti, un buco nel petto e un filo di sangue che gli usciva dalla bocca.

In quel momento, mentre stavamo immobili nelle tenebre, con lo sceriffo Tomlinson che osservava la scena a pochi metri di distanza, mi parve che la realtà della morte di mio padre la colpisse in pieno e con forza, anche se c'era qualcos'altro che l'aveva colpita.

"Non mi sembri sorpreso, Luke" disse piano.

"Sorpreso?" chiesi. "Da che cosa?"

"Da questo…" s'interruppe, poi lasciò uscire la parola dalle labbra come una goccia di veleno: "omicidio". Non disse altro, limitandosi ad attendere che lo sceriffo Tomlinson ci raggiungesse.

"Non so dirvi quanto mi dispiace" disse Tomlinson. Poi i suoi grandi occhi scrutatori si spostarono da mia madre a me

per tornare infine su di lei. "Una cosa terribile." Indugiò con lo sguardo su mia madre ancora per un attimo, prima di involgersi nuovamente a me. "Una cosa terribile" ripeté.

"Sì, signore" dissi.

Lui ci studiò per qualche altro secondo, come se avesse notato qualcosa di allarmante nel lugubre tableau che avevamo formato.

"So che niente può ridarvi Doug" disse "ma sappiate entrambi che non mi fermerò fino a quando non avrò trovato l'assassino." Attese che la sua dichiarazione facesse effetto, poi si toccò il cappello. "Bene, buona notte."

E se ne andò, lasciando mia madre e me soli nel cortile posteriore e, più tardi, soli nel piccolo salotto, con i centrini ricamati da mia madre stesi sulla vecchia poltrona, la coperta che lei aveva fatto con i ferri drappeggiata sulla spalliera del logoro divano, e lì davanti, sul pavimento, le polverose scarpe da lavoro di mio padre. Era tipico di lui averle abbandonate lì, fuori posto.

"Dovresti andare a letto, mamma" dissi con una voce diventata improvvisamente imperiosa. Ero l'unico uomo della casa, ormai.

Lei si alzò con quel suo fare etereo e salì le scale per andare a letto. Io me ne restai seduto da solo nel nostro angusto salottino pensando alla notte di poche settimane prima, quando ero tornato a casa ancora chiuso nella mia furia ribollente, inconsolabilmente deluso, ed ero salito di sopra, avevo afferrato un libro dallo scaffale di mia madre e avevo trovato i soldi che aveva nascosto. E mentre lei li rimetteva nella cassetta, l'occhio mi era caduto sul documento celato dal denaro. Quel ricordo tornò in me, schiacciandomi col suo peso, la notte dell'omicidio di mio padre, un'altra oscura svolta, come allora mi parve, nel *Viaggio di Luke*.

19

— Tu ne sapevi niente? — sbottai a un tratto, rivolgendomi a Lola Faye.

Lei parve sorpresa per quella improvvisa esplosione. — Di cosa?

Mi sembrò di trovarmi nuovamente nel corridoio fiocamente illuminato davanti alla camera da letto di mia madre, con la cassetta di metallo in mano e i fogli di quel documento dall'aria ufficiale che facevano capolino da sotto il denaro: "Ward Assicurazioni".

— Di quelI'"altro modo" — risposi.

Lola Faye sembrava sinceramente smarrita.

— La polizza dell'assicurazione — aggiunsi.

Lola Faye non dava il minimo segno di aver capito a che cosa mi stessi riferendo.

— Quella sulla vita di mio padre — aggiunsi, abbandonando il fosco sospetto che mi aveva improvvisamente assalito, il sospetto che forse era stata lei, Lola Faye Gilroy, e non il signor Ward o il signor Klein, a riferire allo sceriffo

Tomlinson il particolare della polizza. — Per duecentomila dollari.

Lola Faye scosse la testa. — No, Luke. Come avrei potuto sapere di quella polizza?

— Pensavo che mio padre te ne avesse parlato — dissi.

— Doug non mi avrebbe mai rivelato una cosa del genere — mi assicurò Lola Faye. — Non mi aveva detto neppure che tu non eri riuscito a vincere quella borsa di studio, ricordi?

Non avevo modo di contraddirla su quel punto, e non riuscii ad approfondire il discorso se non aggiungendo: — Era in quella cassetta di metallo. Quella dove mia madre teneva i soldi che intendeva darmi quando sarei partito per Harvard. L'ho vista lì la notte in cui ho trovato il denaro.

Lola Faye assunse una strana espressione, come se le fosse appena venuto in mente qualcosa. — Hai mai visto *La fiamma del peccato*? — chiese, tutta eccitata.

Scossi la testa.

— È un classico — mi informò. — Con Fred McMurray e Barbara Stanwick. Lo fanno vedere di tanto in tanto alla TV. È un film sulle assicurazioni. Bé, non sulle assicurazioni in genere, ma su una clausola di una particolare polizza. La

doppia indennità. Significa che la somma raddoppia in caso di morte accidentale.

— Capisco — dissi in tono piuttosto secco.

— Si può riscuoterla persino quando una persona viene uccisa — continuò allegramente Lola Faye. — La persona assicurata, intendo dire.

— Davvero? — chiesi freddamente.

— Ma questo non vale per il tipo di delitto commesso nel film — aggiunse Lola Faye in tono sempre brioso, come un'appassionata cinefila intenta a discutere di una pellicola amata. — Se la compagnia d'assicurazione scopre che il beneficiario è l'assassino, voglio dire, la situazione cambia.

— Non ne dubito — dissi, asciutto.

— E alla fine Edward G. Robinson lo scopre — disse Lola Faye. — È lui l'investigatore della compagnia nel film. — Si spostò leggermente e i suoi occhi si accesero. — Vedi, nella *Fiamma del peccato* la moglie uccide il marito. Con l'aiuto dell'amante.

— Vengono smascherati? — domandai.

— Oh, certo — rispose Lola Faye. — E abbastanza in fretta. Ma anche se fossero passati anni, quei due avrebbero sempre rischiato di essere presi.

— Perché un omicidio non si prescrive mai — dissi.

— Esatto, Luke — disse Lola Faye. — Caspita, tu non dimentichi mai niente, vero?

— Sono sicuro di aver dimenticato un mucchio di cose — la informai.

Lei sorrise, ma con freddezza, e c'era qualcosa di oscuro che brillava nel suo sguardo. — Chi era il beneficiario della polizza di tuo padre, Luke?

— Mia madre.

Mi aspettavo che Lola Faye trovasse qualcosa di sospetto in questo, anche se in effetti sarebbe sembrato molto strano che ci fosse un beneficiario diverso. E invece lei parve commuoversi per ciò che aveva fatto mio padre.

— Bé, è bello che tuo padre si sia preoccupato per il benessere di tua madre — disse dolcemente. — Altrimenti, per lei sarebbe stato tutto molto più difficile.

Naturalmente, però, era stata dura lo stesso, e con quel pensiero tornai al giorno del funerale di mio padre, e mi rividi accanto a mia madre in piedi presso la sua tomba, entrambi stretti nella morsa di una terribile emozione.

A quell'epoca, lo sceriffo Tomlinson non sapeva ancora niente di Lola Faye o delle telefonate strazianti di Woody

Gilroy alla moglie separata, e tanto meno della reazione di Lola Faye, che alla fine gli aveva detto che non sarebbe mai più tornata da lui. Lola Faye era stata accorata ma categorica, anche se in quelle telefonate Woody continuava freneticamente a domandare perché la sua adorata moglie non accettasse le sue suppliche. Non era forse un brav'uomo, che provvedeva sempre ai bisogni della sua famiglia, completamente innamorato di lei e disposto a fare qualsiasi cosa, qualsiasi, pur di riportarla a casa? Woody aveva continuato pateticamente su quel tono fino a quando Lola Faye non aveva sbattuto giù il ricevitore.

Io e a mia madre eravamo venuti a sapere di quella situazione mentre eravamo seduti nel salotto di casa pochi giorni dopo il funerale di mio padre. A quel punto Woody era morto e lo sceriffo Tomlinson aveva letto le tre pagine dello sconclusionato biglietto che aveva lasciato, in cui, probabilmente sotto gli effetti dell'alcol, affermava di essersi deciso a uccidere mio padre perché aveva sedotto Lola Faye.

Mia madre era rimasta seduta piuttosto rigidamente durante quell'incontro, così lo sceriffo Tomlinson, nello sforzo di ricevere una risposta, aveva continuato a parlare fornendoci talmente tanti dettagli che non mi era stato difficile immaginare

i momenti finali dell'ultima conversazione telefonica di Lola Faye col povero, sconvolto Woody.

"Ma perché, Lola Faye? Perché non vuoi tornare da me?"

"Non posso, Woody."

"Ma perché?"

"Non posso e basta."

"Lola Faye…"

"Ti ho detto che non posso."

E con quella risposta, mi figuravo, Lola Faye aveva sbattuto giù il ricevitore.

Avevo sempre pensato che ci fossero state molte conversazioni del genere tra Lola Faye e Woody, magari terminate in maniera meno brusca, con lei che tentava di calmare il marito e di dissuaderlo dall'uccidersi, cosa che, secondo lo sceriffo Tomlinson, Woody aveva minacciato di fare in diverse occasioni, e non sempre perché aveva bevuto troppo.

"Il problema è che Woody era piuttosto fuori di sé" disse lo sceriffo Tomlinson a mia madre nel salottino buio della casa di Peanut Lane. Poi lasciò esplodere la bomba. "Ce l'aveva con Doug."

Mia madre parve raccapezzarsi solo allora. "Con Doug?"

"Sì, signora" rispose lo sceriffo Tomlinson, nervoso.

"Ma perché ce l'aveva con Doug?" chiese mia madre.

"Bé, mi spiace doverglielo dire, signora Paige, ma verrà tutto fuori all'inchiesta, perciò tanto vale che lo senta da me." Lo sceriffo Tomlinson fece una pausa e, in quella pausa, si trasformò nel Vecchio Poliziotto del Sud, gentile e riservato, specie riguardo alle donne. "Il problema è che Woody ha scritto un lungo biglietto prima di togliersi la vita, e sembra che Doug e Lola Faye avessero una… relazione."

Mia madre si irrigidì; una mano le cadde dalle ginocchia e penzolò, come un impiccato, a pochi centimetri dal pavimento. "Una relazione?" chiese.

"Secondo Woody, si trattava di una relazione sentimentale" le disse piano lo sceriffo Tomlinson, guardandola da vicino e studiandone la reazione.

Mia madre lanciò un'occhiata gelida allo sceriffo, ma non guardò mai verso di me. "Non ci credo" disse.

"Bé, non posso biasimarla, signora Paige" disse lo sceriffo Tomlinson, gentile. "Ma sa, di solito un uomo non ne ammazza un altro senza motivo." Attese che mia madre replicasse, ma lei si limitò a fissarlo senza parlare. "Signora Paige" disse "devo chiederle se ha mai avuto idea che potesse essere successa una cosa del genere tra suo marito e quella ragazza."

"No" disse mia madre, rigida. "E come le ho detto, sceriffo, non credo a una sola parola di questa storia."

"Sì, certo, ma…"

"Le ho detto tutto ciò che so, sceriffo" lo interruppe bruscamente mia madre, e quella fu l'unica volta in cui la vidi reagire senza la sua abituale cortesia. "E sono restia ad aggiungere altro."

Restia, pensai allora. Com'era appropriata, quella parola, e com'era stato tipico di mia madre trovarla.

Lo sceriffo Tomlinson esibì l'espressione rassegnata di chi è da tempo abituato ai crimini e ai misfatti degli esseri umani. "Bé, come dice la Bibbia, questa vita è una valle di lacrime."

Con quella battuta, si alzò e si diresse alla porta, non senza lanciare, notai, un'ultima occhiata in giro per la casa, indugiando con lo sguardo sul salotto, poi verso le scale che conducevano alla camera da letto dei miei genitori. "Era di sopra quando ha sentito lo sparo?" chiese, interpellando chiaramente mia madre, sebbene non l'avesse guardata mentre formulava la domanda. "Ed è scesa non appena l'ha sentito?"

"Sì" rispose lei con fermezza.

Lo sceriffo la guardò e si toccò la tesa del cappello. "Allora buona notte, signora Paige."

Era passata una settimana dall'omicidio di mio padre e, nei giorni agghiaccianti seguiti a così tanto sangue, mia madre non aveva più parlato del futuro, né del suo né del mio. Era come se un simile accenno potesse suonare irrispettoso nei confronti della memoria di mio padre, e forse anche verso quella di Woody, almeno agli occhi di mia madre.

Quella sera, però, la sua mente parve emergere dalla nube di violenza e di scandalo che le era caduta addosso, insieme alla cruda realtà che si sarebbe presentata l'indomani e che andava affrontata.

"Non devi cambiare i tuoi progetti, Luke" disse.

Si riferiva al mio desiderio di andare a Harvard, purtroppo compromesso dal mancato ottenimento della borsa di studio, diverse settimane prima.

"Ora i soldi li abbiamo" aggiunse. Mi lanciò un'occhiata espressiva. "Quanto basta perché tu possa andartene da tutto questo."

Non appena feci per parlare, mi appoggiò un dito sulle labbra. "Dovremmo mangiare un boccone" disse.

— Dovremmo mangiare un boccone — dissi, assalito all'improvviso dalla fame. — Notai il bicchiere quasi vuoto di Lola Faye. — E farci riempire i bicchieri — aggiunsi.

Mi girai per chiamare la cameriera, poi riportai l'attenzione su Lola Faye. — Allora, di che cosa parlavamo? — chiesi. — Di film?

— *La fiamma del peccato* — rispose Lola Faye. — Ma non è obbligatorio che parliamo di film, Luke. È probabile che tu non vada mai al cinema.

— Ci andavo, una volta — le dissi. — A Julia piaceva. Andavamo al cinema tutti i fine settimana. Ma non ci sono più stato da quando lei…

Mi fermai a metà della frase, mentre mi tornava in mente Julia con tutta la forza che un tempo sentivo ogni volta che la vedevo e, con quell'immagine, rammentai il giorno in cui avevamo fatto il primo giro insieme nel campus di Harvard, un giorno d'autunno, con le foglie che ci passavano accanto trasportate dal vento, e lei che aveva rallentato per un attimo l'andatura osservandole cadere. "Sono così indifese" aveva detto "come i prigionieri italiani in *Addio alle armi*." Io avevo richiamato istantaneamente alla memoria la scena del romanzo, con quei soldati inermi che marciavano nel cortile verso il

muro dove sarebbero stati fucilati, mentre tutt'intorno a loro turbinava un esercito scomposto di foglie cadute. Era stato allora che avevo guardato Julia, mi ero fermato e l'avevo semplicemente fissata, stupito per il modo affascinante e così incredibilmente complicato con cui il suo cervello collegava le cose. E lì, sbalordito dalla mia stessa conclusione, avevo pensato: "Sei tu".

—… da quando Julia mi ha lasciato — dissi.

Lola Faye sorrise piano, come se ormai si fosse abituata al fatto che talvolta mi abbandonavo ai ricordi, indugiando qualche secondo, per poi tornare al presente quasi con un sussulto, come un viaggiatore del tempo che fosse stato riportato di colpo al punto da cui era partito. — Sarà stata un'esperienza difficile, il divorzio — disse.

Annuii.

— Io non volevo divorziare nemmeno da Woody. — Guardò verso la finestra. — Hai bisogno che ci sia qualcuno con te alla fine. Penso che questa sia la cosa più importante della vita.

— Perché è così importante? — chiesi.

— Perché hai bisogno di sapere che qualcuno ti vuole così bene da essere disposto a restare con te, quando morirai

— disse lei. — Di pensare che sei così importante per questa persona da non abbandonarti mai nemmeno in quel momento estremo.

— Sì, è vero — dissi, e con quella ammissione affrontai il duro fatto che con me, molto probabilmente, non sarebbe rimasto nessuno.

— Perciò so che dev'essere stato difficile per te, Luke — aggiunse Lola Faye. — Perdere Julia, voglio dire. — Mi offrì quello che sembrava essere un sorriso di profonda simpatia. — Dovresti chiamarla, Luke. Scommetto che lei ti ama ancora. E sai perché? Perché certe persone possono amare solo una volta, e ho la sensazione che Julia sia fatta proprio così. A dire la verità, ho la sensazione che anche tu sia fatto così.

Temevo che Lola Faye continuasse a insistere su quel punto così doloroso, oltre che leggermente stucchevole, ma per fortuna dovette fermarsi quando comparve la cameriera.

— Vorremmo un altro giro di drink, ma anche qualcosa da mangiare — dissi. — Cos'avete?

Lei snocciolò il menu.

— Ordino io? — chiesi a Lola Faye quando alla fine la cameriera si zittì.

Lola Faye annuì con un'improvvisa e inattesa pesantezza, come se la sua testa si fosse mossa su e giù in un'acqua torbida.

Le scoccai un sorriso indulgente. — Sei appena andata da qualche parte anche tu, vero? Nel tuo passato?

Lei scosse piano la testa. — No — disse. — Nel mio futuro.

Era una risposta così lugubre, formulata con una tale mestizia nello sguardo e nella voce, che di colpo mi ritrassi da quel lato della vita di Lola Faye e dalle imprecisate e sgradevoli circostanze legate al suo futuro, tornando a concentrarmi sulla cameriera.

— Prendiamo calamari fritti — le dissi. — Con verdure e salsa. — Guardai dall'altra parte del tavolo, dove Lola Faye sedeva in silenzio. — Ti va bene? — chiesi.

Il sorriso che indugiò sulle labbra di Lola Faye era privo della benché minima allegria. — Certo, Luke — rispose.

— Perché se preferisci qualcos'altro… — cominciai.

Lei scosse la testa.

Mi girai verso la cameriera. — Okay. Credo sia tutto, per ora.

La cameriera svanì talmente in fretta che parve essersi dissolta nell'aria. Lo spazio che aveva occupato era così vuoto,

adesso, che potei soltanto rivolgere la mia attenzione a Lola Faye.

Lei si era spostata leggermente sulla sua sinistra, notai, e stava guardando la borsa del coroner di Los Angeles con un'espressione oscura, anche se il disegno riprodotto era piuttosto comico.

Non mi riusciva di immaginare a cosa stesse pensando. Sapevo solo che volevo sollevarle il morale, se possibile, e in quel modo sollevare anche il mio, così da poterci permettere, forse, di salpare in una leggera brezza estiva, arrivando in tutta sicurezza alla fine di quell'ultima conversazione.

— Ecco — dissi con tutta l'allegria a cui potei fare appello. — Ora ci concederemo una bella cenetta.

20

Il cibo arrivò pochi minuti dopo, e io spinsi il piatto di calamari verso Lola Faye. — Su, provali — dissi con un accenno di esuberanza.

Lola Faye li guardò sospettosa, nemmeno le stessi offrendo una sostanza avvelenata, come nel caso della giovane donna della fontana del museo. — Che roba è?

— Calamari — risposi.

Lola Faye fece una smorfia. — Calamari? Come quello di *Ventimila leghe sotto i mari?*

— Bé, non proprio. I nostri calamari sono molto più piccoli. — Le avvicinai di più il piatto. — Provane uno. La pastella è veramente buona.

— Va bene — disse Lola Faye con una risata improvvisa, inaspettatamente gioviale, che spazzò via tutta la sua precedente tristezza. — Santo cielo, Luke, ho già provato quell'Appletini. — Il suo umore sembrava migliorato. — Pare che stia provando proprio un mucchio di cose, stasera.

— Bé, è sempre bello sperimentare, suppongo — le dissi.

— Persino con i calamari? — chiese Lola Faye in tono scherzoso.

Il suo comportamento adesso sembrava molto allegro, ma anche in qualche modo un po' forzato, come se quell'ultima e piuttosto insincera esplosione di ilarità fosse un peso che aveva sollevato solo a costo di adoperare tutta la sua forza interiore.

— Persino con i calamari, sì.

Lola Faye interpretò la mia risposta come un più o meno irresistibile incoraggiamento, e con un gesto lento ed esitante, quasi dovesse prendere qualcosa che le pareva disgustoso, ma che si sentiva obbligata ad assaggiare, tirò su un anello di calamaro e se lo portò alla bocca. — Speriamo bene — disse.

— Forza — dissi io. — Getta ogni cautela al vento.

Negli occhi di Lola Faye notai un bagliore di consapevolezza. — Va bene, lo farò — disse e, rapida, azzannò il calamaro che teneva tra le dita.

— Allora, che te ne pare? — chiesi mentre lei masticava lentamente.

Lola Faye parve insieme sorpresa e genuinamente deliziata, e la precedente tristezza le cadde di dosso, insieme allo sforzo di nasconderla, come i brandelli di un sudario. — Ha un po' il gusto delle patatine fritte.

— È simile, sì.

— Solo che è una roba più gommosa. Direi che sembra un incrocio tra una patatina e un elastico.

— Ha una consistenza un po' gommosa, questo è vero — concordai — però il sapore è buono, non credi?

Lola Faye prese un altro calamaro e lo mangiò. — Sì.

— Provalo con la salsa — dissi.

Senza esitazione, intinse un terzo calamaro nella salsa rossa e se lo portò alla bocca, ma con un gesto un po' maldestro, così che sulle labbra le rimase una goccia cremisi.

La indicai. — Sei sporca di salsa.

Lei si pulì col tovagliolo bianco, quindi guardò la macchiolina rossa con una curiosa fissità, come persa in una sorta di oscuro incantesimo.

— A cosa pensi? — domandai.

Lola Faye non rispose, ma ovviamente era turbata.

— Allora? — insistetti.

— A Doug — sussurrò, e facendo il nome di mio padre le luccicarono gli occhi. — Mi spiace così tanto per tutto, Luke.

Mi sentii inaspettatamente commosso per quello che sembrava il genuino senso di rimpianto di Lola Faye;

commosso più profondamente, in effetti, di quanto non mi capitasse da parecchio tempo.

—Non è stata colpa tua — dissi con una leggera scrollata di spalle. Poi afferrai un anello di calamaro e lo morsi con la violenza di una vedova nera che troncasse di netto la testa al suo ignaro compagno. —Anch'io avrei dovuto volergli più bene, ma non ce l'ho fatta.

— Bé, tutto il tuo affetto andava a tua madre, probabilmente — disse Lola Faye con gentilezza, come se adesso spettasse a lei di mostrare sollecitudine nei miei confronti. — Era così buona con te.

Era una di quelle osservazioni casuali che parevano in grado di mettere in moto un oscuro ingranaggio mentale, e di colpo sentii i giri di quell'ingranaggio con estrema precisione.

— Mi sono intorpidito da quando è morta — dissi tranquillamente. — Dentro, intendo dire. Mi sono intorpidito dentro. — Senza volere, sollevai le mani e mi fissai le dita. — Ho smesso di *sentire* le cose.

— Ti sei come raggelato, capisco — disse Lola Faye. — A volte succede, quando muore qualcuno.

Non volevo attraversare insieme a Lola Faye la distesa solitaria di quel campo ghiacciato, così mi concentrai

sull'immediato presente, sulle scintillanti luci natalizie delle case che avevamo visto nella nostra passeggiata dal museo al mio albergo, elementi che mi tornarono alla memoria offrendomi una via di fuga.

— Hai appena compiuto gli anni, vero? — chiesi.

Lola Faye era chiaramente stupita. — E tu come lo sai?

— Per via di quelle bambole natalizie — dissi. — Quelle del Variety Store. Un giorno, quando sono entrato, le stavi guardando, e hai detto: "Tra poco compio gli anni. Odio festeggiare il compleanno poco prima di Natale".

— E lo odio ancora adesso — disse Lola Faye. Sembrava che non si fosse mai rassegnata a quella ingiustizia. — Non si ricevono mai due regali, quando compi gli anni troppo a ridosso di Natale. Mio fratello è nato in aprile, così ha sempre ricevuto due regali, uno per il compleanno e uno per Natale. Ma il 15 dicembre è troppo vicino a Natale, perciò io ne ho sempre ricevuto uno.

— Che ingiustizia — dissi.

— Sì, proprio. Ma così è la vita, suppongo. Non si può scegliere la propria data di nascita.

— Così come qualsiasi altra cosa — dissi con beffardo fatalismo.

— Oh, non puoi parlare sul serio, Luke — protestò Lola Faye con una risatina e un gesto della mano, come a voler liquidare la faccenda. — Non puoi credere a una cosa del genere. In caso contrario, non ti saresti impegnato allo spasimo come hai fatto.

— In che senso mi sarei impegnato allo spasimo? — domandai.

— Studiando seriamente e laureandoti. Mio Dio, Luke, tu sì che ti sei battuto nella vita. E tuo padre ti ammirava per questo.

Dubitavo che mio padre avesse mai ammirato qualcosa in me, perciò glissai.

— Mi diceva sempre: "C'è una cosa che va riconosciuta a Luke, che lui sa sempre quello che vuole" — continuò Lola Faye. — "E lo avrà, non permetterà che niente…"

Mi sentii sommergere da un'ondata di repulsione, non solo per il mio passato, ma anche per il futuro fosco che mi attendeva. Pensai a tutti gli errori che avevo commesso, ai calcoli che avevo sbagliato orrendamente, agli abissi in cui ero precipitato, alla laurea vuota, all'insegnamento opaco, ai testi aridi, a Julia perduta per sempre, alla mia vita completamente spoglia senza di lei, tanto che alla fine mi ritrovavo qui, a Saint

Louis, a parlare con una come Lola Faye Gilroy, evidentemente la mia unica e sola confidente.

— Oh, per favore! — sbottai. — Risparmiamelo!

Lola Faye mi fissò come se fosse diventata di colpo muta, negli occhi una strana mescolanza di tensione e confusione.

— Scusami — dissi in fretta. — Ma so molto bene cosa pensava di me mio padre e… — M'interruppi, incapace di terminare la frase che mi era balenata nel cervello: "e aveva ragione".

Lola Faye restò piuttosto rigida, come una ragazzina consapevole di aver fatto qualcosa di sbagliato.

Mi protesi in avanti. — Può anche darsi che il rapporto con mio padre non c'entri per niente. Forse era solo che mi piaceva tenere sempre tutto sotto controllo, in modo che nulla andasse mai storto.

— Ed è stato così, vero, Luke? — disse Lola Faye, esitante. — Tutto è andato esattamente come avevi sperato.

— Non proprio — ammisi.—Voglio dire, ci sono cose che vanno storte. Cose di cui non riesci a essere sicuro. — Un peso orribile mi cadde addosso. — Cose fuori dal nostro controllo, cose che… — A un tratto, sentii su di me il caos vorticoso che ci circonda, il gioco del caso, il velo dell'ignoto, il

vetro opaco attraverso cui ci sforziamo di vedere il nostro futuro, senza successo. — Cose che non puoi prevedere, cose che ti prendono alla sprovvista — continuai. — E questo è tanto un dono quanto una maledizione.

— Cosa? — chiese Lola Faye.

— La cecità al nostro destino — risposi.

Gli occhi di Lola Faye si ravvivarono. — Hai preso quella citazione da Prometeo, giusto?

La fissai, stupito, e lei notò chiaramente la mia espressione sconcertata.

— Era un programma di History Channel — spiegò. — Hanno trasmesso una serie completa sulla Grecia. Sui miti, sai. E Prometeo era quello che avevano legato alla roccia così che gli uccelli potessero squarciargli il corpo, vero?

— Vero.

— Bé, hanno inserito una bella citazione alla fine — aggiunse Lola Faye eccitata, ovviamente orgogliosa della conoscenza di cui stava dando sfoggio. — La citazione diceva: "Il caso è l'unica speranza per le menti che non sono preparate".

— Questo è Pasteur, non Prometeo — la corressi. — Solo che la citazione è: "Il caso favorisce le menti preparate".

Lola Faye scosse la testa. — Non ne dico mai una giusta. — Rise. — Ollie mi sgridava sempre. "Devi guardare da vicino, Lola Faye" diceva. "Devi concentrarti sui particolari." — Gli occhi le si accesero. — Così conoscevi già quella citazione, Luke, quella di… come si chiama?

— Pasteur — dissi. — Quello del latte, sai. La pastorizzazione. Louis Pasteur.

— Louis Pasteur — ripeté Lola Faye. — Dove l'hai letta, quella citazione? — Il suo sguardo prese una piega leggermente diversa. — Sul *Bartlett?*

— No, non lì — risposi, come se fossi stato sfidato e dovessi difendermi. — L'avrò letta in una biografia di Pasteur, probabilmente.

Adesso Lola Faye cambiò di nuovo umore, diventando incontestabilmente più allegra. — Lo vedi mai Biography Channel?

— No.

— A me piace, ma a Ollie non piaceva — proseguì. — Lui andava matto per History Channel. Specie i programmi sulle guerre. Battaglie, armi, soprattutto le pistole… — Sorrise, come contagiata da una felicità infantile. — Mi ha insegnato persino a sparare, te l'ho detto?

Scossi la testa.

Prese la borsa del coroner dallo schienale della sedia e la lasciò cadere sul tavolo con un tonfo sordo. — Ho anche la licenza.

Scattai all'indietro, come un uomo esposto al fuoco. — Hai una pistola lì dentro?

Lola Faye rise di cuore, come se fosse riuscita a giocarmi uno scherzetto macabro. — Oh, Luke — mi derise. — Perché mai dovrei portarmi una pistola a Saint Louis? — Frugò nella borsa e tirò fuori un portapillole metallico. — È l'ora della mia medicina. — Aprì il portapillole, ne estrasse una capsula verde e la inghiottì senz'acqua.

— A cosa serve? — chiesi.

— Per la depressione — rispose. — Per tenere Lola Faye sotto controllo, sai. Per impedirle di esplodere. — Agitò una mano in aria. — Comunque, Ollie diceva che era meglio se giravo armata. Secondo lui ogni donna doveva andare in giro armata.

— Bé, non credo che dovresti seguire il suo consiglio — dissi. — Specie con quella… quella depressione.

L'allegria nei modi di Lola Faye svanì di colpo. — Sì, ma c'è gente veramente malvagia a questo mondo — disse con

enfasi, mentre rimetteva il portapillole nella borsa. — Gente da cui devi proteggerti. Gente che potrebbe essere dovunque. — Fece una pausa mentre i suoi occhi si alzavano verso di me. — Assassini.

Seguì un breve silenzio, un silenzio opprimente, quindi il suo volto venne nuovamente illuminato da un sorriso. — Ollie diceva che un'automatica calibro nove millimetri è la pistola migliore per difendersi. Dentro quel giocattolino c'è un caricatore da sedici colpi. — Lisciava la borsa con aria assente, ma il suo sguardo non abbandonò mai il mio. — Una grande potenza di fuoco.

— Sembrerebbe di sì — dissi in tono lugubre.

— Che c'è, Luke? — chiese Lola Faye.

Adesso il mio sorriso mostrava qualche traccia di nervosismo. — Se questa fosse solo una commedia… la nostra conversazione, intendo dire… sai come suona il detto, no? Se si parla di una pistola nel primo atto, bisogna che qualcuno faccia fuoco prima della fine.

Trovai il sorriso di Lola Faye tutt'altro che rassicurante.

— Comunque — disse lei — una volta, al poligono di tiro, Ollie mi mise in mano un'automatica calibro nove millimetri e mi disse: "Lola Faye, se un uomo dovesse mai

aggredirti, puntagli addosso questo ragazzaccio e premi il grilletto. Vedrai che quel verme non aggredirà mai più nessuno". — Col dito, seguì gentilmente il profilo del corpo che adornava un lato della sua borsa. — Credo che tu non abbia mai sparato molto in vita tua, eh?

— Non molto, no.

Pensai all'unica volta in cui io e mio padre eravamo andati a caccia, alla serietà con la quale lui aveva cercato di insegnarmi i fondamentali nell'uso di quel vecchio calibro 22, più simile a un giocattolo che a un fucile vero e proprio, che costituiva tutto il suo arsenale. Eravamo andati nel bosco, camminando lungo il bordo di un promontorio di argilla rossastra, e alla fine ci eravamo fermati sull'argine di un ruscello fangoso. Lì mio padre mi aveva insegnato a tirare indietro l'otturatore, inserire la cartuccia, chiudere l'otturatore, puntare e fare fuoco. C'era una grande abbondanza di uccelli, quel giorno, e io continuavo a sparare mentre loro svolazzavano tutt'intorno ai rami. Ma nonostante il tiro a segno di quell'interminabile pomeriggio, non avevo colpito nulla, e alla fine mio padre mi aveva strappato il fucile dalle braccia. "La caccia non fa per te, Luke" aveva detto, e con ciò aveva annuito in direzione del sentiero che portava fuori dal bosco. "Meglio che torniamo." Durante il

tragitto verso casa, avevo provato un senso di cocente inadeguatezza, anche se mio padre non aveva fatto nulla per rafforzare una simile sensazione; anzi, aveva camminato insieme a me con la mano posata affettuosamente sulla mia spalla, indicando questo o quell'uccello a volte con una battuta gentile, tipo: "E poi, chi vorrebbe mai fare del male a un esserino tanto grazioso?".

— Non ci vuole niente — disse Lola Faye quando si accorse che non avrei aggiunto altro. — A sparare, intendo dire. — Restò in silenzio per qualche secondo e parve sforzarsi di scandagliare le tenebre che erano piombate su di me. — È facile, sai. Basta un colpetto, tutto qui. E dopo…

A un tratto, orrendamente, mi ritrovai lì come un terzo occhio nel vuoto, un testimone onnisciente del delitto. Vidi mio padre che si afferrava al tavolo mentre il suo corpo rimbalzava all'indietro dopo essere stato colpito, l'intera, orribile scena simile alla sparatoria di un film noir, col sangue che gli macchiava la camicia, nero come l'inchiostro, e si spandeva sul pavimento. E subito dopo vidi lo sceriffo Tomlinson, in piedi davanti a quello scempio, che cercava una spiegazione e si era messo a fare domande.

— Poi è cominciata un'indagine vera e propria — sbottai.

Lola Faye mi lanciò uno sguardo stupito.

— Mi era venuto in mente lo sceriffo Tomlinson — spiegai. — Con tutte quelle sue domande.

— Oh, lui — disse Lola Faye, mentre si girava e riappendeva la borsa allo schienale della sedia. — È stato molto accurato.

Rammentai la precisione con cui, più tardi, il vecchio sceriffo ricostruì gli eventi di quella sera infernale, lo schema cronologico che aveva stabilito con tutti gli spostamenti di Woody elencati nel dettaglio, e lo sguardo che mi aveva lanciato alla fine della sua ricostruzione, uno sguardo di cauta anticipazione, come se cercasse di capire se qualche piccolo elemento di quella rassegna mi avesse fatto scattare qualcosa in mente.

— E con me è stato anche abbastanza duro — aggiunse Lola Faye. — Mi ha fatto un mucchio di domande su me e Woody, su me e tuo padre, su tuo padre e te.

— Me?

Lola Faye annuì. — Voleva sapere se andavate d'accordo; cose del genere, insomma.

Ricordai quando lo sceriffo Tomlinson si era presentato nel negozio, mentre ero occupato a fare l'inventario. Aveva

finto che si trattasse solo di una visita informale, per vedere come stavo e controllare che non ci fossero problemi, ma nella domanda che mi aveva rivolto prima di andarsene avevo colto l'astuzia dell'uomo di legge: "Ah, dimmi una cosa, Luke, com'è finita con la borsa di studio?".

— Mi ero sempre chiesto come avesse fatto a scoprire un mucchio di cose — dissi a Lola Faye. — Su di noi, intendo dire. Su mio padre e mia madre. Su di me.

Lola Faye distolse lo sguardo e passò il dito sul bicchiere con aria assente.

—Ad esempio, sapeva che avevo fatto domanda per quella borsa di studio — aggiunsi. — Non capivo come potesse esserne al corrente, dato che mia madre non gli aveva mai detto niente, e di sicuro non l'avevo fatto io.

Lola Faye nascose la mano destra sotto la sinistra, come un granchio in cerca di un rifugio. — Sono stata io — confessò piano.

— Ho detto allo sceriffo che stavi per ottenere una borsa di studio. — Scosse la testa in un gesto che non riuscii a decifrare.

— Sapeva essere duro, lo sceriffo Tomlinson. E aveva quell'omicidio per le mani, Luke. Non ammetteva che gli si

rispondesse "non lo so". Voleva sapere tutto. Se tuo padre aveva nemici. Prima che Woody si decidesse a scrivere quel biglietto e a spararsi, sarebbero passati quattro giorni, e intanto lo sceriffo continuava a chiedermi un mucchio di cose, giù al negozio, pensando magari che ci fosse qualche problema legato agli affari, sai come. Magari sospettava che fosse stato qualcuno a cui tuo padre doveva dei soldi. Cercava un movente, insomma. E perciò controllava molte persone.

—Tipo? — chiesi. — A parte le persone con cui mio padre aveva rapporti di lavoro, voglio dire.

— Bé, tipo te, Luke — rispose Lola Faye. — O tua madre. Io gli ho detto solo quello che sapevo. Che tua madre era una gran brava donna, che tu eri un buon ragazzo molto sveglio e che presto avresti frequentato una scuola prestigiosa grazie a una borsa di studio. Non sapevo che non l'avevi vinta.

— Così hai collaborato molto, immagino — dissi. — Hai detto tutto ciò che sapevi.

Lola Faye annuì esitante, mostrando una chiara diffidenza per la svolta che aveva preso la conversazione, anche se non poteva fare niente per impedirla.

— Mi ero reso conto che lo sceriffo aveva appreso un mucchio di cose sulla nostra famiglia — dissi. — Ma non sapevo che a dargli quelle informazioni eri stata tu.

Lola Faye si strinse nelle spalle. — Bé, a tuo padre piaceva chiacchierare, e noi due eravamo sempre insieme nel negozio. Così si metteva a parlare mentre lavoravamo.

— E il suo cavallo di battaglia, evidentemente, era la nostra famiglia — dissi con un moto di risentimento per il fatto che mio padre avesse condiviso i segreti di famiglia con un'estranea.

Lo sguardo di Lola Faye cadde sulla piccola pozza verde, apparentemente senza fondo, del suo Appletini. Continuò a fissare lì, covando chissà quali pensieri, fino a quando non alzò di colpo gli occhi con una scintilla allegra e quasi giocosa nello sguardo. — Solo i fatti, signora — disse con una voce profonda e diretta.

— Cosa?

Lei inclinò la testa di lato e mi lanciò un'occhiata severa. — Solo i fatti, signora — ripeté con una risata. — Era il sergente Friday. Quello di *Dragnet,* sai. Danno tutte le repliche su una di quelle TV via cavo. — Rise di nuovo, stavolta con voce un po' roca. — Ta-ta-ra-ta. Ta-ta-ra-ta-to! È la colonna

sonora. Tutte le volte che sentivo Ollie cantarla, capivo che lo spettacolo stava cominciando e così, qualsiasi cosa stessi facendo in casa, correvo davanti alla TV.

Mi parve che la nostra conversazione avesse imboccato una direzione grottesca, anche se non ridicola come l'immagine di Lola Faye che, richiamata da un tema musicale, si precipita ad assistere a un telefilm sbucando fuori da un corridoio o dalla cucina giusto in tempo per sedersi sul divano prima dell'ultimo "ta".

— Adoro i telefilm polizieschi — dichiarò Lola Faye. — Specie *Dragnet*. Ollie diceva che era davvero realistico quando si soffermava sul modo in cui i poliziotti lavorano.

— In che senso? — domandai, essendo ormai chiaro che le complicazioni di *Dragnet* avrebbero costituito il nostro prossimo argomento di discussione.

— Era realistico perché risultava noioso — disse lei. — Il lavoro di polizia può essere veramente noioso, diceva Ollie. Bisogna seguire un mucchio di false piste. E la gente mente di continuo, perciò devi essere molto bravo a capire chi dice la verità e chi no. E quello che vedi nella gente, a volte, può essere brutto. Quando guardi nel cuore degli uomini, voglio dire. Ollie diceva sempre: "Lola Faye, il cuore umano non è un bello

spettacolo". — Proruppe in una breve risata. — Se Ollie fosse sul *Bartlett,* la sua citazione sarebbe questa. — Si strinse nelle spalle. — Ma, ripeto, per la polizia il lavoro di routine può diventare veramente noioso.

— Prima mi hai detto che Ollie ha continuato a interessarsi di indagini, in un certo senso — le rammentai. — Dopo essere andato in pensione. Hai accennato a certi vecchi casi, no?

Lola Faye annuì. — Sì, ha continuato a occuparsene.

— Perciò il lavoro di polizia gli sarà sembrato anche interessante, oltre che noioso, no?

— C'era un caso in particolare che Ollie trovava interessante — rispose piano Lola Faye.

— Solo uno?

— Solo uno, sì. — La sua espressione s'incupì leggermente, come se un'ombra fosse appena passata su di lei. — Lo ossessionava. — Alzò lo sguardo mentre entrava un uomo, un cliente dell'albergo, con i pantaloni perfettamente in piega e la camicia dal colletto aperto. Quindi tornò a rivolgersi a me, gli occhi stranamente fissi. — Ma bisogna che nella vita qualcosa ti ossessioni, vero, Luke?

— Suppongo di sì — risposi debolmente. La successiva domanda di Lola Faye mi parve curiosamente mirata.

— Tu da cosa sei ossessionato?

21

"Le nostre menti sono case infestate, popolate da un'ossessione."

Era quello il pensiero che mi suscitò la domanda di Lola Faye.

La mia mente era una casa infestata che Julia aveva abbandonato, alla fine, fuggendo dalla porta d'ingresso come l'eroina di un film horror, giusto per portare quella metafora al suo naturale compimento.

Come prima immagine di quella casa infestata, avrei potuto pensare a mio padre, ricordandolo in tutti i suoi aspetti: mentre mi accompagnava lungo una strada trafficata; mentre mi guidava fuori dal bosco con quel vecchio e sgangherato fucile calibro 22 che gli pendeva goffamente da una spalla; mentre si sforzava di sistemare i tascabili sulla rastrelliera scricchiolante che aveva assurdamente sistemato davanti alla porta d'ingresso del Variety Store; mentre contava ogni giorno gli incassi sempre più scarsi in quel suo modo lento e distratto, ricominciando sempre il conteggio perché qualche pensiero occasionale l'aveva distratto. Alla fine, avrei potuto vederlo

steso sul pavimento della cucina con un buco nel petto e gli occhi aperti, mentre fissava la porta sul retro un po' storta, risultato della sua scarsa abilità manuale.

Ma sarebbe stato anche possibile che dinanzi a me si levasse il fantasma di mia madre, l'unica persona che avesse compreso il mio sogno giovanile e mi avesse incoraggiato a perseguirlo, avvisandomi senza mezzi termini che non dovevo arrestarmi di fronte a nulla. Avrei potuto vederla mentre leggeva nella sua stanzetta, o passeggiava con me verso il monumento ai Confederati, o in piedi nel cortile posteriore la notte dell'omicidio di mio padre, o più tardi, quella stessa notte, mentre saliva le scale diretta in camera da letto, la pallida mano che stringeva la balaustra rotta.

Oltre agli attori principali dell'orribile dramma della mia giovinezza, avrei potuto richiamare alla memoria la signorina McDowell, una figura solitaria sulla gradinata dello stadio, intenta a guardare tutti quei ragazzi affascinanti nelle loro divise da football, tormentata, come adesso sapevo, dai suoi stessi inquietanti desideri.

Oppure mi sarebbe potuta venire in mente Debbie, specie in quella giornata primaverile in cui aveva capito che il mio

sogno di lasciare Glenville stava per realizzarsi, quando mi aveva detto dolcemente: "Non ti dimenticherò, Luke".

O avrei potuto pensare al povero e sconvolto Woody Wayne Gilroy, ricordare la figura desolata seduta in perfetta solitudine in un séparé del Qwik Burger, che mi aveva notato nell'attimo in cui la notavo io, mi aveva fatto segno di avvicinarmi e, non appena mi ero seduto di fronte, mi aveva chiesto: "Tuo padre è quello del Variety Store, vero?".

Ma quando Lola Faye mi aveva chiesto delle mie ossessioni, non avevo pensato a nessuno di loro.

Invece, mi era balenato il ricordo del signor Klein. Lo rivedevo com'era, alto, magro, sempre appartato; un gentiluomo nel suo soprabito grigio antracite, le mani intrecciate davanti a sé, gli occhi neri che guizzavano fieri sotto il cappello; una figura solitaria e stranamente sconsolata, la voce solenne che ricordava una campana antica: "Dobbiamo parlare, Luke".

Sbirciai verso destra, dove sedeva l'uomo celato dalla felce. — Un uomo del mistero — dissi, quasi tra me.

— Cosa? — chiese Lola Faye.

— Quel tizio laggiù — risposi. — Quello nascosto dietro la pianta. Ho detto che è un uomo del mistero.

— Com'è che ti è venuta in mente una cosa del genere?

— Non lo so; forse per l'aria che ha, credo — risposi. — Sembra stia recitando in un film. Il ruolo di un agente segreto, si direbbe. Un uomo del mistero.

L'espressione di Lola Faye divenne grave, ma sembrava anche che le fosse appena venuto in mente qualcosa. — Anche Woody era misterioso — disse. — Bé, non proprio lui, a dire la verità. Piuttosto, il modo in cui si comportava. — I suoi lineamenti erano un punto interrogativo. — C'era qualcosa che non quadrava in lui. E Ollie diceva che bisogna sempre cercare l'elemento che non quadra. Era quello il mistero, almeno per quanto riguardava Woody.

Il vecchio serpente si avvolse di nuovo e io vidi il povero, disperato Woody così come mi era apparso l'ultima volta, con in mano una coca gigante, mentre l'hamburger e le patatine, intonsi, stavano sul tavolo davanti a lui. Di tutte le persone che avevo conosciuto, Woody era di sicuro l'uomo meno misterioso.

— Mi sorprende che si fosse formato quell'idea su me e tuo padre — aggiunse Lola Faye. — Ma mi sorprende di più quello che ha fatto.

— Ti riferisci al delitto? — chiesi cauto, come se stessi per toccare un carbone ardente.

Lola Faye scosse la testa. — Non proprio. Solo a uno strano particolare. — Sembrò di colpo più animata, come un cane che ha fiutato di nuovo la preda. — Ho ripercorso l'intera faccenda con Ollie. Tutto quello che era successo quel giorno. Siamo riandati a ogni più piccolo dettaglio. Ollie era convinto che la soluzione di quel mistero fosse tutta nei dettagli. Le piccole cose, sai. È lì che abbiamo cercato. — Si spostò sulla sedia, agitata, come una bambina in procinto di aprire i regali di Natale. — A quanto risulta, Woody ha tirato fuori dall'armadio a muro il vecchio fucile calibro 22 di suo cugino — disse, ricostruendo nella memoria gli eventi di quel giorno lontano. — Il cugino di Woody aveva cercato di uccidere il picchio che gli stava distruggendo il capanno degli attrezzi. Gli aveva sparato più volte, ma non era mai riuscito a prenderlo. — Rise. — Ma ora sto divagando, giusto? Perché è questa la parola esatta, vero, Luke? *Divagare*.

Si drizzò sulla sedia, ma non capii se si trattasse di una momentanea, fanciullesca eccitazione o di qualcosa di più sinistro, un'oscura soddisfazione, la gioia del ragno quando vede avvicinarsi la falena.

— Poi Woody è sceso in pianura e ha parcheggiato a pochi metri da casa vostra — continuò lei. — Tuo padre si era appena seduto per cenare. Tua madre era di sopra. — I suoi occhi si spostarono verso l'uomo dietro la felce. — E tu eri uscito per fare un giretto in macchina, vero, Luke? — Riportò l'attenzione su di me. — Me l'hai detto prima. Hai detto che eri diretto in Decatur Road.

— Esatto. Era proprio così.

Mi chiesi se Lola Faye avesse accettato la mia risposta come veritiera, o se lo strano scintillio apparso nei suoi occhi significasse che la considerava una menzogna.

— Okay, arrivo al punto — disse lei. — Due persone hanno visto Woody seduto nella sua macchina non lontano da casa vostra. Aveva la testa bassa, dissero poi, premuta contro il volante.

L'immagine del povero, desolato Woody in quella posizione angosciata parve insinuarsi nella mente di Lola Faye, prosciugando il suo infantile entusiasmo da detective. Così, quando parlò di nuovo, usò un tono più sobrio. — Poi, alle sette — proseguì — esattamente alle sette, secondo lo sceriffo Tomlinson, Woody è sceso da quella macchina.

— Alle sette in punto? — domandai. — L'hai detto due volte. Lo sai per certo?

— Alle sette in punto — rispose Lola Faye. — Lo so perché lo sceriffo mi ha detto che uno dei vostri vicini aveva visto Woody uscire dalla macchina nello stesso momento in cui cominciava il notiziario alla TV, il notiziario delle sette.

Lola Faye continuò raccontando nella loro esatta sequenza gli eventi che lo sceriffo Tomlinson aveva riferito a mia madre e a me diversi giorni dopo l'omicidio di mio padre, dettagli in gran parte rivelati dal biglietto lasciato da Woody, nel quale si insisteva, come aveva detto lo sceriffo, sul fatto che Lola Faye, pur avendo scatenato la gelosia del marito, non aveva giocato alcun ruolo nella vicenda.

Non c'erano prove che Woody avesse indugiato, dopo essere sceso dall'auto, spiegò Lola Faye. Ciò significava che si era diretto subito alla nostra casa in Peanut Lane. Una volta lì, aveva aperto il cancello della staccionata che delimitava il cortile posteriore, appostandosi dietro i blocchi di cemento accatastati da mio padre in vista della mai realizzata costruzione di un piccolo capanno.

— E poi gli ha sparato — dissi, così da accelerare l'epilogo del racconto sinistro di Lola Faye.

— Bé, non proprio. Ed è questa la cosa strana, secondo me. Era tutto scritto nel rapporto della scena del crimine.

Non sapevo di cosa stesse parlando, e lei se ne rese conto.

— Sai, il rapporto che i poliziotti devono compilare quando fanno indagini sulla scena di un crimine — spiegò Lola Faye.

— Ci sono cinque diverse categorie. — Alzò la mano destra e, autorevolmente, le elencò sulle dita. — Il sommario. La scena. Il trattamento. Le prove raccolte. Gli elementi in sospeso. — Sembrava piuttosto compiaciuta per essere riuscita a rammentarle tutte. — La scena è il fattore più importante, almeno secondo Ollie. Lui sapeva tutto su come si lavora su una scena del crimine e su come si stila un rapporto, così ha telefonato all'ufficio dello sceriffo. Sai come vanno queste cose, no? Siccome era un ex poliziotto, gli hanno fatto un favore e gli hanno spedito una copia del rapporto, che poi abbiamo esaminato insieme.

— Ollie si è accorto di qualcosa? — domandai.

— No — rispose Lola Faye. — Me ne sono accorta io. — Sembrava rivivere l'attimo della scoperta, sentirne il brivido un po' macabro. — Una sigaretta. — Mi fissò. — Woody ha fumato una sigaretta. Hanno trovato un mozzicone di sigaretta

sulla pila di blocchi di cemento dietro cui si era nascosto prima di sparare. Era della stessa marca che fumava Woody. Chesterfield. Tuo padre non fumava, perciò quel mozzicone non poteva essere suo. Nemmeno tu fumavi, vero, Luke?

— No.

— Me l'aspettavo — disse Lola Faye. — Okay. Allora, quel mozzicone trovato dalla polizia non poteva che appartenere a Woody.

— Cosa c'è di tanto strano?

— Che lui abbia fumato solo una sigaretta — disse Lola Faye.

— Perché Woody fumava una sigaretta dietro l'altra. Specie se era nervoso. E sicuramente doveva esserlo mentre aspettava dietro quei blocchi di cemento.

— Forse aveva paura di accendere un fiammifero — dissi.

— Temeva che qualcuno potesse vederlo.

— Ma ne aveva già acceso uno — disse Lola Faye. — E gli bastava nascondersi dietro quei blocchi per non farsi notare. — Scosse la testa. — No, Woody ha fumato solo una sigaretta mentre ha atteso.

— A meno che non abbia atteso — dissi. — Potrebbe aver fumato una sola sigaretta e poi aver sparato.

Gli occhi di Lola Faye ebbero il luccichio ammaliato di quelli di un gatto investito dai fari di un'auto. — Impossibile, Luke.

— Perché impossibile?

— Perché se Woody avesse fatto una cosa del genere, tuo padre avrebbe ricevuto quel colpo di fucile poco dopo le sette — spiegò Lola Faye. — Ricordi? Era arrivato nei pressi di casa vostra alle sette, come ha detto lo sceriffo.

— E allora?

— Bé, il problema è che tua madre ha chiamato l'ambulanza alle sette e ventiquattro.

— Alle sette e ventiquattro? — chiesi. — E tu come lo sai?

— Era scritto nel rapporto della polizia — rispose Lola Faye.

— Quello che Ollie si era fatto spedire dall'ufficio dello sceriffo. Era registrata anche l'ora della telefonata che tua madre aveva fatto al 911. Segnano sempre con la massima esattezza l'ora in cui ricevono telefonate del genere, e tua madre ha chiamato proprio alle sette e ventiquattro, cioè ventiquattro minuti dopo che Woody era sceso dalla macchina per dirigersi verso casa vostra. — Mi rivolse un sorriso

soddisfatto. — I poliziotti costruiscono sempre una tabella dei tempi — aggiunse. — Per tutte le persone coinvolte, voglio dire. La vittima. I testimoni. I sospettati. Tutti quanti.

— Capisco — dissi tranquillamente.

— E il problema — continuò Lola Faye — è che quella telefonata al 911 tua madre l'ha fatta solo alle sette e ventiquattro, come ho detto. Cioè ventiquattro minuti dopo che Woody era sceso dalla macchina per dirigersi verso casa vostra. Quel tragitto gli avrebbe richiesto meno di un minuto, perciò avrebbe dovuto attendere almeno altri ventidue minuti prima di sparare a tuo padre. — Rivolse gli occhi all'insù in un veloce calcolo mentale. — Io sono convinta che Woody avrebbe fumato almeno cinque sigarette in quel lasso di tempo. Forse anche di più, ma diciamo cinque. — Bevve un rapido sorso e parve quasi nascondersi dietro il bicchiere. — Ma c'era solo un mozzicone sulla scena del delitto, Luke. Ecco la cosa strana.

— Bé, che fosse un fumatore accanito o no, quella sera Woody ha fumato solo una sigaretta — dissi. — Forse perché gliene era rimasta una nel pacchetto, quando è arrivato a casa nostra.

— Woody aveva sempre un pacchetto di riserva — disse fermamente Lola Faye. — Non l'ho mai visto senza.

Ricordai Woody come mi era apparso l'ultima volta, mentre fumava una sigaretta dietro l'altra, con un pacchetto sul tavolo perché potesse raggiungerlo facilmente e un altro che gli spuntava dal taschino della camicia.

— Non restava mai senza un pacchetto di scorta — insistette Lola Faye, poi si protese leggermente in avanti. — Perciò mi sono sempre chiesta se magari tua madre non avesse sentito lo sparo e, quindi, non si fosse resa conto che Doug stava morendo. Sul pavimento della cucina, sai. Forse è per questo che ha chiamato il 911 ventiquattro minuti dopo.

Come se nella mente mi passassero le immagini di un film, vidi mia madre ripetere i movimenti che mi aveva descritto tante volte: era saltata su dal letto al rumore dello sparo, si era girata, aveva poggiato i piedi sul pavimento e si era alzata dirigendosi verso le scale.

— No — dissi. — L'aveva sentito.

— Ed era in grado di alzarsi, giusto?—chiese Lola Faye. — Era malata, lo so, ma riusciva ancora ad alzarsi dal letto e a scendere le scale, immagino.

— Stava diventando sempre più debole, in quel periodo, e si muoveva molto lentamente — dissi — ma poteva scendere le scale in un paio di minuti.

Ricordai gli ulteriori particolari che mia madre mi aveva riferito la notte dell'omicidio: appena sentito lo sparo, era scesa giù per le scale ed era entrata in cucina, dove aveva trovato mio padre disteso sulla schiena, le gambe divaricate, le braccia allargate in maniera più o meno uniforme, le dita ripiegate all'interno, come se avesse cercato di stringere una sbarra invisibile.

— Un paio di minuti — ripeté tranquillamente Lola Faye. — Ha sentito lo sparo, è scesa e ha trovato Doug… in un paio di minuti.

Nella mia mente avevo ripercorso quella rapida serie di eventi molte volte, sempre nella stessa sequenza e sempre con lo stesso finale: mia madre che si inginocchiava accanto al corpo di mio padre, si rendeva conto dell'estrema gravità della ferita, si tirava su di scatto e correva verso il telefono per chiamare freneticamente l'ambulanza.

Lola Faye bevve un rapido sorso e posò il bicchiere sul tavolo con forza, come il martelletto di un giudice. — Allora le cose saranno andate sicuramente così — disse. — Come ti ha detto tua madre. — Proruppe in una breve risata che mi parve incongrua. — Credo che per la prima e ultima volta nella sua vita, Woody avesse deciso di smettere di fumare.

"Ma l'aveva proprio deciso?" mi chiesi.

Possibile che Woody, dovendo reagire alla più amara verità che la vita gli avesse riservato, il tradimento di Lola Faye, e trovandosi nel bel mezzo della decisione più tremenda che gli fosse mai capitato di prendere, sopprimere una vita umana, avesse deciso di smettere di fumare? Possibile che avesse deciso di farlo mentre se ne stava nascosto nelle tenebre, con la mente e il cuore gravati dall'angoscia e dalla paura, armato con un fucile calibro 22, guardando mio padre che consumava la sua cena a base di pane di granturco e latticello?

— Smettere di fumare — ripetei piano, quasi tra me.

Lola Faye mi guardò con un'espressione di sfida che mi parve strana, anche se vagamente tenera. — In che altro modo si potrebbe spiegare una situazione del genere, Luke? In che altro modo si potrebbe spiegare il fatto che ci fosse solo una sigaretta?

E io pensai: "Solo così".

Risuona uno sparo.

Mia madre si alza dal letto.

Pensa a una spiegazione innocente, come per esempio il ritorno di fiamma di una macchina o un oggetto fatto cadere da mio padre al piano di sotto.

Poi sente qualcos'altro, qualcosa di molto più allarmante: il tonfo del corpo di mio padre che scivola dalla sedia e cade sul pavimento.

Allora si muove il più in fretta possibile, attraversando il breve corridoio tappezzato di libri, poi rallenta mentre scende le scale.

In fondo alle scale, gira a sinistra e si precipita in cucina.

E lo trova lì, mio padre, steso sulla schiena, con un fiotto di sangue che gli schizza ritmicamente dal petto a ogni respiro.

Sono le sette e cinque.

In che altro modo si potrebbe spiegare una situazione del genere, Luke?

Solo così.

Mio padre ha gli occhi aperti e fissa nel vuoto. Vede gli schizzi di sangue che gli escono dal petto, sente la pressione del polmone perforato, la mancanza d'aria, il venir meno della vita. Capisce quanto sia importante ogni secondo.

Cerca di muoversi, ma il corpo gli si è come sgonfiato, è un peso morto che non riesce più a galleggiare.

Cerca di gridare, ma la gola è intasata dal sangue, che gli esce come un torrente dalla bocca tutte le volte che tenta di aprirla. Il sangue e l'aria si mescolano mentre si sforza di

parlare, ma le sue parole sono ora drasticamente ridotte a un gorgoglio di bolle rossastre.

Muto, solleva le braccia, tende le mani insanguinate mentre ogni parte di lui, anima e corpo insieme, cerca disperatamente aiuto. Così, terrorizzato, tenta freneticamente di aggrapparsi alla moglie, ultima ancora di salvezza.

In che altro modo si potrebbe spiegare il fatto che ci fosse solo una sigaretta?

Solo così.

Lei è in piedi all'ingresso della cucina.

Momentaneamente raggelata alla vista orribile che le si presenta davanti, si limita a fissare incredula il marito che lotta per non morire.

Poi si affretta verso di lui, si inginocchia sul pavimento scivoloso accanto al marito, lo prende tra le braccia, sente il sangue colarle, caldo, sulle mani, sulle braccia e sul petto, inzuppandole la vestaglia e macchiandole le ciabatte rosa.

Sa cosa deve fare. Lui sta morendo, morendo. Senza aiuto, morirà molto presto, al massimo entro pochi minuti. Cinque? Dieci? Dodici?

In che altro modo si potrebbe spiegare il fatto che ci fosse così tanto sangue?

Solo così.

Lei se lo stringe al petto, cerca di non vedere le terribili domande negli occhi del marito, il suo grido selvaggio ma silenzioso: "Perché non mi aiuti?".

Lei sente quel bisogno animale di sopravvivenza, lo sente e se ne rende conto, vede l'angoscia stupefatta del marito di fronte alla sua inazione, e in quell'estremo momento lo ama come l'aveva amato un tempo, lo ama per la sua goffaggine, per i modi maldestri con cui aveva cercato di conquistarla, per la fatica del suo lavoro, per i giorni tetri passati nella luce infruttuosa del Variety Store; lo ama per il vecchio registratore di cassa e per la rastrelliera scricchiolante dove lui metteva i tascabili, per la sua confusione, per il disordine disperato in cui viveva, per ogni sforzo fallito di darle una vita migliore; ma soprattutto lo ama per la valutazione che l'aveva portato dal signor Ward inducendolo ad assicurarsi sulla vita, una polizza ancora valida, da cui si poteva riscuotere una forte somma che avrebbe restituito il sogno perduto…

Solo così.

… a suo figlio.

22

"Ma aveva davvero fatto tutto questo per me?" mi chiesi. Era una domanda che non potevo rivolgere a Lola Faye, così come non potevo comunicarle la sensazione di gelo che avevo provato quando mi aveva detto che mio padre non aveva mai tradito mia madre, che la sua morte per mano di Woody Gilroy era stata un errore, che Woody stesso era una vittima non meno di mio padre, che nella nostra storia stavamo tutti in qualche modo seguendo una falsa pista.

E così, nella strana ansia di penetrare quel groviglio, e mentre Lola Faye sorseggiava tranquillamente il suo Appletini e intingeva con aria piuttosto comica un pezzetto di broccolo nella salsa bianca, guardandola con sospetto, io mi domandai di nuovo: mia madre aveva fatto sul serio tutto questo per me? Aveva preso mio padre tra le braccia, gli aveva sussurrato qualcosa di tenero, gli aveva dato tutto il conforto possibile… per poi lasciarlo morire?

Con quel pensiero, mi tornò alla memoria il suo dolore, al tempo parsomi profondo, il drappo funebre che era calato su di lei dopo la morte di mio padre e che alla fine sembrava essere diventato un esaurimento fisico e psichico permanente.

Avevo cercato spesso di strapparla a quelle tenebre. Uscivamo insieme per lunghe passeggiate, ad esempio, percorrendo polverose strade di campagna a bordo della vecchia Ford blu.

In quelle occasioni, visitavamo vari posti legati alla giovinezza di mia madre: la fattoria dov'era cresciuta, la scuola superiore che aveva frequentato, e anche la casetta in cui lei e mio padre avevano vissuto durante i primi anni di matrimonio.

Ormai in rovina, sorgeva su un terreno pieno di erbacce, col tetto semidistrutto e il portico cadente. La maggior parte della pittura esterna non c'era più, e quella che rimaneva si stava scrostando.

"Broken Pine" sussurrò mia madre sbirciando verso quei ruderi dal sedile del passeggero. "È così che la chiamava Doug." Sorrise. "Come se fosse una villa. Come se fosse il nostro castello."

"Meglio che andiamo a casa" dissi. "Si sta facendo buio."

Mia madre continuava a fissare la casa. "Voglio entrare" disse.

"Perché?"

"Voglio entrare, Luke" ripeté con fermezza.

Scese dalla macchina e cominciò a muoversi verso la casa quasi in risposta a una chiamata che solo lei poteva sentire. Immaginai dolorosamente che fosse la voce di mio padre, adesso spettrale ma ancora con noi, che la convocava in quella casa: "Vieni qui, Ellie".

Balzai giù dalla macchina e attraversai il prato, mentre mia madre era quasi giunta a metà strada.

"Aspetta" dissi.

Ma lei non aspettò e, quando la raggiunsi, era già arrivata alla porta. "Qui" disse. "È stato qui che tuo padre mi ha preso tra le braccia."

Afferrai la maniglia arrugginita, la girai e spinsi la porta, che si schiuse cigolando appena e rimase aperta, senza ostacoli, come i miei genitori dovevano aver immaginato il loro futuro allora.

Mia madre alzò leggermente la testa ed entrò.

Fu accolta da intonaci che si sbriciolavano e tappezzerie che si staccavano, da un soffitto con infiltrazioni e da pavimenti di legno scheggiati. Vide finestre rotte con frammenti di vetro disseminati tutt'intorno e la porta di una camera da letto che pendeva dai cardini. Vide un lavandino con macchie di ruggine e ovunque, ovunque, i brandelli flaccidi di vecchie zanzariere.

"Il paradiso" sussurrò. "Questa casa era come il paradiso per noi, Luke."

Non avrei potuto immaginare una parola più improbabile in quel momento e in quel posto, da parte di mia madre, ma confuso com'ero, non tentai minimamente di contraddirla.

"Andiamo?" domandai.

"Non ancora" rispose mia madre. Poi, sorprendentemente, disse: "Voglio andare a trovarlo".

Si riferiva alla tomba di mio padre, e così, qualche minuto dopo, ci ritrovammo al cimitero, con mia madre che sbirciava verso il nome di mio padre inciso sulla modesta lapide grigia che lei stessa aveva fatto erigere: VERNON DOUGLAS PAIGE.

"Avrei dovuto dargli di più" disse lei.

"Gli hai dato tutto" replicai.

Lei continuava a fissare la lapide. "Gli piaceva il contatto fisico." Mi guardò, poi riportò la sua attenzione sulla tomba di mio padre. "Avrei dovuto toccarlo di più."

Pensai a tutte le volte in cui avevo visto mio padre avvicinarsi timidamente a mia madre mentre lei cucinava o era in giardino. Dalla finestra della mia camera da letto, o seminascosto dietro un albero, guardavo mentre lui le arrivava alle spalle, il corpo molto vicino a quello di lei. Mio padre se ne

stava immobile in quei momenti, eppure, persino in quella immobilità, sembrava tristemente implorante, una figura vuota e bisognosa alla quale mia madre non aveva mai teso le braccia.

"Devi trovarti qualcuno, Luke" disse. "Qualcuno che possa amarti per tutta la vita."

Mia madre, chiaramente, aveva trovato una persona simile in mio padre. Ma mentre ricordavo la profondità del suo dolore, cominciai a chiedermi se l'avesse amato con la stessa forza con cui lui amava lei, e se quell'estraneità che mi pareva di aver notato fosse soltanto una mia congettura adolescenziale, supportata da prove ben scarse e, forse, non più reale del tradimento di cui ero totalmente certo prima della mia conversazione con Lola Faye. Se lei lo amava, l'avrebbe mai lasciato morire?

Forse però era rimasta solamente agghiacciata, sconvolta dalla ferita che aveva visto, incapace di agire se non ricorrendo ai suoi modi protettivi, così come aveva fatto il giorno in cui mi ero ferito cadendo dalla bicicletta, e a confortarmi avevo trovato le braccia di mia madre che mi cullava avanti e indietro rigidamente, borbottando in maniera quasi incoerente: "Luke, Luke, Luke".

Mentre osservavo Lola Faye portarsi l'ultimo anello di calamaro alle labbra, decisi che non sarei mai riuscito a sapere veramente cos'aveva fatto mia madre la sera dell'omicidio di mio padre, né se lui l'aveva realmente tradita. Non avrei saputo neppure cos'avrei potuto fare di diverso io, se avessi mai dubitato per un singolo, fuggevole secondo di tutte le cose che pensavo di conoscere con terribile certezza.

— Le sette e ventiquattro — sussurrai così piano che restai sorpreso quando Lola Faye ripeté le mie parole.

— Le sette e ventiquattro, già — disse, anche se non sembrava più tanto interessata all'ora esatta in cui mia madre aveva telefonato al 911, o a qualsiasi altra circostanza avesse a che vedere con lei. Invece, tirò un profondo sospiro e aggiunse: — Certo che era un tipo strano, Woody.

— A causa di quella sigaretta, vuoi dire?

— No, non per quello — rispose Lola Faye. — Per qualcos'altro.

All'improvviso, mi chiesi se la precedente insistenza su mia madre non fosse che un espediente, un trucco per camuffare il diverso approccio alla morte di mio padre che Lola Faye stava tentando adesso.

— Ci ho pensato un mucchio di volte — aggiunse — ma non riuscivo a capire cosa gli fosse preso, a Woody.

Era *quello* il filo oscuro che stava seguendo Lola Faye?, mi chiesi. Ed era stato il tentativo di capire cosa ci fosse alla fine di quel filo che l'aveva condotta da me? Perché magari credeva che io avessi notato un dettaglio talmente piccolo e insignificante che forse era sfuggito a tutti gli altri?

— Woody? — chiesi, guardingo. — Cosa gli era preso?

— Poi, di colpo, ho capito — disse allegramente Lola Faye.

Mi sentii a disagio.

— Lui fumava sempre, giusto? — disse lei.

Ricordai le volte in cui avevo visto Woody Wayne Gilroy, e in ciascuna di quelle occasioni lui non faceva che fumare. Aveva un pacchetto di Chesterfield che gli spuntava dal taschino della camicia, come il giorno in cui l'avevo trovato nel séparé del Qwik Burger con quell'aria desolata.

— Mangiava sempre troppo, beveva troppo e guidava troppo veloce — continuò Lola Faye. — Non sono mai riuscita a immaginare perché facesse tutte quelle cose. Poi, un pomeriggio, ho visto un talk-show di Oprah che verteva proprio su gente come Woody. Tipi autodistruttivi, come

dicevano gli esperti in quello show. Io li ascoltavo, quegli psicologi, e mi sono resa conto che erano intelligenti quanto te, Luke, che erano riusciti veramente a inquadrare Woody. "Personalità autodistruttive" dicevano. Quelli come Woody cercano sempre di uccidere se stessi. — Sbirciò verso la finestra e l'oscurità quasi impenetrabile al di là, poi, quasi tra sé, disse: — Ma la domanda è: perché avrebbe dovuto uccidere un'altra persona?

Mi fissò in silenzio per qualche secondo col suo sguardo penetrante quanto un raggio laser, e io feci di tutto per stornare quegli occhi da me.

— Bé, la gente è complicata — dissi con una scrollata di spalle. — È… imprevedibile.

Lola Faye annuì lentamente, come una vecchia saggia che si rendesse conto del mistero irresolubile della vita. — Imprevedibile, già. — Bevve un sorso scrutandomi da sopra l'orlo del bicchiere. — Tu non lo conoscevi, vero, Luke?

Con l'aria di nascondermi dietro una colonna in ombra, dissi: — Se conoscevo Woody? No, per niente.

— Scommetto che non gli hai mai parlato — disse Lola Faye.

— Solo una volta — dissi. — Ci siamo fatti una piccola chiacchierata.

In quel momento, mi colpì il fatto che le verità che non vogliamo affrontare sono quelle che non la smettono mai di pompare il loro lento veleno nel nostro sangue, e in quell'attimo lacerante mi piombò addosso un singolare senso della realtà della vita, grave eppure galvanizzante, la sensazione inedita che le regole ordinarie dell'esistenza sono lì al semplice scopo di fornire una struttura di comportamento, ma che noi viviamo perlopiù al di fuori di quelle regole, facendo ciò che vogliamo, sacrificando quanto occorre per esaudire i nostri desideri, e che quindi tutte le nostre azioni sono a priori giustificate, anche se nessuna è veramente giustificabile.

Con quell'oscura illuminazione, vidi di colpo Woody, e quell'immagine generò un'altra sensazione di verità, sorprendentemente intensa, come un brivido. Lui era un uomo povero e triste, che lavorava sodo, e mentre ricordavo il suo destino malinconico, sentii vagamente, come se li avessi toccati con dei guanti, tutti gli oggetti che le sue mani avevano afferrato: polverosi sacchi di semi, parti oleose di macchine, il volante del suo vecchio camioncino. In uno dei lampi di memoria più intensi da quando avevo lasciato Glenville, lo vidi

curvo sul suo piatto di patatine al Qwik Burger, perplesso, ferito, tormentato, una figura intrappolata dal destino entro i foschi confini della sua città come un toro accecato in un'arena.

Lola Faye inclinò rapidamente la testa a sinistra, come un uccello. — Tu e Woody vi siete fatti una piccola chiacchierata. Dove, Luke?

— Al Qwik Burger.

Andare lì rappresentava una sorta di studio per me, era parte della mia vasta ambizione, sebbene in retrospettiva non fosse nulla di più, probabilmente, di un sistema fantasioso per affinare le mie capacità di osservazione. Allora covavo l'idea di scrivere un lavoro potente e poetico sul quotidiano, una parola che avevo scoperto di recente. Doveva essere uno studio del modo in cui la gente conversava normalmente, di quello che rivelava di sé nei bar, nei saloni da parrucchiere e alle fermate degli autobus. Avevo già trovato un titolo grandioso per quel lavoro: "La storia orale di una singola giornata".

La borsa di studio persa era stata un colpo devastante per le mie speranze. Ma era stata la reazione incomprensibilmente ridicola di mio padre a quella notizia ad avermi iniettato una tossina nelle vene, ad avermi gravato di un senso di oppressione e di ingiustizia, ispirandomi non solo disprezzo ma

anche rancore. Da quel momento annichilente, il Qwik Burger era diventato il mio rifugio, il posto in cui andavo per evitare di imbattermi in mio padre lungo Main Street o a casa.

Ero lì da quasi un'ora quando la porta a vetri si aprì e vidi Woody Wayne Gilroy col viso rosso e i capelli rossi, la tuta leggermente segnata dalle tracce dei cento sacchi di cibo per animali che aveva appena scaricato lì vicino.

Era un pomeriggio fosco, con una nebbia che calava lentamente e un'oscurità che aumentava ancora di più la mia depressione. Woody arrancò verso il bancone, fece la sua ordinazione e poi, quando fu servito, si ritirò in un séparé d'angolo. Fissò la montagna di patatine con una sorta di cinica distrazione, come se avesse perso l'appetito non solo per il cibo, ma anche per la vita. Quindi, con una scrollata di spalle, accese una sigaretta.

Un'altra vittima, pensai, della sordida storia di mio padre con Lola Faye Gilroy, l'altra metà ferita di quell'inganno.

Fu allora che il risentimento che provavo per mio padre s'infiammò come non mai, quasi un fuoco nelle vene che mi devastava fisicamente.

"Quel college che sta in montagna" lo sentii dire. "Puoi andare lì."

E io pensai: "Te lo scordi!".

Mentre quel pensiero era ancora vivo dentro di me, Woody incrociò il mio sguardo e, con un movimento esitante, mi fece segno di raggiungerlo al suo séparé.

"Sei Luke Paige?" mi chiese mentre mi sedevo di fronte a lui. "Tuo padre è quello del Variety Store, vero?"

"Sì" risposi.

"Mia moglie lavora lì" disse Woody. "Mia moglie, Lola Faye. Lola Faye Gilroy."

Persino in quel suo modo di parlare, quasi a scatti, sembrava ancora orgoglioso che lui, il modesto Woody, avesse vinto un premio tanto ambito.

Annuii. "Sì, lo so."

Il guizzo di orgoglio che avevo visto nello sguardo di Woody scemò, trasformandosi in delusione. "Non viviamo più insieme, ora" aggiunse.

"Oh" dissi in tono neutro.

"Ci siamo separati, io e Lola Faye" disse Woody. Adesso pareva mortificato, come se avesse perso qualcosa di molto prezioso a causa della sua stessa negligenza. "Ho tentato di riportarla da me, ma lei non ha voluto sentire ragioni." Scosse la testa. "Non so perché. Io mi sono sempre comportato bene

con Lola Faye." Sembrava un bambino perso nel bosco, sconcertato dalla folta vegetazione che incombeva su di lui, dai giganteschi alberi, dal labirinto di sentieri.

"Non c'era bisogno che lavorasse, se tornava da me" aggiunse. "Non ha mai dovuto lavorare, quando stava con me." Mi guardò con la diffidenza di un uomo insicuro persino delle sue più profonde convinzioni. "Tu credi che una donna dovrebbe lavorare?"

"Dipende dalle pretese che ha, penso" dissi evasivo, come se volessi tastare il terreno.

Woody trovò la mia risposta strana e insoddisfacente, era chiaro. Tirò una lunga boccata dalla sigaretta, schiacciò il mozzicone nel piccolo portacenere metallico alla sua destra e, in un unico movimento, ne accese un'altra. "Ma quale donna vorrebbe lavorare se non è obbligata?" Scosse la testa per la confusione che gli provocava quella faccenda. "Quando gliel'ho chiesto, mi ha detto che le piace lavorare al Variety Store. Che le dà soddisfazione."

Prima di riuscire a fermarmi, dissi: "Ne sono sicuro".

Il problema non erano le parole in se stesse, capii subito, ma il fatto che vi avevo aggiunto qualcosa di oscuro e di velato,

una specie di subdola insinuazione, condendola inoltre con un indecifrabile sogghigno.

"Cosa vuoi dire?" chiese Woody, incerto, come se non volesse sentire una risposta che sapeva essere vera.

Io abbassai lo sguardo al suo piatto, con l'hamburger e le patatine ancora intatti.

"Cosa vuoi dire?" chiese di nuovo Woody.

"Niente" risposi.

Lo sguardo di Woody era freddo come la canna di una pistola. "A lei piace lavorare al Variety Store, giusto?"

Annuii. "Credo di sì. Non è che ci vada molto."

"Come mai?" chiese Woody.

"Non ci vado, tutto qui."

"Ma a Lola Faye piace tuo padre, vero?"

"Credo di sì" risposi piano.

"Perché lui la tratta bene, giusto?" chiese Woody.

"Certo" dissi. "La tratta bene."

"Quanto bene?"

Quello che vidi era un misto di orgoglio maschile, risentimento e terrore, il terrore dell'umiliazione che è sempre stato il singolo elemento più letale nell'uomo, il serpente annidato al centro della mascolinità, forte e aggressivo,

perennemente pronto a colpire colui che lo ospita, prima di passare agli altri.

"Quanto bene?" ripeté Woody.

Sapevo nella maniera più assoluta cos'avrei dovuto rispondere. Lo sapevo perché ero intelligente e perché un cuore così semplice come quello di Woody non era difficile da penetrare. Sapevo quali erano gli elementi fondamentali che lo guidavano, ed erano tutti di una sconcertante semplicità. Lui voleva mangiare, andare a letto e fare del sesso con sua moglie. Voleva diventare padre, un giorno, e dopo anche nonno. Voleva bere con gli amici, risultare simpatico, tifare per la squadra locale e avere qualcuno che gli desse una pacca sulla spalla dicendogli: "Ottimo lavoro, Woody". Più di tutto, però, voleva sapere a ogni costo che sua moglie non l'aveva tradito, che non gli aveva fatto fare la figura del fesso.

E siccome capivo tutto questo con la massima chiarezza, mi resi conto che avrei dovuto dirgli: "Mio padre tratta molto bene Lola Faye. È come una figlia per lui".

Quelle tredici parole sarebbero bastate e, se le avessi dette, Woody, alla ricerca di un sollievo ai terrori notturni che lo perseguitavano, mi avrebbe creduto senza il minimo dubbio, mi avrebbe creduto e se ne sarebbe andato dal Qwik Burger

rassicurato, se ne sarebbe tornato a casa e avrebbe chiamato Lola Faye rinnovando il suo sforzo di riconquistarla, certo di essersi sbagliato nel fugace sospetto che le mie parole avevano inizialmente rafforzato, dolcemente sicuro, come in cuor suo voleva essere, che la moglie non andava a letto col suo datore di lavoro.

Sapevo esattamente cos'avrei dovuto dirgli, ma in quel momento pensai alla piccola camera da letto in compensato che mio padre aveva costruito, con i cartoni stesi a terra e il lenzuolo stropicciato, pensai a quel regalo avvolto in maniera così dozzinale e destinato al suo "carissimo amore", e infine pensai a come mio padre se ne stava nell'angolo buio della stanza di mia madre all'ospedale, con quell'oscura verità nello sguardo a cui avevo dato espressione nella mia mente: "Sai di volerla morta".

Così, a parte quel fatale luccichio nei miei occhi, non dissi nulla.

— Il Qwik Burger — disse Lola Faye. — Tu e Woody vi siete fatti una piccola chiacchierata al Qwik Burger? — I suoi occhi emisero un lampo improvviso, ma non sapevo se fosse dovuto a un'oscura nozione che aveva sempre avuto o se

avesse invece percepito qualche piccolo battito rivelatore del mio cuore. — Di che cosa avete parlato? — chiese.

— Abbiamo parlato di te — risposi. — Mi aveva detto che l'avevi lasciato e lui stava cercando di capire il perché.

— Ed era sospettoso, vero? — chiese Lola Faye, intensamente. — Immaginava che ci fosse qualcosa tra tuo padre e me. — Prima che potessi rispondere, aggiunse: — Perché si era fatto la tua stessa idea. L'idea che, forse, si era fatta anche un mucchio di altra gente a Glenville. — Mi fissò tranquillamente. — Non gli avrai mica parlato di quel letto che credevi avesse fatto tuo padre, vero, Luke?

Scossi la testa. — No — risposi, poi mi fermai, ripensai ai terribili errori della mia giovinezza e decisi senza ulteriore di scaricare una parte del loro pesante fardello. — Però volevo ferire mio padre, fargli del male — aggiunsi. — E così, quando si è presentato l'argomento, non ho rassicurato Woody, non gli ho detto che i suoi sospetti erano infondati. — Mi strinsi nelle spalle. — Volevo portare via qualcosa a mio padre così come lui aveva portato via qualcosa a me. Qualcosa che fosse importante. Qualcosa di cui si prendeva cura con piacere. — Guardai dolcemente Lola Faye. — Te.

Quasi mi aspettavo che quella confessione accendesse un fuoco terribile in Lola Faye, ma lei non parve infiammarsi minimamente.

— Era bravo, tuo padre — disse pacatamente.

Guardai in direzione della finestra come se mi aspettassi di vedere mio padre lì fuori, che sbirciava verso di me dal vetro appannato. — Comunque, non ho detto a Woody che si sbagliava pensando quello che pensava di te e mio padre — dissi quando riportai lo sguardo su Lola Faye.

— Bé, tu avevi gli stessi sospetti, giusto? — chiese lei in tono indifferente. — Voglio dire, tu e Woody avevate la stessa idea.

— Sì — risposi. — Ma se gli avessi detto chiaro e tondo che le sue idee su voi due erano prive di fondamento…

— Allora gli avresti mentito, Luke — m'interruppe Lola Faye.

Mi chiesi se avesse sempre sospettato che avevo messo io in allerta Woody e che, così facendo, anche se inavvertitamente, l'avevo spinto a intraprendere la sua folle azione. Forse era per chiarire proprio quel punto che Lola Faye aveva voluto quell'ultima conversazione, e ora che quel punto era alle nostre

spalle, magari avrebbe continuato a chiacchierare ancora per qualche minuto e poi si sarebbe congedata.

— Così non ti tormenta — chiesi, cauto — che magari abbia contribuito a… a tutte quelle morti?

— No. Perché, tu sei tormentato?

— Una volta lo ero — ammisi. — Specie dopo che è successo tutto. Ci ho pensato sopra parecchio. Perché allora avevo… avevo la capacità di sentire qualcosa dentro di me.

Lola Faye assunse quella che sembrava considerare la posizione di uno psicoterapista. — Raccontami tutto — disse.

E io lo feci.

Mentre parlavo, ricordai le terribili recriminazioni che avevo provato dopo l'omicidio di mio padre e il suicidio di Woody, la sensazione che le mie colpe fossero state accresciute dallo strano affetto che in seguito avevo preso a manifestare per entrambi. Guardavo fuori dalla finestra della cucina notando i blocchi di cemento che mio padre aveva lasciato lì, o scorgendo il sacco di legna che aveva sistemato in un angolo del garage, e mi dicevo con una nota di autentico dolore che Vernon Douglas Paige non avrebbe mai costruito quel piccolo capanno per gli attrezzi e non avrebbe mai più acceso un fuoco d'inverno. In quei momenti, dato che allora assistevo alla

sofferenza di mia madre, mi ero sforzato di vedere mio padre come credevo lo vedesse lei, e mi ero accorto che, nonostante la sua infedeltà, il mio defunto genitore non era sprovvisto di un certo, sgangherato fascino. Dopotutto, si era preoccupato abbastanza per noi da stipulare quella polizza e, così facendo, aveva provveduto inconsapevolmente alla mia ambizione di studiare.

Avevo provato lo stesso senso di colpa e lo stesso affetto anche verso Woody Gilroy. Lui non era stato altro che un povero diavolo, in fondo, quella specie d'uomo la cui esistenza consiste essenzialmente in una lunga battaglia contro una serie di nemici invisibili. Sapevo che gli infelici raramente riconoscono la loro infelicità, com'è naturale, e di sicuro Woody non aveva mai capito che era stato condannato a vivere e a morire come una di quelle creature che vengono messe sempre da parte.

— E così, a quel tempo, ero ancora in grado di provare qualcosa, se mi segui — dissi a Lola Faye. — Perché nutrivo dei sentimenti per mio padre e per Woody.

— Ne sono certa — disse Lola Faye.

Ma lo era davvero?

Non potevo esserne sicuro, così le offrii una prova.

— È sciocco ricordarlo adesso — le dissi — ma nei giorni immediatamente successivi a quella orribile tragedia, ho cominciato a pensare a un grande libro. Doveva essere una riflessione sul fatto che in tutte le tragedie della vita, in tutte le sfortune, le malattie e le morti ci sia qualcosa, incorporato nella loro stessa scintilla, capace di promuovere… — Mi bloccai e proruppi in una risata nervosa. — Bé, non sapevo cosa… E con ciò? Ero giovane, allora, con un mondo di scoperte in serbo per me. Quel discernimento filosofico, qualsiasi cosa fosse, sarebbe giunto al momento debito, e io avevo tutto il tempo per aspettarlo.

Pensavo che Lola Faye condividesse la valutazione ben modesta che avevo dato a quella fase del mio viaggio, ma lei parve prendere il mio grande libro piuttosto sul serio.

— Così, a quel punto, avevi ancora intenzione di scrivere quei grandi libri? — chiese.

— Sì — dissi.

Lola Faye rifletté rapidamente sulla mia risposta, quindi parve stiparla in qualche remoto casellario della sua mente. — Bé, il succo della faccenda è che tu non volevi accadesse nulla di tutto questo, giusto, Luke? Non volevi che Woody facesse quello che ha fatto prima a tuo padre e poi a se stesso, vero?

— No — dissi in modo veritiero — non volevo.

— Allora non dovresti prendertela tanto. — Lola Faye tirò un profondo sospiro, apparentemente calmo. — Sono le cattive azioni che *intendiamo* compiere ad avere importanza — aggiunse. — E di quelle non ci si libera mai.

Fui sorpreso che Lola Faye mi avesse esonerato tanto facilmente da qualsiasi responsabilità, e tuttavia mi chiedevo se, permettendomi di scappare da quella trappola, non avesse per caso l'intenzione di farmi cadere in un'altra.

— Giusto, Luke? — chiese piano.

— Giusto — risposi, guardingo.

Lei scosse la testa, poi, come se fosse tornata di colpo a un giorno più luminoso, disse: — Penso che Woody ti sarebbe piaciuto, probabilmente. Era un brav'uomo.

Vidi il brav'uomo che Woody era stato così come mi era apparso in quell'ultimo incontro, un tizio col viso arrossato che aveva l'aria di un bambino, e come se fossi stato sospinto da quell'ultima immagine, mi protesi in avanti, allungai un braccio e, per la prima volta in vita mia, toccai realmente Lola Faye Gilroy. Mi spiace davvero per Woody — dissi.

Lola Faye guardò le mie dita sulla sua mano. — A una persona può mancare molto una cosa del genere — disse. — Il

contatto fisico. — Mi guardò fisso negli occhi. — Perché un essere umano ha bisogno di essere toccato, non credi, Luke?

Ritirai lentamente la mano. — E' importante, sì — dissi. — Sentire le cose direttamente.

— Ti manca Julia, scommetto — disse lei.

Annuii, ma non dissi nulla.

Lola Faye mi guardò con un'espressione che mi parve di profonda simpatia. — È una storia triste, quella che stiamo ripercorrendo.

— Pare proprio un romanzo gotico — le dissi. — Famiglie con oscuri segreti. Una guerra tra padri e figli. Egoismo. Avidità. Violenza. I debiti del passato. Vecchi conti troppo alti da pagare, ma che arrivano di continuo.

Lola Faye mi offrì un sorrisino ammirato. — Tu vedi sempre le cose in modo intelligente, Luke.

— Intelligente — ripetei, e con quella parola vidi di nuovo la mia vita come una lunga serie di scelte profondamente stupide: speranze e sogni il cui folle impeto aveva travolto mio padre, mia madre, Debbie, Woody, Julia e, alla fine, quella stessa intensità della mente e del cuore grazie a cui avrei potuto scrivere dei libri veramente grandi. — Intelligente — dissi seccamente. — Davvero.

Lola Faye abbassò lo sguardo alle poche gocce che restavano del suo Appletini.

— Ne gradisci un altro? — domandai.

Lei mi scrutò con un'espressione incerta che non riuscii a decifrare. — Il bicchiere della staffa, Luke?

— Certo — dissi. — Perché no?

Lo sguardo di Lola Faye, adesso, divenne a un tempo più remoto e più penetrante che mai, tanto che mi sentii osservato con una lente potentissima, come se ogni mia più piccola mossa fosse registrata da occhi che non potevo vedere.

— Bé, credo che abbiamo finito col *Viaggio di Luke* — dissi con una levità nella voce che mi parve interamente falsa.

Lola Faye non disse nulla, ma mi accorsi che la sua mente era al lavoro, come se stesse ritornando su tutti quei particolari che Ollie le aveva insegnato a esaminare, a memorizzare e a mettere insieme in modi diversi fino a quando la scena del crimine non fosse stata completa.

— Possiamo parlare del futuro, adesso — aggiunsi in tono espansivo, sperando così di liberare una volta per tutte la nostra conversazione dal maledetto mondo di Glenville. — Del tuo futuro, per esempio.

Il corpo di Lola Faye si afflosciò quasi visibilmente, come uno pneumatico dopo un'improvvisa foratura, diffondendo intorno a sé una tristezza lacerante che mi colpì con una forza inattesa, come una mano morta che mi si fosse appoggiata alla gola.

— No — disse. — Del mio no.

— Perché no? — chiesi.

Lei nascose quel momentaneo crollo con un sorriso fulmineo, radioso. — Perché voglio ascoltare altri particolari della tua storia, Luke — disse in tono gioviale.

— Non c'è molto da aggiungere — dissi.

— Sì, invece — disse Lola Faye con una sicurezza che mi sorprese e mi spaventò, dandomi la sensazione che tutto, ogni nostra parola fin lì, fosse solo una macchinazione.—Ne sono sicura.

Avvertii un altro tremito dentro di me, un piccolo moto sismico che cercai prontamente di contenere. — Perciò non abbiamo ancora finito con Glenville, vero? — chiesi in un tono che si sforzava di essere leggero, umoristico, quasi tentassi di ignorare beffardamente la ragnatela grigia che avvolgeva ancora la mia vita come un sudario.

Dagli occhi azzurri di Lola Faye si irradiava un'intensità cupa, come se avvertisse un nocciolo oscuro verso il quale non poteva impedirsi di tendere. — No — disse. — Non ancora.

PARTE QUARTA

23

Non ancora.

E così, pensai, la mia ultima conversazione con Lola Faye non sarebbe finita com'era cominciata. Non sarebbe finita in modo leggero, casuale, con una stretta di mano e un sorriso, entrambi soddisfatti di aver passato un po' di tempo ad aggiornarci sulle nostre rispettive situazioni.

Non ancora.

No, non ancora, perché c'era qualcos'altro che lei inseguiva, come mi pareva chiaro dal suo sguardo, qualcos'altro che era venuta a cercare e senza cui non se ne sarebbe andata.

E, con quel pensiero, lui affiorò per la prima volta, mi tornò alla memoria come un attore per il quale era giunto il momento di salire sul palcoscenico, di assumere il ruolo che il

destino gli aveva assegnato in quella commediola chiamata *Il viaggio di Luke*.

Lui aveva atteso che tutti gli altri ci esprimessero le loro condoglianze per la morte di mio padre, prima di avvicinarsi a me e porgermi anche le sue.

"Mi spiace molto per tuo padre, Luke" disse dolcemente il signor Ward non appena mi raggiunse.

Annuii freddamente. "Grazie."

Il signor Ward si guardò in giro, chiaramente per accertarsi dì potermi parlare senza che nessuno ci ascoltasse. "Luke, dobbiamo fare due chiacchiere. Io ero l'agente assicurativo di tuo padre, e lui aveva contratto una polizza sulla vita di cui dobbiamo discutere. Ne ho già accennato a tua madre, ma è troppo turbata, per il momento, e così mi ha chiesto di parlarne con te."

"D'accordo."

"Allora vieni nel mio ufficio non appena pensi di potercela fare."

Annuii.

"Bene, grazie."

Ciò detto, il signor Ward si diresse verso mia madre, in piedi a breve distanza dalla tomba con Debbie al suo fianco.

Con una rapida occhiata, mi accorsi che anche Lola Faye Gilroy si stava dirigendo da quella parte. Era tesa e si muoveva con passo malfermo.

In quel particolare momento, però, non pensavo né a Lola Faye né a Debbie, e nemmeno a mia madre. Perdendo la borsa di studio, avevo dovuto sopportare un terribile rovescio. Ma la morte di mio padre, nonostante tutta la sua violenza, aveva invertito quella inesorabile caduta, tanto che adesso riuscivo a immaginare di nuovo un futuro brillante per me stesso.

E così, fu con una certa rinnovata speranza che mi presentai nell'ufficio del signor Ward qualche giorno dopo, mi accomodai nella sedia davanti alla sua scrivania e attesi di sentire quello che doveva dirmi sulla polizza di mio padre, pensando che magari avrei ricevuto addirittura l'assegno. Mentre me ne stavo seduto, sentii tornarmi l'energia, e intanto il mio vecchio proposito riprendeva forza e mi dava una carica visibile e percettibile nel leggero ma continuo battito del mio piede sul pavimento dell'ufficio. Dopo un lungo periodo oscuro, avevo recuperato la speranza, e il fuoco che aveva cominciato ad ardere in me dopo la mia conversazione con la signorina McDowell era rinato. Avrei lasciato Glenville, mi sarei

laureato in una prestigiosa università e avrei scritto i miei libri di storia americana.

"Ah, Luke" disse il signor Ward entrando nel suo ufficio. "Sei puntualissimo."

"Grazie, signore."

"Non come tuo padre" aggiunse abbozzando una risata.

"No" concordai.

Harry Ward era un uomo sofisticato per gli standard di Glenville, almeno nel senso che indossava un abito che gli calzava alla perfezione e una cravatta intonata. Era nato in una delle famiglie più fortunate dell'intera città. C'era qualcosa di solido in lui, persino di un po' mondano. Per questo l'uomo che prese posto dietro la scrivania intrecciando le mani e protendendosi verso di me, quel pomeriggio, mi comunicò un'impressione di immensa sicurezza e solennità.

"Tuo padre lavorava per mio padre, da ragazzo" attaccò. "Avevamo una fattoria in montagna. Doug era una sorta di factotum. Aveva la madre da mantenere, allora. Insieme a Wendell."

"Wendell?"

"Suo fratello."

"Ah, già. Magari avrò sentito qualcosa su di lui, ma non ricordo più cosa."

"Bé, Wendell non è vissuto molto a lungo" mi informò il signor Ward. "Aveva un difetto cardiaco congenito. Una cosa comune in quella famiglia, evidentemente. I Paige non hanno mai goduto di una lunga vita. Doug era ancora un ragazzo quando suo padre è morto all'età di quarantanove anni, mi pare. Wendell, naturalmente, era molto più giovane; aveva all'incirca sei anni quando è morto."

"Capisco."

"Comunque, tuo padre doveva mantenere la madre e Wendell" riprese il signor Ward. "Ecco perché ha abbandonato gli studi così presto." Il suo era un sorriso di ammirazione, il piccolo ma tangibile onore che i privilegiati offrono, spesso con la massima sincerità, a coloro che hanno dovuto sgobbare in campi molto meno clementi. "Tuo padre ha sempre lavorato sodo, Luke. Non ha mai mollato."

Quello era vero e non intendevo certo negarlo, anche se dovevo ammettere allo stesso tempo che tutto quel lavoro aveva prodotto ben poco, a parte la polizza che aveva misteriosamente stipulato e che, sebbene non per un suo deliberato proposito, aveva restaurato le mie speranze nel

futuro più luminoso e più ricco di successi che un ragazzo di Glenville avesse mai avuto.

"Ha fatto del suo meglio" aggiunse il signor Ward. "Cos'altro si può chiedere a un uomo?"

Attese una risposta da parte mia, senza dubbio perché immaginava che volessi aggiungere qualche parola di elogio per quello sgobbone che era stato mio padre, e io lo accontentai.

"Non era per niente pigro, questo è vero" dissi.

Il signor Ward si appoggiò leggermente allo schienale della sedia. "Certo, Doug non è mai stato molto… come posso dire…? non è mai stato molto…"

"Sveglio" mi inserii seccamente.

Il signor Ward sorrise. "Non come lo sei tu, no" disse subito, ma parve rendersi conto all'improvviso di aver detto qualcosa di improprio. "Non per parlare male dei morti, ovviamente, ma la verità è pur sempre la verità, e Doug non era un buon amministratore, almeno per quanto riguarda il Variety Store."

"Tirava avanti a malapena con quel negozio, lo so" dissi, cercando di spostare la discussione sull'argomento per cui ero stato convocato lì.

"Francamente, Luke, non tirava avanti per nulla" m'informò il signor Ward. Trasse un profondo respiro, come un nuotatore in procinto di tuffarsi. "Tuo padre non si è mai preoccupato di fare testamento" aggiunse "e così, in base alle leggi vigenti, va tutto a tua madre."

Quella non era affatto una novità, ma anche se lo fosse stata non ci trovavo nulla di imbarazzante. Mia madre, dopotutto, era un fiume che scorreva direttamente verso di me.

"Il che mi riporta al Variety Store" continuò il signor Ward con un'occhiata fosca. "Temo che tuo padre fosse rimasto molto indietro con l'affitto del negozio. E ci sono ancora diverse fatture da saldare. Come risultato, si sono fatti avanti vari creditori che avanzano pretese sui beni e sull'inventario del Variety Store. In effetti, Luke, bisognerà vendere l'intero contenuto del negozio per pagarli, e credo che alla fine non resterà più niente per tua madre."

"Capisco" dissi tranquillamente.

Il signor Ward prese una cartellina da una pila di dossier alla sua destra e la aprì. "Doug aveva anche stipulato un'assicurazione sulla vita" disse. "La beneficiaria era tua madre."

Annuii.

"La polizza valeva duecentomila dollari" aggiunse. "Lui aveva deciso di stipularla il giorno dopo il matrimonio."

Il cortile di Harvard si spalancò davanti a me, luminoso e scintillante, come un paese incantato.

"Sembrava che temesse di morire ancora giovane, come suo padre" continuò il signor Ward. "Ecco perché aveva stipulato quella polizza. Aveva la sensazione che tua madre gli sarebbe sopravvissuta e voleva provvedere al suo sostentamento."

Mi aspettavano lunghe ore in quella grande biblioteca, pensai, lunghe passeggiate insieme ai professori e lunghe notti di ferventi discussioni nel salone degli studenti.

"Così non ha mai dimenticato di pagare il premio" riprese il signor Ward. "L'ha pagato sempre alla scadenza per quasi vent'anni." Si spostò a disagio sulla sedia. "Ovviamente, avrebbe voluto fare in modo che tua madre non avesse bisogno di niente."

Fu a quel punto che il tono del signor Ward s'incupì di colpo, un cambiamento che generò una scossa di apprensione in me.

"Avrebbe voluto?" chiesi.

"Avrebbe voluto, sì" disse lui con un'espressione lugubre. "Perché temo, Luke, che tuo padre abbia incassato quella polizza, di recente."

"Incassato?" domandai.

"Sì, ne ha incassato il valore corrente, che era di gran lunga inferiore al valore nominale della polizza."

"Quanto inferiore?"

"L'ha estinta riscuotendo trentamila dollari" disse il signor Ward. "Ho tentato di dissuaderlo, ma mi ha detto che quei soldi gli servivano. Che si aspettava di dover pagare delle fatture sostanziose."

"Quand'è che l'ha fatto?" domandai.

"Circa due mesi fa. Ho controllato con un mio amico alla First Federal. So che Doug aveva depositato i soldi, ma poi li ha ritirati."

"In contanti?"

"Sì" rispose il signor Ward. "Non ho idea di che cosa ne abbia fatto."

"Così non è rimasto… nulla?"

"No, a meno che non si riesca a trovare i soldi che tuo padre ha ritirato dalla First Federal."

Il terreno solido su cui le mie speranze avevano brevemente poggiato divenne all'improvviso un abisso.

"Proprio nulla?" borbottai, incredulo. "Non abbiamo più nulla?"

L'espressione affranta sul mio viso spinse il signor Ward a un gesto di vuoto ottimismo. "Bé, avete la vostra casa, naturalmente" disse. "Nessuno può portarvi via la casa."

La casa, pensai amaramente. Già, ma cosa me ne importava di quella squallida casetta in Peanut Lane? Per un attimo, mi ritrovai a vagare addolorato per le sue stanze soffocanti, prendendo mestamente nota di tutto ciò da cui avevo sperato di fuggire: lo scantinato sempre ingombro all'inverosimile dove mio padre cercava di inchiodare qualche nuova mensola senza mai riuscire ad allinearla bene; la stanzetta in cui mia madre rammendava senza sosta le maniche delle camicie e i pantaloni che lui aveva strappato passando troppo vicino a un chiodo. Pensai al cucinino nel quale mio padre consumava la sua cena col cucchiaio, poi al salotto che sapeva di chiuso dove si trascinava dopo aver finito di cenare e in cui si sedeva come uno zombi per il resto della serata, guardando lo schermo tremolante del vecchio televisore in bianco e nero che non aveva mai voluto sostituire con uno a colori. Lo vidi

nel nostro bagno minuscolo con la porta spalancata, intento a urinare sonoramente nel water.

Ecco quello che non avrei mai perduto, secondo il signor Ward: il numero 200 di Peanut Lane, in tutta la sua squallida maestà, adesso era per sempre mio.

"La casa?" domandai, scioccato. "Tutto lì?"

"Temo di sì."

"Mia madre lo sa?"

Il signor Ward scosse la testa. "No, Luke, non lo sa. Voleva che parlassi con te. Ha detto che eri tu l'uomo della famiglia, adesso."

Erano passate da poco le quattro del pomeriggio quando uscii dall'ufficio del signor Ward. Le strade di Glenville stavano già cominciando a svuotarsi, e i negozianti erano intenti a raccogliere le merci che avevano esposto sui marciapiedi per rimetterle all'interno delle rivendite. Pensai a tutte le volte in cui avevo fatto lo stesso anch'io, di solito mentre mio padre contava gli incassi della giornata, metteva il denaro contante dentro una busta di carta grezza e si dirigeva alla banca per fare il suo versamento quotidiano. Ora capivo quanto si fosse rivelato totalmente inutile quel lavoro, dato che mio padre aveva accumulato solo debiti, a parte quei trentamila dollari che

aveva incassato dalla polizza, per poi depositarli in banca e ritirarli subito dopo.

Ma perché l'aveva fatto?, mi chiesi.

Poi, di colpo, capii la risposta.

"Per quella donna!" pensai.

Mio padre intendeva scappare, abbandonare me e mia madre, trovare un posto migliore in cui vivere con la sua amante, la commessa; in un'altra città, senza dubbio, o in un altro Stato. Aveva prelevato i soldi che, in caso contrario, sarebbero serviti a realizzare il mio enorme sogno e, così facendo, aveva cancellato la mia speranza, distrutto ogni mia ambizione e fatto a pezzi i grandi libri che avrei scritto. E tutto per Lola Faye.

24

— A cosa pensi, Luke?

All'improvviso, mi chiesi se tutti i miei fallimenti, il tono freddamente accademico e gli argomenti noiosi dei miei libri non fossero stati causati in primo luogo dall'incapacità di comprendere che non sarei mai riuscito a raccontare un'altra storia senza prima aver chiarito la mia, perché ogni libro è innanzi tutto una confessione

— A cosa penso? — balbettai. — Io… bé, al passato.

Lola Faye parve capire che avevo appena svoltato un angolo nella strada sempre più lunga della nostra conversazione.

— Stavo pensando ai libri che speravo di scrivere, credo — dissi. — Alle grandi speranze che nutrivo.

— Ma dei libri li hai scritti, Luke — mi rammentò Lola Faye.

— Libretti — dissi, scrollando le spalle come a minimizzare. — Roba noiosa. Nulla di ciò che avevo in mente quando me ne sono andato da Glenville.

— Come mai credi che ti sia successo questo? — chiese Lola Faye con un'aria che mi fece paventare l'avvicinarsi, cauto eppure insistente, di un'indagine in piena regola.

— Ho perso la passione che avrebbe dovuto guidarmi — dissi. — Non sentivo più quelle cose su cui avrei dovuto scrivere.

— Inaridito — disse Lola Faye, piano ma deliberatamente, come se intendesse ricordarmi un filo della conversazione che era stato perduto o evitato ma che era determinata a riprendere. — Ti eri inaridito.

— Esatto — dissi.

— Perché credi che ti sia successo?

— Oh, ho trovato un mucchio di scuse, strada facendo — risposi nel tono più indifferente possibile. — In genere, ho addebitato la colpa a tutto ciò che era successo a Glenville. Me la sono presa persino con te, per un po'.

— Perché ti eri convinto che andassi a letto con tuo padre — disse Lola Faye.

— Non solo per quello — risposi.

Non sapevo esattamente cosa si aspettasse di sentire Lola Faye, ma era chiaro che si aspettava di sentire qualcosa, una solenne anticipazione che non avevo modo di evitare.

— Credevo che fossi una ladra — le dissi seccamente.

Lola Faye parve genuinamente sorpresa.

— Quando sei venuta al funerale di mio padre, ricordi di aver visto Harry Ward? — chiesi.

Lola Faye annuì.

— Bé, lui mi si è avvicinato, a un certo punto — spiegai.

— "Luke, dobbiamo fare due chiacchiere" mi ha detto.

Dopo quella introduzione, le riferii della conversazione che avevo avuto col signor Ward alcuni giorni dopo, della polizza che mio padre aveva riscosso, dei trentamila dollari che aveva depositato per breve tempo nella banca locale per poi ritirarli misteriosamente, della mia certezza che avesse fatto tutto questo perché aveva progettato di fuggire insieme a lei.

— Ma non erano per te, quei soldi — aggiunsi piano alla fine del mio racconto, adesso pienamente convinto di aver giudicato male Lola Faye non solo per averla considerata un'adultera per tutti quegli anni, ma anche per aver creduto che si fosse intascata di nascosto l'unica somma di denaro che mio padre aveva lasciato a mia madre dopo la sua morte. — Ora lo so.

Lola Faye aveva ascoltato quell'ultimo episodio del *Viaggio di Luke* mantenendo un'espressione impassibile, e mi era difficile dire esattamente quale fosse la sua reazione.

— Naturalmente, capisco come mai ti sia venuta in mente una cosa del genere, Luke — disse in tono gentile, come se avesse appena ascoltato la storia di un viaggio vagamente movimentato.

— Potrebbero tirarne fuori un ottimo film, non credi? Voglio dire, un colpo del genere darebbe una bella svolta alla trama, giusto?

Mi chiesi se Lola Faye non avesse deciso che tutto quanto le avevo appena raccontato altro non fosse se non una storia di pura fantasia, un insieme di fatti che mi ero inventato di sana pianta.

— In che senso, una svolta? — domandai.

— Bé, avrebbe fornito un movente a Woody per l'assassinio di Doug — disse in tono prosaico. — Non solo credeva che stavo tradendolo con tuo padre, ma aveva anche un movente economico. Come nella *Fiamma del peccato.*

— Ma Woody non sapeva niente della polizza di mio padre — le ricordai.

— Sì, ma supponi che l'avessi saputo io — replicò allegramente Lola Faye. — Che trama sarebbe stata!

Aveva usato la parola "trama" in modo piuttosto ambiguo, pensai. Intendeva la trama di un film, o una sorta di macchinazione ideata da lei stessa?

— Okay, ecco come sarebbe andata — disse in un tono al tempo stesso ansioso ed energico, come potevo immaginare che avrebbe fatto una sceneggiatrice consegnando il copione al produttore. — La ragazza si fa assumere al Variety Store e ha una storia col proprietario del negozio. Poco dopo, lo convince a incassare la polizza e a darle i soldi. — Proruppe in un sorriso clic era una specie di smorfia. — Poi spinge il marito geloso a uccidere l'amante, in maniera da disporre liberamente del denaro. Il proprietario è morto e il marito si uccide… o finisce in carcere. In un film funzionerebbero perfettamente entrambe le soluzioni.

— Ma il marito doveva sapere che sua moglie aveva una relazione, non ti pare? — chiesi.

Lola Faye annuì.

— Perciò il problema è che il marito geloso poteva uccidere senza problemi tanto la moglie quanto il proprietario

del negozio — continuai. — Poteva ucciderli addirittura entrambi.

— Bé, dipendeva da ciò che la ragazza aveva detto al marito, giusto? — obiettò Lola Faye in tono vivace. Socchiuse gli occhi imitando maliziosamente la *femme fatale* di un film scadente. — E se gli avessi detto che tuo padre mi aveva violentata?

— Violentata? — chiesi. — Tu?

— La ragazza — rispose in fretta Lola Faye. — Quella del film.

Le complessità di quella trama mi parvero di colpo troppo intricate perché fossero venute in mente a Lola Faye così, di punto in bianco. — Sei sicura di non aver letto questa storia su una delle riviste criminologiche di Ollie? — domandai.

Lola Faye bevve un rapido sorso di Appletini e si asciugò la bocca col tovagliolo bianco. — Non mi serviva una rivista per immaginarmi una svolta come questa, Luke. Perché la gente supponeva già che dietro c'ero io. Che ero stata io ad architettare tutto quanto, ad ammazzare due uomini e poi a farla franca.

— Chi era a supporlo? — domandai.

— La gente di Glenville — disse Lola Faye. — Ecco perché me ne sono andata. Si potrebbe anche dire che mi hanno cacciato dalla città. Tu sei partito perché volevi, Luke. C'era Harvard ad aspettarti, una grande università, enormi speranze. Ma io non volevo lasciare Glenville. Sono stata costretta dalla reazione della gente. Mi piaceva Glenville, ma non avevo altra scelta se non quella di abbandonarla. Nessuno mi voleva lì. Perché ero una vedova nera.—Tirò un profondo sospiro carico di tensione. — Una paria, ecco cos'ero diventata. — Proruppe in una risatina nervosa. — Sai cos'è un paria, Luke?

— Un emarginato.

— Anche quello l'ho imparato guardando History Channel — disse Lola Faye. — Davano un programma sui lebbrosi, dove si diceva che i lebbrosi erano considerati dei paria ai tempi della Bibbia. Erano condotti via e isolati. Non potevano più tornare nel luogo da cui provenivano.

Era chiaro che Lola Faye portava ancora su di sé le stimmate dei crimini che non aveva commesso ma di cui l'avevano accusata i vicini, processandola e condannandola nei tribunali silenziosi delle loro menti.

— Hai pensato molto a quello che era successo, vero? — domandai. — Gli atti, le loro conseguenze, tutto.

— Sì. Ci ho pensato molto — disse lei. — E a volte mi sono chiesta se anche tu credevi a quelle brutte cose. Che fossi una vedova nera, sai.

Allora era questa la ragione che aveva portato Lola Faye a Saint Louis?, mi chiesi. Aveva sentito il bisogno, in tutti quegli anni, di purificare la mia mente dai cupi e falsi sospetti che, temeva, avevo nutrito su di lei insieme a tanta altra gente della sua stessa città? Non solo che avesse avuto una relazione con mio padre, ma anche che si fosse messa a complottare per fallo uccidere?

— Non ci ho mai creduto — risposi sinceramente. — Non ho mai creduto che tu c'entrassi in qualche modo con la morte di mio padre. Che fosse tutta una macchinazione, voglio dire.

Lola Faye mi guardò con un'espressione dubbiosa.

— Naturalmente, quando sono uscito dall'ufficio del signor Ward, pensavo che mio padre, molto probabilmente, avesse incassato la polizza per scappare insieme a te — soggiunsi. — Il denaro della fuga, si potrebbe dire.

L'espressione di Lola Faye divenne abbastanza seria. — Io non ho mai saputo niente di nessuna polizza — mi disse con fermezza. — Adesso ci sei arrivato, vero?

— Sì.

Non dissi nient'altro e, nel silenzio che seguì, Lola Faye parve incerta se credere o no a quello che le avevo detto, così aggiunsi in fretta: — So che non c'entravi niente con la morte di mio padre.

Lei sembrò riflettere sui vari eventi che avevamo affrontato fin lì, su quanto era stato detto o fatto, sulle cose che sapeva con certezza e su quelle che restavano in dubbio, inserendo il tutto in una sorta di cornice più vasta. — È sempre colpa della sfortuna, vero, Luke? La vita ti insegna come la sfortuna possa prendere il sopravvento e cambiare tutto.

Non avevo mai pensato che la mia esistenza fosse stata determinata dalla cattiva sorte, ma Lola Faye pareva convinta di quanto aveva appena affermato. Per come la vedeva lei, la sua esistenza era stata segnata dalle avversità.

— Hai avuto molta sfortuna? — le chiesi.

Lei tolse le mani dal tavolo e se le posò in grembo. — È così un po' per tutti — disse. — Ma bisogna andare avanti.

Bisogna pensare al futuro come facevano i pionieri. Quelli che si spingevano a ovest. Bisogna fare come loro e tirare avanti. Questo è uno dei motivi per cui sono venuta a Saint Louis. Volevo vedere da dove hanno cominciato. Vedere la Porta dell'Ovest.

— Sei venuta a vedere l'arco?

Lei annuì con forza. — Ho sempre desiderato farlo. Ollie mi diceva che dovevo andare. "Lola" mi ripeteva "prima di morire, vai a vedere quel monumento. Dato che ne parli sempre, non puoi non vederlo." Sorrise orgogliosa, come se avesse finalmente coronato un successo a lungo agognato. — E così, eccomi qui.

— Quindi, non sei venuta a Saint Louis per parlare con me? — domandai con incalcolabile sollievo, come se un motivo oscuro fosse stato appena rimosso da un copione sempre più sgradevole.

— No — disse Lola Faye. — O almeno, non era l'unica ragione. Però sapevo che tu saresti stato qui a Saint Louis, in serata, così mi sono detta che avrei potuto prendere due piccioni con una fava. Vedere la Porta e fare un'ultima conversazione con te.

— Un'ultima conversazione? — domandai.

— Già. Un'ultima conversazione.

— Mi sembri molto sicura al riguardo.

— Bé, non c'è modo che noi due si possa ripetere una cosa del genere, Luke — disse Lola Faye. — Prendere due piccioni con una fava, voglio dire. O uccidere due uccelli con la stessa pietra, come diciamo dalle nostre parti.

— Uccidere? — Quella parola, insieme al tono curioso con cui era stata pronunciata, mi lasciò di sasso, come se mi fossi visto di colpo davanti un intruso armato e pericoloso, e quindi tutti i miei problemi si fossero ridotti all'istante, e radicalmente, a una pura e semplice questione di sopravvivenza.

— Già — rispose Lola Faye. Sollevò la mano e tirò su due dita.

— Due uccelli. Da uccidere.

Sbirciai verso l'uomo seduto nei pressi della felce, ancora immobile, o così mi sembrava, proprio come un uccello morto. Aveva drappeggiato il giaccone sulla spalliera della sedia di fronte, e adesso quell'indumento pareva fissarlo in maniera sinistra, come un fantasma decapitato.

— Parlami di Ollie — dissi, riportando lo sguardo su Lola Faye.

— Hai detto che era un poliziotto, no?

— Un poliziotto in pensione — mi corresse Lola Faye. — Un gran lavoratore, ecco cosa direi di lui. Null'altro di speciale, a parte questo. Uno che andava a lavorare, faceva il suo dovere e sperava per il meglio. Un tipo normale, Ollie. — Fece una pausa, poi aggiunse in un modo che non mi parve per nulla casuale: — Come tuo padre.

Mi colpì il fatto che erano proprio persone del genere che avevo sperato di rappresentare nei miei libri, i filatori del tessuto infinito della vita, i produttori e i vincitori del suo pane quotidiano.

Perso nelle nebbie di quel pensiero, feci un tardivo brindisi a mio padre. — Al mio vecchio — sussurrai.

Lola Faye mi guardò sconcertata. Quell'invocazione doveva esserle sembrata criptica.

— Stavo solo pensando che uno dei grandi libri che contavo di scrivere doveva vertere su persone esattamente simili a mio padre — spiegai. — In un certo senso, non mi riesce mai di evadere da lui.

— Come in *Blade Runner* — cinguettò felice Lola Faye.

La nuova svolta mentale era ancora più brusca e radicale di quelle a cui mi aveva abituato Lola Faye, e mi sentii scaraventato sull'orlo di un precipizio.

— Quel film con Harrison Ford — riprese Lola Faye. — Sui replicanti, che sono delle specie di robot, anche se hanno sentimenti umani. Tornano sulla terra per cercare il tizio che li aveva creati.

— E lo trovano? — chiesi.

— Sì.

— Poi cosa succede?

— Lo uccidono — rispose Lola Faye con voce monotona. — Gli cavano gli occhi, anche se in verità è solo uno di loro a farlo. Una cosa orrenda.

— Sembra proprio di sì — dissi.

— Sangue ovunque — aggiunse Lola Faye.

Sembrava essersi spostata in qualche luogo remoto; poi, lentamente, si rivolse di nuovo a me. — Pensavo a Danny, sai — disse. — Stava davvero male prima di morire. Vomitava sangue tutte le volte. Sangue che finiva ovunque, Luke. Sulle lenzuola, sul letto. Avevamo un tappeto dal pelo lungo. Ho dovuto tirarlo via.

— Mi spiace.

Lola Faye agitò la mano in aria, come se volesse liquidare la faccenda. — Oh, non importa. Non mi sono mai piaciuti quei tappeti.

— No — dissi — io mi riferivo a Danny.

Lola Faye scoppiò a ridere per quel fraintendimento così ridicolo, e rilassato dalla sua risata mi unii a lei. Per un po' continuammo a ridere tutti e due in modo piuttosto isterico, fino a quando le nostre risa non si spensero lasciandoci senza fiato.

La cosa strana fu che il silenzio durò più a lungo del solito. Durante quella pausa, sembrava quasi che ci fossimo avvicinati un po' di più. Così, quando il silenzio terminò, non mi sorprese che la voce di Lola Faye avesse assunto una nota molto più intima.

— Ollie credeva che forse avrebbe dovuto uccidere Danny — disse. I suoi occhi aggiunsero qualcosa di oscuro e di opprimente all'ordine naturale della vita. — Perché Danny soffriva così tanto, sai. — Scosse la testa. — Ma non è stato capace di farlo, Luke. — Mi guardò quasi si chiedesse se un simile delitto non avrebbe potuto essere la soluzione migliore per suo figlio. — È difficile uccidere una persona che ami.

Annuii.

Lola Faye emerse di colpo dalla sinistra nuvola di ricordi che l'aveva avviluppata. — Ma uccidere una persona che odii? Quello non è per niente difficile.

— No, suppongo di no — dissi.

— Ma non Danny — proseguì Lola Faye. — Dopo che è morto, ho dato i numeri per un po'. Continuavo a pensare che era proprio un buon ragazzo. Non intelligente come te, Luke. Lui non aveva grandi ambizioni. Ma era un buon ragazzo, anche se del tutto normale. E io pensavo: perché è dovuto morire proprio lui, con tanti ragazzi veramente marci che ci sono là fuori? Ragazzi egoisti, che sanno pensare solo a se stessi? — Una nota amara, di angoscia, le affiorò nella voce. — Perché tutti quei ragazzi marci ed egoisti continuano a vivere, a vivere, a vivere, mentre Danny è morto? — Guardò il suo drink lasciando che qualche pensiero le attraversasse la mente, poi alzò di nuovo lo sguardo su di me. — Tu bevi molto, Luke?

— Sì — dissi. — Anche troppo, e non scherzo.

— Ollie diceva che una persona non dovrebbe mai bere da sola.

— Faccio anche quello, temo.

— Perché?

— Fa muovere le lancette dell'orologio — risposi. — Specie di notte.

— Di notte. Scommetto che ti succede quando pensi a Julia.

Aveva ragione, naturalmente. La notte mi riportava sempre Julia; a volte erano ricordi dei pochi buoni momenti che avevamo trascorso insieme, altre volte immagini della determinazione con cui lei aveva tenuto duro nelle situazioni più difficili, cosa che mi aveva indotto a credere che la vita mi avesse concesso una sospensione della pena, una commutazione della condanna che io stesso mi ero inflitto, anche se alla fine avevo rifiutato quel sollievo per tornarmene nella mia cella solitaria.

Lola Faye sembrava piuttosto rilassata, adesso. I suoi modi erano tranquilli e sulle labbra le aleggiava un pacato sorriso. — Sarà bello vedere la Porta.

— Non ci sei ancora stata?

Lei scosse la testa. — Lo faccio stanotte. Vado a piedi.

— È un bel tratto di strada da qui.

— Non me ne importa — disse Lola Faye. — È una delle ragioni per cui sono venuta a Saint Louis, dunque ci andrò. —

Due dita scattarono all'insù nella penombra. — Due piccioni con una fava, ricordi?

— Due piccioni — ripetei in tono lugubre. — Sì.

Lola Faye sorrise, ma i suoi occhi non avevano nulla di allegro. — Ecco un brindisi che ti piacerà, Luke. — Levò il bicchiere in aria. — Ai tuoi progetti. Perché possano realizzarsi.

25

Avvicinammo i bicchieri per il nostro quinto brindisi e, quasi in risposta a un segnale, l'uomo dietro la felce prese il portafoglio, pagò il conto e se ne andò.

Lo osservai in silenzio mentre si metteva il giaccone, si tirava su il bavero dietro il collo e si avviava alla porta, passando davanti al nostro tavolo e poi svoltando verso la lobby dell'albergo prima di uscire nella notte.

Lola Faye non aveva notato nessuno di quei movimenti, per quanto potevo capire, ma come sforzandosi di cambiare argomento si era lanciata in una discussione sulle sue canzoni preferite. Erano perlopiù pezzi country prevedibili, alcuni di Patsy Cline, altri, invece, contemporanei, di Faith Hill e così via. A giudicare dai titoli, sembrava che avesse un debole per le ballate strappalacrime che evocavano amori perduti e tradimenti, tutte a me sconosciute. Poi però menzionò una canzone di Bonnie Raitt.

— Sì, quella piace anche a me — dissi quando ricordò *I Can't Make You Love Me*. E con una certa riluttanza aggiunsi: — Era la preferita di Julia.

— Forse perché le sembrava che la canzone parlasse di te — disse Lola Faye.

Siccome ne pareva certa, mi chiesi se non si fosse messa in contatto con Julia così come aveva fatto con Debbie, e se la mia ex moglie non fosse parte del suo lavoro di ricerca.

— Forse — ammisi. Poi, per sottrarmi a ogni altra indagine su quell'argomento, annuii in direzione del bicchiere vuoto di Lola Faye. — Mi sa che ti piace sul serio l'Appletini — dissi.

— Già — disse Lola Faye. — Va giù che è un piacere.

— Ne vuoi un altro?

Lei scosse la testa. — Devo tenere la mente lucida. — Guardò il mio bicchiere. — Pinot noir. È francese, giusto?

— Sì — dissi. — È un genere di vino.

— *Noir* significa anche romanzo poliziesco, giusto? — chiese Lola Faye. — In certi canali televisivi, non è difficile trovare quei vecchi film in bianco e nero. C'è sempre un delitto o un qualche detective, roba del genere. Ollie pensava che dessero delle buone lezioni, quegli attori. Diceva che si potevano imparare molte cose guardando gli occhi dell'attore. Quando il cattivo mentiva, per esempio. Lui diceva: "Ecco,

Lola Faye, se guardi bene, ti accorgi che sta cercando di mentire".

Lanciai un'occhiata a una finestra lontana. Aveva smesso di piovere e adesso il vetro si era appannato, segno che l'aria all'esterno stava cominciando a diventare più fredda. — Presto cadrà la neve.

Lola Faye non parve molto interessata ai cambiamenti atmosferici. — Non hai risposto alla mia domanda, Luke.

— Qual era la domanda?

— Se *noir* significa romanzo poliziesco. Siccome sei così intelligente, scommetto che conosci la risposta.

— In realtà, *noir* è un termine francese che significa "nero" — dissi non appena tornai a rivolgermi a Lola Faye. — Nei film di cui parlavi, quella parola si riferisce agli effetti delle luci.

— Mi sembri un professore quando rispondi così.

— Ma sono un professore.

— Sì, però diciamo che assomigli di più a un professore noioso.

— Bé, sono anche questo — ammisi. — Come ti ho già detto, lo pensano persino i miei studenti. E, ripeto, sono anche uno scrittore noioso.

— Come mai, Luke?

— Ne abbiamo già parlato — le rammentai.

— Già, però non mi hai spiegato perché. Mi hai solo detto che sei diventato come insensibile.

— Insensibile, è esatto — dissi.

— Dopo Julia?

— No, già prima.

— Dopo che hai lasciato Glenville?

— No — risposi. — Prima della mia partenza. — Sbirciai di nuovo fuori, nella notte. — Comunque, i film noir hanno sempre un mucchio di ombre al loro interno. Spesso venivano girati in vicoli, tanto per dire. — Quando tornai a guardare Lola Faye, i suoi occhi erano fissi su di me. — E c'è sempre qualcuno a cui si dà la caccia. Specie nei vicoli. O in strade deserte. Come in un incubo. — "Basta così" pensai, e m'imposi di tacere.

— Ma c'è sempre anche una donna pericolosa in quei film — disse Lola Faye, come se stesse spremendo informazioni a un teste riluttante.

— Davvero? — chiesi.

— Una donna pericolosa, sì. Tu guardi molti film noir, Luke? A sentirti, si direbbe di sì.

— Ne ho visto qualcuno — dissi. — A Julia piacevano. E ci capitava di vederli al college, qualche volta. La serata dedicata ai film era il venerdì. Alcuni li abbiamo visti insieme.

— E la TV? — chiese Lola Faye. — Scommetto che non la guardi molto.

— Non la guardo molto, no.

— Quegli sceneggiati televisivi con i poliziotti non sono per niente realistici, stando a quanto diceva Ollie — disse Lola Faye. — Lì i poliziotti non conducono vere indagini, come farebbero quelli in carne e ossa.

— Senza dubbio — dissi.

— Prendiamo per esempio i soldi che, secondo te, Doug mi aveva dato — disse Lola Faye. — Hai svolto qualche indagine al riguardo?

Che Lola Faye fosse tornata su quell'argomento mi stupì, ma in fondo di cos'altro potevamo discutere, a parte Glenville, mio padre e i vecchi tempi?

— Sì — dissi.

— Il signor Ward ti ha detto che Doug aveva depositato quei soldi e che poi li aveva ritirati — disse Lola Faye. — Scommetto che avrai controllato anche quel particolare.

— Sì, l'ho fatto — dissi. — Sono andato alla First Federal giusto per accertarmi. La gente lì mi conosceva. A volte, portavo gli incassi della giornata alla banca poco prima che mio padre chiudesse il negozio.

— La First Federal, giusto — disse Lola Faye. — Quel compito poi è passato a me. Mi toccava tutti i giorni.

Ebbi un'immagine di Lola Faye mentre svolgeva quella semplice incombenza percorrendo le strade di Glenville al crepuscolo, pensando a Woody e alle mansioni che la attendevano, chiedendosi, come senza dubbio mi ero chiesto io stesso durante quel tragitto, perché mai la vita l'avesse condotta a un tale passo e se ci fosse ancora una via di fuga per lei.

— Sembravo Janet Leigh in *Psycho* — disse Lola Faye. — Conosci quel film, no?

— Naturale.

— Lei si tiene i soldi invece di depositarli — riprese Lola Faye.

— E lo spettatore crede che la farà franca. Ma poi incappa in quel tizio che ha ucciso la madre, ed è la sua fine.

L'orrore della famosa scena del delitto nella doccia mi passò nella mente con una tale forza che per poco non rabbrividii.

— Perciò avrai parlato col signor Carroll — aggiunse Lola Faye in un tono molto più leggero. — Il funzionario della banca.

— Sì — risposi. — Mi ha detto che mio padre aveva aperto un conto di trentamila dollari due mesi prima della sua morte. Poi aveva riscosso l'intera somma in contanti. Il 18 aprile, per essere precisi.

Immaginai quel momento della storia finanziaria di mio padre, lui, con le sue mani piene di graffi, che afferrava un sacchetto con dentro più soldi di quanti ne avesse mai visti in vita sua, uscendo dalla banca e dirigendosi al Variety Store, pensavo. Perciò fu proprio lì che mi recai anch'io subito dopo la mia conversazione col signor Ward.

Era già il tardo pomeriggio quando aprii la porta d'ingresso ed entrai nel negozio per la prima volta dalla morte di mio padre. L'interno era sempre stato un caos di mensole storte e cumuli malfermi di oggetti. Avevo pensato spesso che quel disordine fosse un po' come il ritratto fisico del cervello di mio padre, con quell'intrico di pensieri e di impulsi perennemente in collisione. Ma adesso mi sembrava anche emblematico di una confusione che poteva servire ai miei interessi vitali. Di tutti gli individui che avevo conosciuto, mio

padre mi era sempre parso il meno capace di proiettarsi in avanti. Che avesse concepito una sorta di piano riguardo al denaro prelevato alla First Federal mi sembrava decisamente impossibile. Progettava di fuggire insieme a Lola Faye, ma poi era stato assassinato dal marito di lei, e ciò significava che quei soldi non erano stati spesi. E se lui non li aveva già dati alla sua squallida amante, allora non mi veniva in mente un nascondiglio migliore del Variety Store, con i suoi spazi angusti e deprimenti.

Cominciai dal magazzino, il posto dove avevo scoperto la tresca di mio padre. Aprii a forza varie casse, frugai dietro il cartongesso, strappai pezzi di linoleum, mi aprii un varco a spallate attraverso una torre di scatoloni, ma non trovai nient'altro se non il disordine incredibile che lui si era lasciato dietro. La parte anteriore del negozio era appena meno disorganizzata di quella posteriore, ma gli spazi lì erano decisamente più grandi, così passai diverse ore a frugare dentro scatole e bidoni assortiti prima di raggiungere la rastrelliera con i tascabili presso la porta d'ingresso. Di sicuro, il denaro non l'aveva messo lì, pensai, dove chiunque avrebbe potuto prendere un libro. Era una follia, ma in quel momento di totale

disperazione mi attaccai anche a quell'assurda possibilità e cominciai a scartabellare le pagine di tutti i volumi.

Nulla, naturalmente. Assolutamente nulla.

Ero esausto quando alla fine me ne andai dal Variety Store, quella sera, portandomi dietro il fardello di dover riferire a mia madre la notizia che mi aveva dato il signor Ward.

Lei sedeva in salotto quando rincasai.

E non era sola.

Con mia grande sorpresa, il signor Klein sedeva di fronte a lei in quella cupa stanzetta, e i suoi lineamenti ebraici, un po' scuri, erano illuminati dalla piccola lampada posata sul tavolo lì accanto.

"Ciao, Luke" disse mentre entravo.

Guardai il signor Klein seduto sulla poltrona che un tempo era stata di mio padre e che adesso sembrava non meno logora del mio futuro.

"Il signor Klein mi ha portato uno dei suoi libri preferiti" disse mia madre.

Mi girai verso di lei e diedi un'occhiata al volume che teneva sulle ginocchia.

"Anna Karenina" disse.

"Parla di un'adultera, vero?" chiesi.

Fu il signor Klein, e non mia madre, a rispondere alla domanda.

"Sì" disse. "Un giorno, magari, vorrai leggerlo anche tu, Luke. Dentro c'è una grande saggezza."

Il mio sguardo scivolò verso di lui. "Forse lo farò" dissi senza interesse.

Il signor Klein annuì bruscamente. "Bene."

Appresi in seguito che la mente e gli occhi di Abraham Klein si erano addestrati alla scuola del tradimento, dell'inganno e della crudeltà. Lui e suo padre, con i fratelli e le sorelle, erano stati radunati da persone che credevano amiche per poi essere portati nella piazza del villaggio; lì, per giorni, senza cibo e con pochissima acqua, avevano aspettato il treno diretto al campo di sterminio dove tutti, a parte lui, sarebbero morti. Nel campo, aveva visto uomini mentire, imbrogliare e rubare per assicurarsi un tozzo di pane o qualche ora di vita in più. Aveva visto il mondo cadergli addosso come cenere e sapeva quanto l'esperienza diretta può insegnare sul male che si annida nel cuore di ogni essere umano.

E in quel momento, pensai, il signor Klein parve percepire il male annidato nel mio cuore.

"Bé, ora devo proprio andare, Ellie" disse dolcemente il signor Klein. Con quelle parole si alzò, si diresse da mia madre e le strinse con delicatezza la mano. "Ci vediamo domani." Sorrise. "Doug mi ha chiesto di tenerla d'occhio, sa."

"Era un gran brav'uomo" disse mia madre con la voce quasi spezzata dal dolore. "Proprio un brav'uomo."

"Sì, lo era" convenne il signor Klein. "Bé, buona notte" disse. Poi, come una figura in un carillon, si girò tranquillo verso di me e mi tese la mano. "Mi ha fatto piacere vederti, Luke" disse.

"Anche a me ha fatto piacere vederla, signor Klein."

Nel suo sguardo c'era una consapevolezza oscura, penetrante. "L'uomo che ha in carico la famiglia, adesso" disse.

"Già" replicai, rigido.

Il suo sorriso non sarebbe potuto risultare più lontano nemmeno se fosse arrivato da Marte. "Allora stammi bene" disse. Quindi si spostò alla mia sinistra, attraversò la cucina e uscì dalla porta sul retro.

"Uno strano uomo" dissi, quasi tra me.

"Non poi così strano" disse mia madre. "Semmai solitario." Si alzò a fatica, con un debole lamento. "Il signor

Klein dice che dovrei consultare un altro medico. Il dottor Philbert."

Mi girai verso di lei. "Ma sei sempre andata dal dottor Blalock."

Mia madre fece qualche passo in avanti, ma senza la grazia su cui aveva potuto contare solo fino a un mese prima. Ora i suoi movimenti erano malfermi. "Il signor Klein dice che il dottor Blalock non è… bé, non è poi quel gran prodigio." Mi prese il braccio e mi sospinse verso la cucina. "Ma tu non dovrai interrompere la scuola o i tuoi studi per me, Luke" disse. "Ci penserà il signor Klein a tenermi d'occhio."

"Così pare."

Lei si fermò e mi fissò. "Gli ha chiesto Doug di farlo, se gli fosse successo qualcosa." Impallidì. "Povero Doug" sussurrò. Si mosse di nuovo, con i piedi che avanzavano piano sul pavimento, fino a quando non raggiunse la cucina.

Una volta lì, si lasciò cadere su una delle sedie e tirò un lungo sospiro. "Ti spiacerebbe preparare dei sandwich per tutti e due, Luke? Sono un po' stanca."

Preparai i sandwich, versai il tè e raggiunsi mia madre al tavolo prima di abbordare l'argomento che mi assillava.

"Ho parlato al signor Ward, oggi pomeriggio" dissi.

Sembrava che lei non mi ascoltasse nemmeno. "Ho deciso di spedirti una copia del giornale di Glenville tutte le settimane" disse. "Non vorrai mica dimenticarti di noi, eh? E Boston è una…"

"Non andrò a Boston" la interruppi, brusco.

Lo sguardo di mia madre piombò su di me. "Ma di cosa parli, Luke? Certo che andrai a…"

"Non è rimasto niente, mamma. Ecco cosa mi ha detto il signor Ward, oggi pomeriggio. Il negozio affoga nei debiti, e tutto quello che c'è dentro dovrà essere venduto per pagare i conti. Non è rimasto più niente."

"Niente?" chiese mia madre.

"Nella maniera più assoluta" dissi. "Tranne la casa. Che è libera e tutta nostra, secondo il signor Ward."

Mia madre parve sprofondare sotto il peso di quella terribile notizia; si afferrò al bracciolo della sedia e si appoggiò all'indietro come se avesse appena ricevuto un colpo tremendo, anche se invisibile. "Ma… e la polizza?" chiese alla fine.

"L'ha riscossa. L'ha estinta incassando trentamila dollari. Due mesi fa."

Le speranze di mia madre parvero sollevarsi visibilmente. "Bé, quella somma ti basterà per il primo anno, Luke. Trentamila dollari. Ce n'è d'avanzo per pagare tutto il…"

"Tranne che non esiste più" dissi. "Lui ha depositato i soldi in banca e poi ha ritirato tutto in contanti. Non ho idea di cosa ne abbia fatto del denaro."

"Ma perché doveva prelevare tutto quel contante?"

"Non lo so" borbottai, anche se naturalmente mi ero fatto un'opinione in merito. M'immaginai Lola Faye in una posa sensuale, mentre offriva a mio padre il frutto lussureggiante del suo corpo.

Mia madre parve sconcertata. "Ma cosa poteva farne di tutti quei soldi?" disse. "Perché ha deciso di incassare la polizza? Non me ne aveva mai parlato. Perché l'avrà fatto, Luke?"

"Non lo so" ripetei, dato che c'era poco da guadagnare nel tirare in ballo Lola Faye, specie alla luce del fatto che mia madre era ancora pronta a negare con la massima forza che mio padre avesse mai avuto una relazione con quella donna. "Però quei soldi li ha presi e adesso non ci sono più." Mi guardai intorno in quella stanzetta con la tappezzeria floreale e il soffitto pieno di infiltrazioni. "Ci resta solo questa casa."

Mia madre restò immobile e non disse nulla per alcuni secondi, come un animale stordito da un colpo alla testa, che barcolla ma non ha la minima intenzione di cadere. "Doveva avere un motivo, Luke" sussurrò infine. "Non l'avrebbe mai fatto senza un motivo." Sembrava del tutto esposta, come se l'avessi guardata attraverso una tenda inavvertitamente scostata. "Nulla?" chiese con voce spezzata. "Non ti viene in mente proprio nulla?"

Mi prese la mano e la strinse nelle sue. Sembravamo due persone stipate in una scialuppa di salvataggio, col mare che cresceva inesorabilmente intorno a noi, diventando sempre più forte, e la tempesta in procinto di scatenarsi.

"Ma un motivo doveva avercelo, Luke" insistette.

Pensai al triste boudoir che mio padre aveva costruito nel magazzino del Variety Store, al piccolo vaso con i fiori di plastica, alla scatoletta avvolta malamente nella carta rosa.

"Doveva avercelo, un motivo" ripeté lei. "Era un brav'uomo, perciò non poteva non avere…"

La diga si ruppe e io sputai fuori il veleno che tenevo dentro di me da troppo tempo. "Ha incassato la polizza perché doveva scappare con quella" scoppiai, rabbioso. "Con Lola Faye Gilroy."

Con quelle parole, e malgrado la crisi che aveva distrutto ogni mia più profonda speranza, un'ondata di beata soddisfazione mi travolse, interamente certo, com'ero in quel momento, che mio padre si fosse meritato la pallottola che gli aveva perforato il petto, si fosse meritato di vedere quello schizzo violento di sangue imbrattargli il viso e di sentire il suo corpo cadere mentre la sedia crollava all'indietro, si fosse meritato di avvertire il suo peso morto che impattava contro il pavimento, si fosse meritato in ogni senso di finire assassinato.

"No" disse fermamente mia madre. "No, Doug non avrebbe mai fatto una cosa del genere."

"È esattamente ciò che ha fatto, mamma" replicai in tono brutale. "Ho cercato in tutto il negozio! Ho cercato per ore!" La presi per le spalle e la scossi con forza. "Guarda le cose come stanno, mamma! È esattamente ciò che ha fatto! Ha preso quei soldi per fuggire insieme alla sua sgualdrinella."

"No!" disse mia madre. "No, Luke. Non l'avrebbe mai fatto."

"E tu come lo sai, mamma?" chiesi, fuori di me.

Lei non rispose ma si limitò a girarsi, come se non potesse sopportare l'orrore allo stato puro che leggeva nel mio sguardo.

"Come sai che non ha dato quei soldi a Lola Faye Gilroy?" domandai, in modo più aggressivo.

"Lo so e basta" disse. La sua voce si incrinò e qualcosa dentro di lei parve spezzarsi. "So che non mi avrebbe mai fatto una cosa simile, Luke."

Ma persino mentre lei vacillava sotto le mie accuse, io continuai imperterrito. "Ti ha tradito, mamma" le rammentai crudelmente. "Si scopava la sua commessa nel retro del negozio."

"Basta, Luke!" gridò mia madre.

"Una piccola troia di contadinotta."

"No!"

"L'ha fatto, altrimenti perché le avrebbe dato quei soldi?" gridai. "Lui l'amava, vero?"

"No!" urlò mia madre. "Lui amava me!"

Mi scagliai contro di lei con tutta la mia rabbia. "E tu come lo sai, mamma?"

La domanda la scosse come se le avessi dato un pugno in faccia, e mi parve di vederla vacillare interiormente. "Lo so. Credimi, lo so."

"Come lo sai?"

I suoi occhi si riempirono di lacrime e ogni parte del suo corpo cominciò a tremare. "Perché ha cercato di toccarmi, Luke!" gridò. "Perché l'ultima cosa che ha fatto è stata quella di allungare una mano per cercare di toccarmi la faccia, gli occhi."

Così era quella la ridicola motivazione che impediva a mia madre di accettare il tradimento di mio padre, pensai lugubremente: lui non poteva averlo fatto perché l'amava profondamente, alla follia, proprio come uno dei protagonisti dei libri che le piaceva leggere.

Un tempo mi esaltavo per l'idealizzazione romantica che mia madre faceva della gente. Erano tutti buoni, tutti onesti, tutti pronti a sacrificarsi per gli altri, ma adesso mi pareva che quelle ciarle fossero solo un velo che mi aveva impedito di vedere la vita come realmente era.

"Devi considerare i fatti" le dissi. "Devi considerare quello che ha fatto e quello che era."

Lei scosse violentemente la testa e, in quello sforzo, parve svuotarsi di ogni energia. "Voglio andare di sopra, Luke" disse. "Ho bisogno di sdraiarmi."

Si alzò a fatica, si diresse alle scale e cominciò a salirle. Dal mio punto di osservazione in cucina, la sentii camminare nella sua stanza prima di stendersi a letto.

Me ne rimasi seduto da solo in cucina per un pezzo dopo quella scenata. La finestra attraverso cui il proiettile aveva colpito mio padre era stata riparata, ma quel singolo foro con la raggiera incisa nel vetro rotto mi si era così impresso nella mente che ricordavo bene dov'era collocato. Per un attimo, rievocai quello sparo fatale, mio padre che cadeva all'indietro finendo a terra, mia madre che giungeva per soccorrerlo e lo prendeva tra le braccia, lui che cercava di toccarle il viso, come lei aveva sostenuto.

"L'ultima cosa che ha fatto è stata quella di allungare una mano per cercare di toccarmi la faccia, gli occhi."

Sentii echeggiarmi nella testa la voce di mia madre, così sicura che mio padre, in quegli ultimi momenti, avesse pensato solo a lei.

Ma mentre stavo da solo in cucina, seduto sulla stessa sedia da cui lui era caduto, e guardavo la zona del pavimento dove era finito il suo corpo, immaginai mio padre ancora preso dalla piccola e squallida passione che l'aveva consumato negli ultimi mesi, intento a riviverla persino in punto di morte, la mano tremante tesa all'insù mentre il sangue gli schizzava dal petto e il cervello gli si annebbiava; e, in quella nebbia, tendeva le rosse dita scintillanti, ormai prossimo a morire dissanguato,

verso la donna che avrebbe voluto con sé in quel momento estremo, una donna più giovane di mia madre e più appassionata. E così vidi mio padre tendere confusamente la mano nella speranza di poter sfiorare non mia madre, ma Lola Faye Gilroy, tanto che continuava a guardare all'insù, facendo appello a ogni residua particella di quelle forze che ormai lo stavano abbandonando per vedere un'ultima volta gli occhi azzurro cielo della sua amante.

26

Quegli occhi erano ancora azzurri, ma avevano perso il loro guizzo.

— Sai quello che adesso mi sembra strano, Luke? — chiese Lola Faye.

Era una pronuncia leggermente blesa quella che avevo appena percepito nella sua voce?, mi chiesi. Lola Faye era ormai completamente ubriaca, alla fine della nostra conversazione? "Sono una che ha la sbronza cattiva" mi aveva detto. Mi domandai se non fosse un avvertimento di cui tenere conto.

Ma non ero certo di aver sentito davvero quel difetto di pronuncia, così mi misi ad ascoltarla più attentamente mentre lei continuava.

— Mi sembra strano, visto ciò che pensavi — disse Lola Faye — che tu non sia mai venuto da me. Voglio dire, se credevi che avessi i trentamila dollari della polizza di Doug, perché non sei venuto a chiarire la cosa?

No, decisi, nessun difetto di pronuncia.

— Perché non l'hai fatto, Luke? — insistette Lola Faye. — Perché non mi hai mai chiesto nulla?

— Non l'ho fatto perché ero convinto che mi avresti mentito — risposi con sincerità. — Come fa molta gente. Specie quando in ballo ci sono dei soldi. — Mi strinsi nelle spalle. — O forse qualcosa mi ha spinto a rinunciare. Perché allora mi sembrava tutto perduto, la mia speranza di andare in un college prestigioso e di scrivere grandi libri. — Scossi la testa, stufo del prezzo che avevo pagato e che avevo fatto pagare agli altri. — Inseguire un sogno non costa mai poco, in fondo.

— Invece dovrebbe essere così, non credi? — chiese Lola Faye, tagliente.

Per quanto fosse rozza e lontana dalle aride ricerche a cui avevo dedicato la mia vita, la domanda di Lola Faye era penetrante, tanto che pensai subito all'Ovest, all'Arco che Lola Faye era venuta a vedere a Saint Louis, come mi aveva detto lei stessa. Anche quei primi pionieri avevano iniziato i loro epici viaggi con poco. Tutto ciò di cui avevano bisogno, in fondo, erano solo alcuni attrezzi, dei vestiti e l'energia intrepida del sogno che li sospingeva. Con quelle poche cose e nulla di più,

privi di tutto fuorché della speranza, avevano continuato a procedere imperterriti.

— Hai ragione — dissi. — Un sogno dovrebbe sempre costare poco. — Lanciai un'occhiata al tavolo vuoto dove si era seduto l'uomo del mistero e, con una terribile certezza, accettai il cupo fatto che quello era il solo futuro che mi attendeva: ritrovarmi a essere un uomo solitario, arrivare a casa da solo, stare seduto da solo, uscire da solo. — Almeno all'inizio.

Lola Faye bevve le ultime gocce del suo Appletini. — Così, pensavi che ti avrei mentito.

Riportai la mia attenzione su di lei. — Cosa?

— Prima hai detto che pensavi che ti avrei mentito, se mi avessi chiesto dov'erano finiti quei soldi.

— Sì. In ogni caso non potevo fare niente al riguardo — dissi. —I soldi erano spariti e, senza quelli, avrei dovuto smettere di studiare, smettere di leggere, smettere di fare qualsiasi cosa.

A volte, avevo la sensazione di essere tenuto prigioniero in una stanza buia, priva d'aria, terribilmente calda. Era quasi estate, in quel periodo, e il mio arrivo a Harvard era previsto per settembre. Avrei dovuto confermare la mia accettazione entro il primo di agosto, come mi informava in tono austero

una lettera, altrimenti "perderà il diritto a iscriversi al primo anno di corso".

— Ho rinunciato — dissi. — Come fanno tutti quando non vedono più un futuro in serbo per loro.

Lola Faye annuì lentamente, e nella tranquilla mestizia che le affiorò sul viso percepii anche in lei un'ultima speranza. — Sì, è vero — disse.

Non aggiunse altro, e mi resi conto che in talune faccende esibiva ancora quella "reticenza" che mia madre aveva ammirato tanto tempo prima, anche se in una forma totalmente diversa.

— Comunque — dissi — sapevo che non avevo la minima speranza di andare a Harvard a settembre. Non avevo il becco d'un quattrino e… — M'interruppi quando Lola Faye si voltò di colpo verso la finestra.

— Dovremmo fare due passi fuori, Luke — disse. Accennò in direzione della finestra, e io mi accorsi che aveva cominciato a cadere una leggera nevicata. — Sta nevicando. Dev'essere molto bello nel parco. — Mi scoccò un sorriso luminoso. — Non sarebbe fantastico fare una passeggiata nella neve, Luke?

— Ma fa piuttosto freddo per una passeggiata, non credi? E il parco è deserto. Potrebbe essere pericoloso.

Lola Faye mi strizzò l'occhio con fare giocoso. — Bé, prima hai detto che ti andava di correre un rischio.

— Mi riferivo a un rischio nella nostra conversazione — le ricordai.

Lola Faye riportò lo sguardo alla finestra e parve osservare la neve che cadeva dolcemente e il parco in penombra come un paese delle meraviglie invernale. — Voglio fare due passi nella neve — disse. — Può darsi che non ne abbia mai più l'opportunità. — Si girò verso di me. — Non nevica molto dove vivo io.

— Dove stai, a proposito?

— A Glenville — rispose Lola Faye. — Sono ritornata lì dopo la morte di Ollie.

— Ollie… è morto? — domandai.

— L'anno scorso — disse Lola Faye. — È stata una cosa improvvisa.

— Mi spiace.

Lola Faye annuì seccamente. — Così adesso sono tutta sola.

— Come me — dissi con una leggera scrollata di spalle. — Credo che ci somigliamo come due gocce d'acqua. — Le offrii la consolazione beffarda di un sorriso avvizzito. — Ma domani è un altro giorno, giusto? E così via, finché c'è ancora qualcosa per cui vivere.

Un'espressione terribile lampeggiò negli occhi di Lola Faye, un'espressione di smarrimento così totale che mi ritrovai privo di parole. Era lo sguardo di un animale braccato senza speranza, uno sguardo cupo, disilluso, che per un attimo la strappò dal mondo dei vivi per trasportarla, e rinchiuderla, nella prigione solitaria della sua vita.

Poi allungò un braccio verso la borsa nera e, come un generale determinato a rovesciare le sorti di una battaglia ormai persa, tirò un sospiro breve seppur stranamente angosciato. — Qualcosa per cui vivere, giusto — disse. La sua mano strisciò sulla sagoma del cadavere disegnata su un lato della borsa. — Una faccenda non ancora conclusa, forse.

Una faccenda non ancora conclusa?

Quella frase mi pareva sinistra? Avevo captato un briciolo, o forse ben più di un briciolo di avvertimento nelle parole di Lola Faye?

Sì, assolutamente.

Allora perché acconsentii ad accompagnarla nel parco, acconsentii a prolungare quell'ultima conversazione con lei?

Non lo so, se non che, forse, arriva un momento in cui si è semplicemente pronti a lasciarsi andare, pronti a essere liberati dai terrori che ci hanno perseguitato, un momento in cui si ha voglia di affrontare la cruda realtà, perché ci si sente pronti, veramente pronti, a rispondere al colpo bussato alla porta.

E così pagai il conto, mi alzai, mi misi il soprabito e osservai Lola Faye infilarsi il suo, con movimenti più lenti dei miei e come appesantiti dal contenuto della sua borsa.

— Vuoi che te la tenga io? — le chiesi mentre si metteva la borsa sottobraccio.

— No — disse Lola Faye, e non aggiunse altro.

Un sottile strato di neve aveva cominciato a depositarsi sul marciapiede quando uscimmo nella notte.

— È così bello, Luke — disse Lola Faye.

Sbirciai verso la parte opposta della strada mentre aspettavamo che il semaforo diventasse verde, e adesso gli alberi spogli del parco si profilavano davanti a noi in un bianco spettrale. — Ma anche un po' lugubre — dissi.

— Nevica spesso a Boston? — chiese Lola Faye.

— Abbastanza.

— E a Chicago?

— Chicago?

— Dove abita Julia.

— E tu come sai dove abita Julia? — chiesi.

Lola Faye si assicurò la borsa al braccio. — L'ho cercata su Internet, sai, così come faccio con molte altre persone.

— Fai ricerche su molte persone?

— Sì — rispose Lola Faye. — Gente dei vecchi tempi, perlopiù. Debbie, per esempio. La signorina McDowell. È così che ho scoperto che era stata assassinata. Ho cercato anche Ray McFadden. Lui è ancora vivo, e probabilmente sta ancora imbrogliando il prossimo nella sua officina meccanica. E ho cercato anche il cugino di Woody. — Il semaforo divenne verde e lei scese dal marciapiede, muovendosi così in fretta che eravamo quasi arrivati dall'altra parte quando aggiunse: — Lo sceriffo Tomlinson. Lui è morto tre anni fa. E il signor Klein.

— Il signor Klein? — Mi bloccai di colpo. — Perché il signor Klein?

Un automobilista suonò il clacson e, colta dal panico, Lola Faye mi afferrò per un braccio proprio come aveva fatto

mio padre in un trafficato pomeriggio a Glenville. — Devi stare allento, Luke — mi ammonì. — O rischi di farti ammazzare.

Camminammo per un po' senza parlare e ci addentrammo nel parco, mentre la neve aumentava leggermente d'intensità. Le tenebre s'infittirono non appena ci allontanammo dalla strada, ormai distanti dai lampioni e dalle luci guizzanti dei fari.

— Perché il signor Klein? — chiesi di nuovo.

— È morto sei anni fa.

— Ma perché l'hai cercato su Internet?

— Perché era un grande amico di tuo padre — rispose Lola Faye. Guardò a sinistra e a destra nel parco. — È silenzioso come un cimitero, non credi, Luke?

Pensai al cimitero di Glenville, ai suoi occupanti per sempre muti, a mio padre e a mia madre, a Woody Gilroy, alla signorina McDowell, allo sceriffo Tomlinson, al signor Klein. Le loro lapidi erano silenziose come le persone sepolte al di sotto, e con quel pensiero sentii per la prima volta, oscuramente e con un autentico senso di rischio, che un abisso si spalancava davanti a me. E ben lontana dall'essere la mia guida, Lola Faye Gilroy mi spingeva sempre più verso il bordo

del precipizio, centimetro dopo centimetro, parlandomi di mio padre e di mia madre, di Debbie e, alla fine, di Julia, la cui domanda risuonò di colpo nella mia mente: "Allora, Luke, qual è l'ultima, migliore speranza della vita?".

Mi fermai di scatto. — Cosa vuoi dalla vita, Lola Faye?— chiesi.

— Cosa voglio?

— Qual è la tua ultima, migliore speranza?

Lei parve sinceramente toccata dalla domanda, così ci pensò sopra per qualche secondo e poi disse: — Sapere che sono stata importante per qualcuno. Avere quella sensazione alla fine. Che è poi quello che vogliono tutti, non pensi, Luke?

— Sì — dissi. — Penso che tutti vogliano sentire di essere stati importanti per qualcuno, alla fine.

— Sapere con certezza che hai lasciato una buona impressione — aggiunse Lola Faye. — Danny lo sapeva, per come gli sono rimasta vicino e mi sono presa cura di lui.

— Sì, è importante saperlo in questo modo.

— È una prova — disse fermamente Lola Faye.

Annuii. — Una prova.

Riprendemmo a camminare.

— La neve sembra sempre così pulita, non credi? Così pura — disse Lola Faye dopo un momento.

Sbirciai verso i confini bui del parco e mi sentii come un attore il cui trucco si sbriciolasse sulla scena durante una commedia, e che perdesse parti della sua maschera, pezzo dopo pezzo, un sopracciglio qua, alcuni peli dei baffi finti là. — Non come me — dissi.

— In che senso, "non come me"? — chiese Lola Faye in un tono che mi parve abbastanza indifferente.

— Bé, tutti noi abbiamo dei segreti — risposi con la stessa indifferenza. — Cose che gli altri non sanno.

Lola Faye avanzava piano, gli occhi fissi alla neve. — Dimmene uno dei tuoi.

Se quello era un gioco, non intendevo giocarlo da solo. — Solo se anche tu me ne dici uno — ribattei ostentando noncuranza.

— Okay — disse Lola Faye, ma stavolta con una voce meno scherzosa di prima, come se nelle sue profondità oceaniche si fosse annidato uno squalo. — Però comincia tu.

Mi parve abbastanza ragionevole. — D'accordo.

— Bene — disse Lola Faye, come se avesse realizzato un punto in una partita modesta ma importante.

E io pensai: "Solo uno, Martin Lucas Paige, puoi rivelargliene solo uno".

E lo feci.

Nelle settimane successive al mio colloquio col signor Ward, le dissi, la situazione disperata in cui mio padre aveva lasciato me e mia madre era diventata spaventosamente chiara. Il negozio venne liquidato e i proventi finirono nelle tasche dei molti creditori. Ma restava ancora da pagare una piccola somma, e per liquidare l'ultimo dei creditori mia madre fu costretta a ricorrere al denaro che aveva nascosto nella cassetta e che in origine era riservato a me. Esaurito quel fondo già magro, nemmeno il modesto Tompkins State era più un'opzione praticabile per me.

Ma c'erano in serbo notizie anche peggiori, notizie tremende sulla salute di mia madre.

Aveva avuto quello svenimento alcuni mesi prima dell'uccisione di mio padre, sebbene fosse stata dimessa dall'ospedale già il giorno dopo. In seguito era stata abbastanza bene, sebbene sembrasse considerevolmente più debole. La tragedia l'aveva provata, comunque, e spesso la trovavo a letto. Attribuii questa circostanza alla depressione, alle conseguenze

del lutto e dello scandalo che era stata costretta ad affrontare, e pensavo che alla fine sarebbe riuscita a lasciarsi tutto alle spalle.

Ma non aveva dato segni di ripresa, e così l'avevo portata di nuovo dal dottor Blalock. Lui l'aveva esaminata come faceva di solito, senza formulare alcuna precisa diagnosi. Le aveva solo raccomandato di riposare e prendere un ricostituente.

Tuttavia né il riposo né le vitamine parvero aiutarla, e quando gli ultimi beni del Variety Store vennero liquidati, mia madre era diventata piuttosto malferma sulle gambe. L'avevo constatato vedendola camminare per casa, perlopiù nell'angusto salotto, dove chiacchierava con il nostro unico ospite, il signor Klein.

Le sue visite erano diventate piuttosto regolari, in quel periodo. Veniva quasi sempre dopo aver chiuso la gioielleria, essere andato a casa e aver consumato la sua cena solitaria. Siccome davanti a sé non aveva altro di meglio che una serata vuota, si avviava per il vialetto che portava al numero 200 di Peanut Lane, una figura stranamente fluttuante nell'aria che si oscurava, spesso vestita con pantaloni neri stirati di fresco e giacca abbinata, a volte con dei fiori in mano, tanto che avevo cominciato a chiedermi se per caso non si fosse messo a corteggiare mia madre. Nella mia mente quella domanda

crebbe a tal punto che alla fine mi decisi a chiedergli, in tono semischerzoso, se non si fosse fatto qualche idea su di lei.

La sua risposta mi agghiacciò: "Dobbiamo parlare, Luke".

"Parlare?" domandai.

"Di tua madre."

Con quell'osservazione sinistramente suggestiva, mi toccò il braccio e mi condusse nel cortile sul retro, dove ci mettemmo accanto alla piccola staccionata che delimitava quello che un tempo era stato il giardino estivo di mia madre.

"Tua madre è…" Fece una breve pausa, poi sferrò il colpo. "È in condizioni piuttosto serie, Luke."

"Condizioni?" domandai. "Quali condizioni?"

"Non è solo debole" mi disse il signor Klein "ma anche gravemente malata."

La luna e le stelle cambiarono il loro corso, o così mi parve, e il mondo intero si immobilizzò.

"Ha la sclerosi multipla" continuò il signor Klein. "L'ho portata dal dottor Philbert perché pensavo che il dottor Blalock non l'avesse esaminata scrupolosamente, come invece avrebbe dovuto. Continuava a dirle che era stanca o stressata, che aveva bisogno di riposare e assumere vitamine, ma il dottor Philbert ha compiuto un esame molto più accurato."

Mia madre mi aveva detto che il signor Klein voleva portarla dal dottor Philbert, ma me n'ero completamente scordato.

"Tua madre non morirà" mi rassicurò il signor Klein. "Non si tratta di questo. Potrebbe vivere ancora per molti anni. Ma tra breve non sarà più in grado di badare a se stessa, Luke. Sta cominciando a diventare sempre più debole, e presto avrà bisogno di essere assistita a tempo pieno."

"Capisco" mormorai.

Il signor Klein guardò verso il retro della casa, quasi ad accertarsi che nessuno ci spiasse. "Tuo padre temeva che tua madre avesse qualcosa di serio."

"Mi sorprende che se ne fosse accorto" dissi seccamente. "Dato quello che stava combinando."

Il signor Klein lasciò correre. "Tuo padre temeva sempre di poter morire da un momento all'altro" disse. "Com'era morto suo padre. Di colpo. Così ha provveduto alle cure di tua madre."

Nulla poteva sorprendermi di più di quelle parole. "Ha provveduto alle sue cure?" dissi con un'amara risata. "Ma se non le ha lasciato neanche un centesimo!"

Gli occhi del signor Klein ebbero un guizzo che mi parve stranamente ostile. "E invece le ha lasciato qualcosa, Luke" mi disse con una voce che esprimeva più di un piccolo rimprovero.

"E lei come lo sa?"

"Perché quella somma l'ha affidata a me. Trentamila dollari. Era tutto ciò che ha potuto racimolare, evidentemente."

"Le ha dato quei soldi?" Fissai il signor Klein, agghiacciato dallo stupore. "Perché?"

"Bé, da quanto mi ha spiegato tuo padre, aveva molti creditori" mi disse il signor Klein. "Perciò doveva impedire che potessero mettere le mani su quei soldi. Mi ha chiesto se me la sentivo di fargli da… da banchiere privato." Azzardò un mesto sorriso. "Perciò ti dico che non devi preoccuparti, Luke. I soldi sono a disposizione di tua madre quando ne avrà bisogno per le sue cure."

"Quando ne avrà bisogno?" chiesi. "Perciò non intende consegnarle quei soldi subito?"

Il signor Klein scosse la testa. "Tuo padre voleva che li tenessi al sicuro."

"Al sicuro da chi?" domandai.

Gli occhi del signor Klein si riempirono di sfiducia, una sfiducia nei miei confronti che gli aveva instillato mio padre, e così, anche se non disse niente, sapevo quale sarebbe stata la sua risposta: "Da te, Luke".

27

— Ecco il mio segreto — dissi a Lola Faye alla fine del racconto.

— Mio padre era convinto che fossi un cattivo figlio, che non mi sarei preso cura di mia madre e che perciò doveva tenere lontani da me quei pochi soldi che era riuscito a salvare, perché credeva che me li sarei portati via senza lasciare niente a lei.

— È triste, Luke — mormorò Lola Faye.

Ci fermammo vicino a un piccolo parco giochi deserto, anche se le altalene si muovevano leggermente di tanto in tanto, scosse da qualche piccola folata di vento.

— A dire la verità, però, ho sempre pensato che avesse un'idea persino peggiore di me — aggiunsi. — Di gran lunga peggiore.

Lo sguardo di Lola Faye mi parve abbastanza tenero, nonostante avessi ormai perso fiducia nella mia capacità di decifrare le sue varie espressioni, alcune intime e schiette, altre fredde e distanti.

— Credeva che fossi pericoloso — dissi. — Era giusto, quello che ti aveva detto Ollie. Il pericolo vero è quello che ti trovi accanto. Quello che sta seduto di fronte a te, dall'altra parte del tavolo.

— In che senso saresti stato pericoloso? — chiese Lola Faye, benché mi sembrasse una domanda alla quale avrebbe potuto rispondere da sola.

— Perché avevo un grande sogno — dissi. — E avrei fatto di tutto pur di poterlo realizzare. — Quelle ultime parole mi caddero dalle labbra come frammenti di una confessione strappata. — Magari anche ammazzare mio padre per incassare i soldi della polizza e lasciare mia madre in miseria.

Immaginai di nuovo quello sparo, il vetro rotto, mio padre che spalanca gli occhi terrorizzato mentre cade, la sua mente angosciata che trae una terribile conclusione.

— Così, quando il signor Klein mi ha detto tutto questo, ho riflettuto che, forse, l'ultimo pensiero di mio padre fosse stato che là fuori, al buio, c'ero io, che ero stato io a usare quel fucile.

Le parole di Julia mi risuonarono nella mente: "Tu hai una vita che più edipica di così non si può".

— Ti avrà addolorato — disse Lola Faye. — Pensare una cosa del genere, voglio dire.

— Sì, ho sofferto le pene dell'inferno mentre parlavo con il signor Klein — le dissi. — È difficile da spiegare. Il mio era un dolore di carattere psicologico. Un tormento lacerante. Ne ero sovrastato.

Lola Faye si tolse la borsa dalla spalla e annuì in direzione di una panchina. — Potremmo sederci lì — disse.

Io mi guardai in giro. L'aria notturna era così fitta intorno a noi che sembrava avvolgerci, due persone in una stanza buia, priva di finestre.

— Okay — dissi.

Ci dirigemmo alla panchina, togliemmo il sottile strato di neve che la ricopriva e ci sedemmo.

— Adesso tocca a te dirmi qualcosa che non so — le ricordai. — Uno dei tuoi segreti.

Lei posò la borsa sul sedile in mezzo a noi con un pesante tonfo.

— Cos'hai lì dentro? — chiesi. — Immagino che non ci sia solo il mio libro.

— È una cosa per te. Un regalo d'addio. L'altra ragione per cui sono venuta a Saint Louis.

— Il secondo piccione che volevi prendere con una fava — dissi. — Di che si tratta?

Lola Faye guardò in direzione del parco giochi deserto. — Ti ho visto con tua madre, una volta — disse. — La stavi portando nello studio del dottor Philbert, e lei si appoggiava a te come se non ce la facesse a tenersi in piedi senza il tuo aiuto.

— Era molto malferma sulle gambe, ma avrebbe anche potuto farcela a camminare senza di me — dissi.

— Però non era obbligata — disse Lola Faye. — È questo il punto. Poteva contare su di te. Come Danny poteva contare su di me. E anche Ollie. Tu le volevi bene.

— Sì — dissi piano. — Sono rimasto con lei… fino all'ultimo.

Ricordai quell'estrema, spaventosa serata, con lo straziante confronto che aveva avuto luogo, e il modo in cui continuavo a passeggiare avanti e indietro dalla cucina al salotto, anche se alla fine mi ero precipitato fuori nella notte estiva, mentre mia madre se ne stava in piedi sulla soglia, immobile, riudendo di sicuro nella sua mente le mie parole: "Sono in trappola!".

— Ma potevo ancora uscire, qualche volta — aggiunsi.

— Sì, lo so — disse Lola Faye. — Debbie diceva che andavi ancora fuori per farti qualche giro in macchina. Insieme a lei. — Tacque un istante, come se si aspettasse una replica da parte mia, quindi riprese. — Debbie mi ha detto che eri veramente fuori di te, durante quell'ultimo giro.

— Sì, ero fuori di me — ammisi, poi feci un gesto in aria. — Ma non è il caso che ti propini un'altra storia lacrimevole.

— Una storia lacrimevole — disse Lola Faye con un rapido, inesplicabile sorriso. — È quello che hai detto anche a Debbie. — Si accorse che non rammentavo quel particolare. — L'ultima sera, mentre guidavi a tutta birra in Decatur Road — mi ricordò. — Lei ti aveva detto che non poteva lasciare sola sua madre, quella sera. E tu le avevi risposto che non ti andava di ascoltare una storia lacrimevole.

All'improvviso, l'intero incidente mi tornò alla memoria con forza. Stavamo scendendo velocemente per Decatur Road, una strada tutta curve, in piena notte, così che la luce dei fari sembrava squarciare spietatamente le tenebre. Debbie sedeva nel lato del passeggero, rigida, lo sguardo fisso davanti a sé, il corpo teso; era preoccupata per la velocità eccessiva dell'auto, lo sapevo, per il modo in cui il mio piede schiacciava con forza l'acceleratore.

"Dovresti rallentare, Luke" disse, spaventata. "Decatur Road è una strada pericolosa."

Molto pericolosa, in effetti, con un brusco tornante che veniva chiamato la Curva del Morto. In quel momento, però, il mio inferno interiore era l'unico pericolo che fossi in grado di avvertire.

"Luke, rallenta" disse Debbie.

Ma non lo feci. Anzi, premetti ancora più forte l'acceleratore lanciando la vecchia Ford lungo la strada con un brivido suicida, l'aria calda dell'estate entrava turbinosa dai finestrini aperti.

"Luke, ti prego, rallenta!" gridò lei.

Il suo terrore era come un sapore esotico, qualcosa che stuzzicava ancora di più il mio appetito, così spinsi ulteriormente sull'acceleratore e l'auto avanzò tra scosse e sobbalzi, mentre i vecchi copertoni giravano come impazziti sul ruvido asfalto.

"Ti prego, Luke!" gridò Debbie. Mi afferrò un braccio e io sentii le sue unghie mordermi la carne, un dolore che, in qualche modo, mi fece tornare in me.

"Okay" ringhiai. "Okay." Tolsi il piede dall'acceleratore e, come un animale esausto, la vecchia Ford rallentò e smise di ballonzolare.

"Credevo che volessi ucciderci tutti e due" sospirò Debbie mentre lasciava andare il mio braccio.

Per un po' procedemmo lentamente nelle tenebre, restando entrambi in silenzio. Io covavo un feroce risentimento che diventava ogni istante più angoscioso.

"Sono in trappola" dissi amaramente.

Debbie mi lanciò uno sguardo timoroso, come se stesse osservando la lenta combustione di una miccia.

"Sono totalmente in trappola" insistetti.

"No, Luke" disse Debbie. "Troverai un modo."

Scossi la testa. "Non voglio pensarci più" dissi. "Andiamo a vedere un film."

"Non posso" disse Debbie. "Devo tornare a casa presto, stasera."

"Perché?" domandai.

"Mia madre. Devo darle una mano."

Guardai la strada e sentii ribollire di nuovo in me tutto il mio risentimento e il mio disappunto, tutto il peso della mia

speranza infranta. "Bene" dissi, accigliato. "Non ho voglia di sentire un'altra storia lacrimevole."

Sentii che Debbie mi guardava con l'espressione diffidente che si può rivolgere a un serpente, ma mi limitai a fissare davanti a me e strinsi il volante con maggiore forza, come se, in quella stretta fatale, potessi aggrapparmi alle ultime propaggini del mio sogno andato in frantumi.

— Non è stata una bella cosa da dire a Debbie — ammisi con Lola Faye al termine del mio racconto di quella serata al calor bianco.

L'espressione di Lola Faye mi parve simile a quella che aveva Debbie nell'episodio da me appena rievocato, come se avvertisse la tempesta che si stava formando nell'uomo che aveva davanti a sé, ma non fosse in grado di prevederne né la direzione né il carattere più o meno distruttivo.

— No, non è stato bello — disse cauta, con un tono scelto apposta per esprimere una comprensione quasi materna. — Ma eri tremendamente sotto pressione, Luke.

Mi chiesi se Lola Faye non mi stesse prendendo in giro, adesso, e se forse non l'avesse fatto sin dall'inizio, con quei piccoli gesti di simpatia e di compassione che erano solo una

posa, se non addirittura un espediente, il fodero di velluto che copriva il pugnale.

— Non mi sono comportato in modo molto intelligente, se è quello che vuoi dire — osservai.

E ora, di colpo, quel pugnale venne sguainato.

— No, Luke — disse Lola Faye. La sua voce sembrava provenire da una qualche zona artica della sua mente, fredda e isolata, dove la vita non esisteva. — In un certo senso, non ti sei comportato in modo molto intelligente.

— A sentirti, si direbbe che tu abbia svolto qualche indagine su di me — dissi con un sorriso forzato.

— Sì — rispose seccamente Lola Faye.

Un'onda di ansietà mi invase le membra. M'irrigidii d'istinto e, come un animaletto sotto lo sguardo di un predatore, sentii le mie gambe muoversi, il corpo che cominciava ad alzarsi. — Sai — dissi — forse è ora che me ne torni al mio albergo.

Lola Faye si accorse della mia improvvisa fretta di andarmene e, in tutta risposta, allungò il braccio verso la borsa di tela.

— Non ancora, Luke. — Il sorriso che mi lanciò era così lieve da essere quasi impercettibile. — Parliamo ancora un po'.

Mi sedetti di nuovo e tirai un sospiro che mi irritò la gola.

— Va bene — dissi. — Di cosa dovremmo parlare?

L'espressione di Lola Faye assunse una strana radiosità, come una maschera traslucida dietro cui fosse stata collocata una luce.

— Non riuscivo a capire — disse. Mi guardò più intensamente, quasi a fissare le tessere sparpagliate di un puzzle. — Intendo dire che non riuscivo a capire *te,* Luke. Perché allora, quando eravamo a Glenville, ero convinta che ti importasse solamente di andartene da quella città, che avresti fatto di tutto per non restare più lì. Di tutto.

Ci fu una breve pausa. Una pausa carica di tensione durante la quale provai la sensazione snervante di trovarmi sulla forca, col cappio già stretto intorno al collo.

— Poi ti ho visto, però, e da lì mi è nata una domanda a cui non sono mai riuscita a rispondere — disse infine Lola Faye. — Ti ho visto su quel pullman il giorno in cui sei partito da Glenville. E non ho mai dimenticato la tua espressione.

— Che espressione avevo?

— Quella di un morto.

Non mi era difficile rievocare quella giornata, col sole che splendeva luminoso e l'aria limpida mentre il pullman scendeva

lungo Main Street. Io mi ero seduto sul retro, lontano dagli altri passeggeri, e da quell'angolo isolato sbirciavo dal finestrino. Passammo davanti prima al Variety Store, poi all'ufficio postale, e alla fine raggiungemmo il parco cittadino col monumento ai Confederati, dove notai Lola Faye Gilroy nel suo dolore e nel suo isolamento, con la testa fra le mani e le spalle che tremavano leggermente, un'immagine che sembrava riflettere il mio stesso cupo dolore.

— Insensibile, come hai detto prima — aggiunse Lola Faye. — Sedevi in fondo. Io ho alzato lo sguardo e ti ho visto lì. E mi sembravi proprio insensibile.—Rimase in silenzio per qualche secondo limitandosi a fissarmi come se fossi un indovinello troppo complicato da risolvere, anche se lei ci stava lavorando da parecchio tempo. — Insensibile — ripeté. — Mi è sempre parso strano, perché avevi venduto la casa e adesso avevi i soldi per andartene da Glenville. Ti stavi incamminando verso un futuro radioso.

— Già — dissi. — Ma erano successe tante cose. E avevo visto troppa morte.

— Tante vittime innocenti — disse Lola Faye.

— Innocenti, sì.

Lei alzò una mano, ma l'altra, posata sulla borsa di tela, restò immobile.

— Tuo padre. — Un dito scattò in aria.

Poi un altro. — Woody.

Un terzo dito si levò. — Io.

Tirò un sospiro preparandosi a continuare.

— Mia madre — dissi prima che lo facesse, e in quell'istante mi resi conto di com'era stata perfetta la sua scelta di tempo.

— Tua madre? — chiese Lola Faye in tono pungente.

— Bé — dissi in fretta, come qualcuno che cercasse di cancellare le sue stesse tracce — lei mi sembra la persona più innocente di tutte.

— Innocente? — chiese Lola Faye. La mano le cadde lentamente sulle ginocchia. — In che senso, Luke?

— Nel senso che era innocente — risposi, e sentii la mia voce incrinarsi mentre parlavo. — Non meritava quello che le è successo.

Lo sguardo di Lola Faye era fermo e intenso. — Non meritava di morire, intendi?

Sentii una sensazione che avevo da lungo tempo represso sollevarsi dentro di me come una grande ondata. — Non

esattamente — dissi, mentre l'ondata raggiungeva il suo culmine.

Lola Faye mi guardò per un attimo; poi, in quella che sembrava una resa incondizionata allo schema oscuro delle cose, disse: — Oh, Luke, ma può essere davvero così, la vita?

28

"Oh, Luke, ma può essere davvero così, la vita?"

Qualcosa, in quelle parole semplici e tristi, fece sì che la chiusa si aprisse.

— Un omicidio non si prescrive mai — dissi a Lola Faye. — Me l'hai detto tu, ricordi?

Lola Faye annuì solennemente.

— È vero — dissi. — Anche se il colpevole non viene mai preso.

Sentii l'aria arroventarsi intorno a me, vidi gli alberi riempirsi di foglie mentre quell'estate di tanti anni prima mi calava di nuovo addosso.

"Bé, buona notte, Luke" disse Debbie. Era scesa dalla macchina e aveva infilato la testa nel finestrino aperto. "Vai piano, mentre torni a casa" aggiunse.

Io la fissai con rabbia, sentendomi ancora avvampare dentro, non solo perché era voluta tornare da sua madre, ma anche perché quello era il minore dei miei guai, nulla in confronto alla disperazione che era scesa su di me dopo la morte di mio padre e la malattia di mia madre.

"Ti senti bene, Luke, vero?" chiese lei.

"Certo" risposi freddamente e, senza aggiungere altro, premetti l'acceleratore e portai la vecchia Ford sulla strada principale dopo aver fatto retromarcia sul vialetto sterrato della casa di Debbie.

C'erano una quindicina di chilometri fino a Peanut Lane, e durante il tragitto ribollii di rabbia nel calderone delle mie disgrazie, pensando a quello che avevo perso o a cui avrei dovuto rinunciare ben presto. Ero stato messo davanti alla crudezza della situazione dall'ultima lettera ricevuta da Harvard, con la quale mi si avvisava che avevo solo una settimana di tempo per dire se accettavo: "Se non dovessimo ricevere sue notizie entro…".

Quando arrivai a casa, mi sentivo in balia del mio tumulto interiore. La speranza che avevo inseguito con tanto ardore, e per cui mi ero impegnato duramente, adesso non valeva più del negozio di mio padre, finito in bancarotta, e della vuota promessa di quella famosa polizza.

"Ciao, Luke" disse piano mia madre mentre varcavo la soglia.

Sedeva al tavolo della cucina. Era già fragile e lo diventava sempre di più ogni giorno che passava. Della donna che avevo

conosciuto un tempo, le restavano solo la rapidità dello sguardo e l'acutezza della percezione.

"Ciao" dissi, accigliato.

"Hai cenato?" chiese mia madre.

"No."

"Ti preparo un…" fece per dire, e cominciò ad alzarsi. Un gesto sacrificale che avversai subito, e forse anche disprezzai, perché mi sembrava un trucco, una forma di astuta manipolazione, il modo che aveva per tenermi stretto a sé mettendo l'accento sul suo altruismo.

"No" dissi seccamente. "Ci penso io."

Mi diressi al frigorifero e aprii lo sportello. Gli avanzi della cena del giorno prima erano in un contenitore di plastica, e il loro stesso aspetto, freddo, insipido, per nulla appetitoso, mi parve il simbolo perfetto della vita che mi attendeva.

"C'è del latticello" disse piano mia madre.

"Latticello?"

"Ho chiesto al signor Klein di comprare del latticello."

"Perché?"

"Perché ti piace."

"Mi piace?" gridai. "Ma se lo detesto, il latticello!" Chiusi con forza lo sportello del frigo e mi voltai. "Io non sono mio padre, mamma! Io non sono il tuo adorato maritino!"

Mia madre mi guardò come se avessi rifilato un ceffone a mio padre morto.

"No, hai ragione tu, mamma" dissi in tono beffardo. "Hai assolutamente ragione. Il latticello va benissimo. Di' al signor Klein che ce ne porti litri e litri. Quanto basta per tutta la mia vita. Perché hai ragione, mamma. Hai assolutamente ragione, io sono come mio padre e avrò la sua stessa vita."

All'improvviso, sentii appesantirsi ogni cellula del mio corpo. Non ero che un peso morto, e me ne sarei rimasto per sempre a Glenville come un'incudine abbandonata.

"Vado nella mia stanza" dissi con voce spenta. Mi diressi alla porta e, mentre le passavo davanti, mia madre mi prese la mano. "Luke?"

Non mi girai verso di lei. "Non c'è niente che tu possa fare, mamma" dissi.

Lei mi lasciò andare la mano, e la sentii tirare un sospiro stanco. "Non c'è niente che tu possa fare" ripetei; e, con quella battuta, uscii.

La mia stanza al piano di sopra era fosca e per nulla invitante, come la cella di una prigione. Mi gettai sul letto sfatto e fissai i grandi libri di storia che avevo collezionato negli anni: Erodoto, Tucidide, Gibbon, Michelet, Burke, Macaulay, Carlyle. Ogni volume sembrava sogghignare in modo beffardo, accusatorio, quasi a prendersi gioco di me. Chiusi gli occhi per non vederli e, dopo un po', mi addormentai sprofondando in un dolce oblio. A svegliarmi fu un cupo gemito.

Aprii gli occhi, non sapendo se avevo veramente udito qualcosa, attesi qualche secondo e lo sentii di nuovo. Era mia madre, e quello era il rumore che faceva mentre saliva le scale tutte le notti, gemendo leggermente con la mano stretta alla balaustra. Quel gemito riassumeva l'intero fardello di uno sfinimento che era fisicamente vero ma che io, in quel momento, trovai emblematico del fosco e insormontabile ostacolo che si era frapposto al mio cammino, emblematico della cospirazione ordita contro di me. Una cospirazione che aveva annullato tutte le mie speranze, che mi aveva costretto a vedere la vita come una forza maligna e invisibile che mi inchiodava dov'ero impedendomi di sollevarmi, che soffocava ogni barlume di opportunità e seppelliva le mie aspirazioni sotto soffocanti strati di circostanze intollerabili. Fui assalito da

una furia cieca e, nella morsa di quella furia, saltai giù dal letto, mi precipitai alla porta e la aprii di scatto.

"Devi proprio fare tutto questo rumore?" gridai.

Mia madre era arrivata in cima alle scale e si stava sorreggendo a fatica alla ringhiera. "Scusami" disse debolmente. "Scusa, Luke."

"Ti chiedo solo di non fare rumore" dissi in tono brusco. "Non fare rumore… per favore!" Chiusi la porta sbattendola e tornai a letto.

Ma stavolta non dormii.

Rimasi sveglio e ascoltai mia madre che si muoveva nella stanza adiacente. Camminava piano, così capii che si stava sforzando di non disturbarmi. La sentii dirigersi alla libreria nella sua stanza, indugiare un attimo e poi allontanarsi per andare in bagno. Sentii il tenue scricchiolio dello sportello dell'armadietto dei medicinali quando lo aprì, il rumore dell'acqua in un bicchiere, lo scalpiccio lieve dei suoi piedi mentre tornava verso il letto, il cigolio delle molle non appena si stese.

Dopo, silenzio.

Un silenzio troppo lungo, perché di solito mia madre si girava sul letto, o si metteva a gemere quando il dolore la

aggrediva. Tesi l'orecchio cercando di percepire quei suoni, furioso persino mentre li anticipavo, e ancora più furioso quando mi resi conto che non li avrei sentiti. Così alla fine mi alzai e mi diressi in camera sua.

Lei giaceva supina, il corpo avvolto nella vecchia vestaglia di spugna. Aveva i piedi uniti e le mani pallide posate sullo stomaco, immobili, una sopra l'altra. Gli occhi erano chiusi, e non c'era nulla a indicare qualcosa di diverso da un profondo sonno.

Andai in bagno e accesi la luce. L'armadietto dei medicinali era socchiuso. L'aprii e, in quella luce abbagliante, tutto mi divenne chiaro.

Mia madre aveva protetto me dal dolore e se stessa da ulteriori indagini lasciando la boccetta dentro l'armadietto e riempiendola di pillole meno letali di quelle che aveva ingoiato. L'aveva fatto talmente bene e in modo così metodico che nessuno, né lo sceriffo Tomlinson, né le persone chiamate in seguito a recuperare il suo corpo, né la gente con cui era andata a scuola, né gli amici o i vicini, e nemmeno il devoto signor Klein, nessuno avrebbe mai indovinato cos'aveva fatto.

Tornai di corsa verso il letto, premetti l'orecchio sul petto di mia madre e ascoltai il cuore. Il battito era lento ma ancora

forte, anche se, mentre mi raddrizzavo, notai che l'immobilità stava gradualmente sopendo le brevi contorsioni e i movimenti dolorosi che spesso ne avevano tormentato il sonno.

E così corsi al telefono dall'altro lato del letto, tirai su il ricevitore e cominciai a comporre il 911.

Poi, come se fosse tornato a ossessionarmi proprio in quel momento devastante, rividi mio padre seduto nell'angolo in penombra, esattamente come nella stanza d'ospedale di mia madre tanti mesi prima, lo rividi come l'avevo visto allora, ed ebbi di nuovo lo spaventoso pensiero che mi era venuto in quell'istante: "Sai di volerla morta".

Il telefono mi tremò nella mano. Sbirciai verso lo specchio e mi vidi riflesso lì, il ragazzo più intelligente di Glenville.

"Sai di volerla morta."

Fissai l'apparecchio, il dito posato su quell'ultimo 1.

"Sai di volerla morta."

Misi giù il ricevitore e, qualche secondo dopo, lo tirai di nuovo su, la mano che mi tremava come se fosse stata presa in una tempesta. Tutto ciò che mia madre aveva fatto per me, i suoi anni di sacrificio, l'amore che nutriva nei miei confronti e che io avevo ricambiato, tutto questo era schierato contro

Harvard, i libri, la fuga, l'alta e irresistibile marea del mio grande sogno.

"Sai di volerla morta."

Ed era vero, lo sapevo, anche se era orribile.

Sentii il mio respiro che si interrompeva, indugiava, riprendeva, indugiava di nuovo, come un uomo che stesse tentando di strangolarsi.

"Sai di volerla morta."

Sentii il basso mormorio del respiro sempre più fievole di mia madre e, in quell'intervallo sospeso, avvertii anche il dolore terminale della mia anima, un vuoto privo di sensazioni al centro di me stesso, un vuoto che non potevo negare e contro cui non ero in grado di reagire. Fu come se tutto il mio essere si essiccasse, insieme a ogni mia capacità di provare emozioni, mentre in me subentrava, prendendo possesso della mia anima, un'apatia così totale che, quando il telefono mi cadde di mano, mi parve un'azione quasi involontaria. Mi afflosciai sul letto di mia madre e me ne rimasi seduto lì, immobile come una pietra, mentre il suo respiro diventava sempre più corto e il suo sguardo più vitreo, finché qualsiasi sensibilità fosse rimasta tanto in lei quanto in me non si dissolse completamente.

— Ho lasciato morire mia madre — dissi a Lola Faye. — Sono restato seduto lì e l'ho lasciata morire. Perché volevo andarmene da Glenville, e l'unico modo per riuscirci era quello di vendere la casa.

Durante quel racconto dilacerante, Lola Faye aveva continuato a tenere lo sguardo fisso sul parco giochi. Quando terminai, mi sarei aspettato che reagisse con comprensione o con disprezzo, ma lei rimase a lungo in silenzio, ben attenta, o così mi parve, a evitare il mio viso.

— Ora dovremmo fare due passi — disse alla fine. — Farci una lunga passeggiata, Luke.

La passeggiata fu molto lunga, in effetti. Io e Lola Faye percorremmo lentamente innumerevoli strade deserte finché non raggiungemmo il grande arco scintillante della Porta dell'Ovest, dove alla fine ci sedemmo su una delle panchine del vicino parco.

— Okay, Luke — disse Lola Faye. Frugò nella borsa e ne estrasse un oggetto dalla forma irregolare avvolto in una busta di plastica di quelle che si usano per la spesa. — Ecco cos'ero venuta a portarti.

Aprii il pacchetto che mi aveva dato e trovai un piccolo trofeo. Da un piedistallo di marmo si alzava una colonna, alta

una quindicina di centimetri, sulla quale svettava un giovane dorato con una torcia nella mano levata in aria. Una piccola targa posava sulla base del piedistallo: IL RAGAZZO PIÙ INTELLIGENTE DI GLENVILLE.

— L'aveva fatto fare tuo padre — mi disse Lola Faye. — È arrivato al Variety Store pochi giorni dopo la sua morte. Volevo dartelo, ma dopo il suicidio di Woody, e il biglietto che aveva lasciato, avevo paura di parlarti. — Tirò un sospiro lungo e difficoltoso. — L'ho tenuto per tutti questi anni, ma non potevo andarmene senza consegnartelo.

— Andartene? — chiesi.

Lei annuì, e allora ricordai la sua precedente indifferenza a tutto ciò che poteva ferirla "in prospettiva".

— Capisco — dissi.

Lola Faye mi guardò in modo franco, senza minimamente cercare pietà. — Comunque è stato bello, vero, Luke? disse. — Farci quest'ultima chiacchierata.

Sentivo la paura che la attanagliava e mi rammentai della speranza che nutriva proprio mentre, dentro di me, risuonava ancora la domanda di Julia: "Allora, Luke, qual è l'ultima, migliore speranza della vita?".

Fu allora che trovai la risposta.

"L'ultima, migliore speranza della vita è che a un certo punto, mentre sei intento a viverla, tutti gli errori che hai fatto ti insegnino di colpo a non sbagliare più."

Tre mesi dopo

— Come va? — chiese Julia mentre aprivo il bagagliaio della macchina per mettere dentro la sua valigia.

— È un lavoro difficile — risposi.

— Il migliore, quindi.

Aveva preso l'aereo fino a Birmingham e poi il pullman fino a Glenville, dove era arrivata alla stessa stazione da cui ero partito io tanti anni prima.

— Così, questa sarebbe Glenville — disse.

Nell'attraversare la città in macchina, alzò lo sguardo verso la montagna, dove c'erano quelle strade pericolose che avevo percorso insieme a Debbie, poi si concentrò sul parco col monumento ai Confederati e infine sui vari negozi che si allineavano lungo Main Street, molti decorati con insegne in spagnolo, mentre al posto del Variety Store adesso c'era un ristorante cinese.

— Non esattamente Faulkner — osservò.

— Non lo è mai stato — dissi.

La casa era piccola, ma l'avevo trovata sorprendentemente confortevole, con la vecchia stufa e i pavimenti scricchiolanti. Trasmetteva in qualche modo le sensazioni di tutti coloro che avevano vissuto tra le sue mura, gli operai delle fabbriche e gli autotrasportatori di legname, la gente normale della mia zona che aveva effettuato la propria scalata sociale superando la guerra e la Depressione, e su cui avevo deciso di scrivere un piccolo ricordo; poco più di una memoria, a dire il vero, ma per il momento poteva bastare.

— Carina — disse Julia. Sorrise togliendosi il soprabito e la sciarpa. — Piccola e accogliente.

— Già — dissi.

Era passato così tanto tempo da quando l'avevo baciata l'ultima volta che tremai mentre lo facevo.

— Grazie di essere venuta — dissi.

— Mi fa piacere rivederti, Luke — disse lei.

— Vuoi una tazza di caffè?

— Certo.

La cucina era piccola, con alcuni mobiletti e una credenza di legno la cui vernice stava cominciando a scrostarsi. L'unico sportello era abbastanza solido, ma aveva i cardini allentati, cosa che, nel suo miscuglio di forza e imperfezione, mi

ricordava mio padre. C'era un tavolo accanto alla finestra, con un ripiano in formica pieno di graffi e le gambe in alluminio tutte ammaccate. Proveniva dall'unico negozio di seconda mano della città, e tutti i segni d'uso che portava su di sé a me sembravano solo dei teneri geroglifici.

Preparai il caffè e ne versai una tazza per ciascuno.

— Sei diventato un perfetto casalingo — disse Julia con una tenue risata.

— Già — dissi.

Ci sedemmo al tavolo accanto alla finestra. La grande quercia nel cortile posteriore era spoglia, a parte l'altalena di legno che pendeva da uno dei suoi rami. Stava cadendo una leggera nevicata, cosa insolita per Glenville a marzo.

— Nevicava anche quella notte — dissi a Julia. — Te ne avevo parlato?

Julia scosse la testa. — No.

L'avevo chiamata dall'albergo per dirle tutto della mia ultima conversazione con Lola Faye. Avevo la voce rotta mentre parlavo, ridotto com'ero alla cruda essenzialità del mio essere. La sua risposta era stata pronta e sicura: "È la cosa giusta, Luke".

E così l'avevo fatto, avevo avvisato il college che non sarei tornato, poi mi ero diretto a Glenville e avevo messo su bottega, raccogliendo gli strumenti per il compito a cui intendevo accingermi: una vecchia macchina da scrivere, perché mi piaceva sentire il contatto dei tasti, alcuni libri di consultazione e persino un vecchio e macilento *Bartlett*, come memento delle mie tante mancanze, di tutti i piccoli imbrogli della mia vita, di ciò che una persona può legittimamente rivendicare come proprio e di ciò che, invece, deve attribuire agli altri.

Sentimmo un fruscio da una stanza lontana.

— Si è svegliata — dissi.

Julia posò la tazza e mi seguì fuori dalla cucina, oltre la stufa e la piccola scrivania dove avevo collocato la macchina da scrivere, e infine giù per il lungo corridoio che conduceva alla camera da letto sul retro.

— Ciao, Luke — disse Lola Faye mentre entravamo nella stanza. Sulle labbra le comparve un sorriso travagliato, debole ma radioso. — Tu devi essere Julia.

Julia le tese subito la mano. — Piacere, Lola Faye.

Gli occhi di Lola Faye ebbero un breve luccichio. — Vuoi vedere un film? Luke mi ha comprato un lettore DVD. Guardiamo spesso dei vecchi film. Quelli in bianco e nero.

— Piacciono anche a me — disse Julia.

— Però quello di oggi non è in bianco e nero — dissi.

Lola Faye si tirò su a forza e, appena la vedemmo muoversi, io e Julia ci affrettammo a sorreggerla e la sollevammo dal letto.

Lola Faye rise come se trovasse divertente la goffaggine dei nostri movimenti. — Mi sento un po' come un vecchio e grosso divano — disse. — È come se doveste spostare un vecchio e grosso divano. — Rise di nuovo, stavolta con lo sguardo rivolto a Julia. — Credo che tu abbia molta esperienza in merito, essendo un'infermiera.

— Già — disse Julia.

Cingemmo con le braccia la vita di Lola Faye, e lei, ora sicura di non cadere, mosse in avanti un passo lento e pesante. — Quanto ti fermi, Julia? — chiese.

— Per tutto il tempo in cui avrai bisogno di me — rispose lei.

Lola Faye sogghignò. — Veramente, è Luke che ha bisogno di te.

La spostammo con la stessa andatura lenta, un passo alla volta, fino al vecchio divano del salotto, poi io e Julia la aiutammo a sedersi.

— Bene — disse Lola Faye, come se avesse conseguito una piccola vittoria. — Fatto. — Allungò il braccio verso il tavolino alla sua destra, afferrò gli occhiali e se li mise. I suoi occhi azzurri parevano enormi dietro le spesse lenti. — Allora, cosa vediamo oggi, Luke?

— *Timbuctù* — dissi. — Ovvero *La leggenda dei perduti*. So che ti piace John Wayne. — Mi diressi al televisore, estrassi il DVD dalla custodia, lo inserii nell'alloggiamento e tornai al divano.

— Com'è che hai scelto proprio quello, Luke? — chiese Lola Faye in tono scherzoso. — Ti senti un po' perso, oggi? O cosa?

— Bé, lo siamo un po' tutti, Lola Faye — dissi scherzando a mia volta.

Lei proruppe in una risata stridula. — Scommetto che questa l'hai presa dal *Bartlett*.

Io mi sedetti accanto a lei e premetti il tasto PLAY sul telecomando. — È probabile.

— Bé, nessuno è perfetto — disse Lola Faye, quindi guardò Julia. — Luke ti ha detto di come l'ho rintracciato a Saint Louis?

— Sì — rispose Julia. — Mi ha detto che vi siete fatti una gran chiacchierata.

— Sì, è stata bella.

— E non è stata l'ultima — le rammentai. — Nemmeno per sogno.

Lola Faye mi prese la mano e, in quel tocco, avvertii ogni sfumatura dei suoi polpastrelli, ogni più piccola cicatrice delle sue mani, la memoria di vecchi tagli, graffi, scottature, insieme ai nuovi tessuti che avevano guarito tutte quelle ferite inflitte dalla vita e al cui potere risanatore lei si era affidata per continuare nel suo cammino.

— Comunque è stata bella — aggiunsi.

— Sì, è stata proprio bella — disse Lola Faye con una risata. — E quell'Appletini mi è piaciuto sul serio.

THOMAS H. COOK

Thomas H. Cook è nato negli Stati Uniti nel 1947. Laureato in storia, ha svolto per diversi anni il lavoro di insegnante. Come ricercatore e saggista ha pubblicato un importante testo di storia sulle guerre contro i Seminole (*Blood Echoes,* 1992). Ha esordito nella letteratura poliziesca nel 1979. I suoi romanzi successivi, fra cui *The Chatham School Affair (Il mistero della Chatham School,* Il Giallo Mondadori, n. 2573), vincitore del premio Edgar, *Breakheart Hill (La collina del silenzio,* Il Giallo Mondadori, n. 2624), *Places in the Dark (Il passato di Dora March,* Il Giallo Mondadori, n. 2759), *The Interrogation (L'interrogatorio,* Il Giallo Mondadori, n. 2814), *The City When It Rains (La città quando piove,* Il Giallo Mondadori, n. 2826), *Evidence of Blood (Scritto col sangue,* Il Giallo Mondadori, n. 2848), *Into the Web (L'ultimo dovere,* Il Giallo Mondadori, n. 2883), *Red Leaves (Foglie rosse,* Il Giallo Mondadori, n. 2902), *Peril (Il prezzo del pericolo, Il Giallo Mondadori, n. 2928) e Mortal Memory (Memoria di morte,* Il Giallo Mondadori, n. 3010), sono caratterizzati da una forte attenzione per gli aspetti psicologici e per le

ambientazioni e gli hanno permesso di ottenere un vasto successo. Attualmente lo scrittore vive tra New York e Cape Cod.